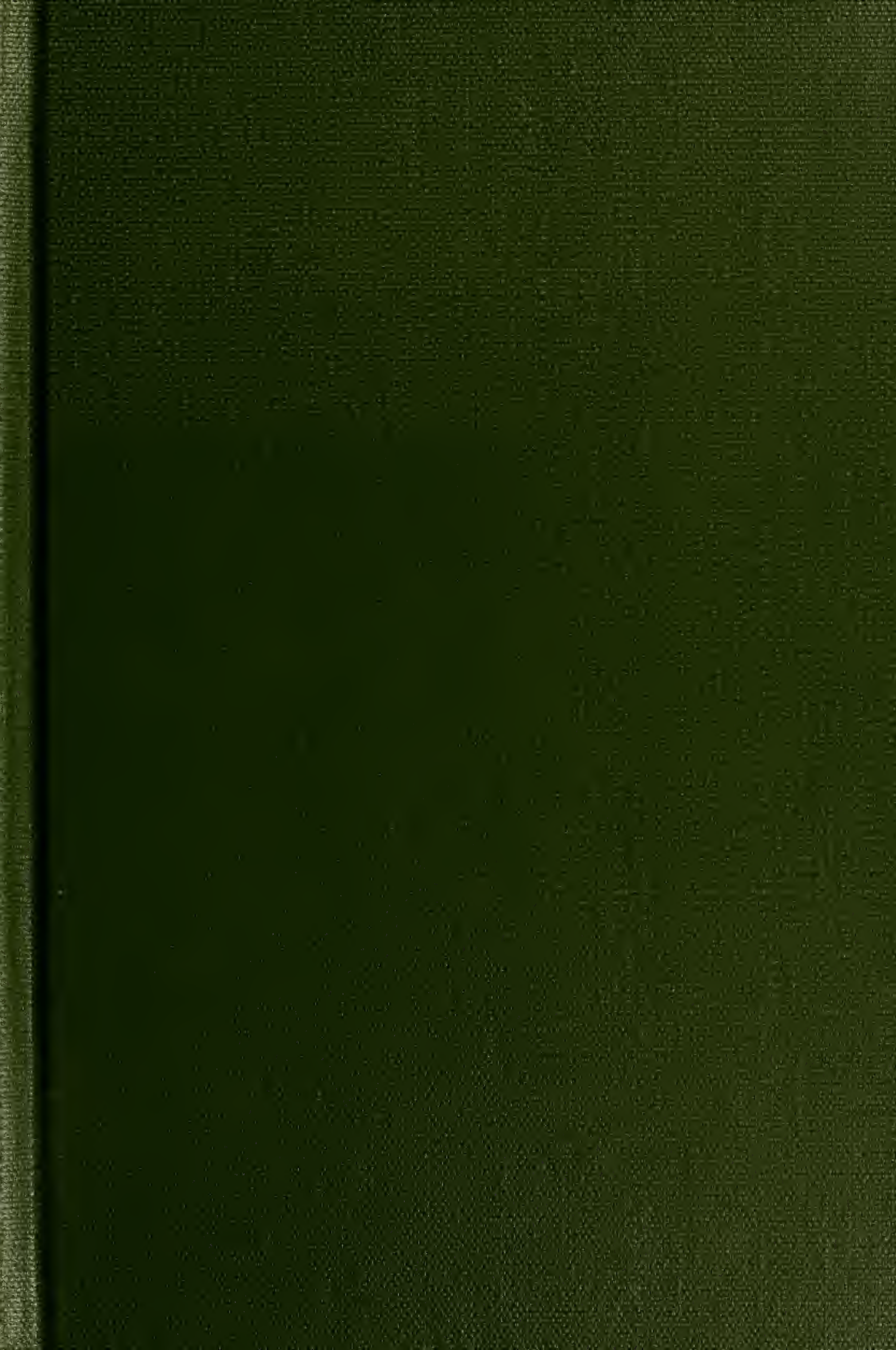



WILBUR L. CROSS LIBRARY
UNIVERS



ETTORE COZZANI

LA SIEPE DI SMERALDO

"L'EROICA„ MILANO

LA SIEPE
DI SMERALDO

ETTORE COZZANI

LA SIEPE DI SMERALDO

DISEGNI DI
DUILIO CAMBELLOTTI

SECONDA EDIZIONE CORRETTA



L'EROICA
MILANO

PRINTED IN ITALY - MCMXX

A

MATELDA

.... e una siepe di smeraldo circondava
il Paese degli Incanti:
.... e a quella siepe di smeraldo s'affacciò
il mio cuore bambino.

IL MIO NOME

(*Monologo*)



La *fanciulla entra in scena assorta, lenta. Si ferma, guarda senza parlare; poi, con un lieve sorriso*:

— Il mio nome è... (*tace di nuovo, sibillina*). — Non ve lo dico: è bello; ma non ve lo dico!

(*Sicura*) Lo indovinerete però. Io vi racconterò qualche cosa del mio tormentato vivere... e capirete. (*Grave*) Il destino è incomprensibile e implacabile a volte; a me, per esempio, ha dato - per la vita - una compagna che non è brutta, che non è cattiva; ma che è tanto tanto diversa da me: sembra quasi che noi non vediamo le cose con uguali occhi, non le udiamo con uguali orecchi!

(*Cambia tono*) Bonassola è un bel paese: pare una sirena che abbia cantato troppo in alto mare, e, stanca, si sia venuta a riposare sulla spiaggia, per ascoltar lei, a sua volta, il coro ampio e solenne delle sue sorelle minori e più umili: le onde. (*Cambia tono*) La mia compagna dice di no; che non pare questo; che pare un borgo di pescatori e di marinai, dove crescono i limoni, gli ulivi, le viti. (*Indispettita*) E non c'è verso di persuaderla!

Un mattino andavamo insieme sulla spiaggia; io mi

chino a raccogliere una manciata di chicchi di ghiaia: glieli mostro... con un tremito di gioia... tanto erano belli! « Guarda! » Lei si mette a ridere e mi dice: « Ebbene? Sono pezzettini di sasso che il mare ha arrotondati e levigati ». Ma è possibile? (*Quasi addolorata*) Erano più che perle! erano talismani, capaci di mille incantesimi!

(*Con calma*) Allora io mi siedo, la faccio sedere accanto a me, e, prendendo a uno a uno con le mie dita frementi, quei piccoli sogni impietrati, glieli mostravo. Questo? (*Fa i gesti*) È un sasso? Ma non vedi che è un cielo? un cielo sereno? qui su volano silenziose e saettanti le rondini; qui giù c'è una nuvoletta: una sola, ma d'oro! (*Fa l'atto di deporre il sassolino, con devozione, e di prenderne un altro*) E questo? Non è un fiore? Guarda i pètali, guarda i pistilli e gli stami! guarda il calice! Non vedi che arcana delizia di tinte sfumanti? Da questo lato è un po' guasto: un uccellino uscito a pena di nido, non sapeva ancora come si becca, e, per raccogliere un granello di miglio, ha percosso il povero fiore! — E quest'altro? Ma guarda quest'altro! È una conca di mare profondo! Ma non te ne accorgi delle alghe che flùttuano lente e molli? Non vedi lì un pesce che nuota e boccheggia, con gli occhi fissi? Non vedi qui la medusa tutta violàcea e molliccia che sale alla superficie senza muoversi?... Sei cieca? — E questa, non è una corona di re? e questo non è l'occhio d'una coda di pavone? E questa non è una vela con i simboli della fortuna? Non comprendi?... (*Misteriosa*) Un gior-

no qui c'era una grande e stupenda città; era tutta scalinate gigantesche e ponti e ricchi palazzi, tutta colonne, archi, torri, cùpole, ed era fatta dei marmi più rari; e l'intera popolazione era felice, doviziosa, serena, perchè era senza peccato; però nacque al principe una figlia bella bella bella, ma bugiarda bugiarda bugiarda; la volta ch'essa disse la più grossa e la più infame bugia, (*con orrore sacro*) disse a sua madre: « Tu non mi vuoi bene! », il mare si adirò, gonfiò, irruppe in ondate enormi; scrollò e travolse tutto: gli uomini e le loro case;... e questi sono i frammenti di quel mondo di delizie! Ma sorse un altro giorno, dal mare che s'era placato, una creatura stupenda, una giovine dea che aveva i capelli verdi verdi e gli occhi come i raggi del sole; e disse alle pietre: « Ciascuna di voi conserverà in sè l'immagine di un ricordo del reame felice o d'una scena di bellezza che in questo momento la colpisca ». Ed ecco... questa non è una fuga di colonne lungo un viale di alberi in fiore? e questa non è una bandiera di damasco sventolante da una loggia di marmo? e questo non è un trono d'argento e non v'è seduta una regina bionda? Ma non vedi?

(*Sgomenta*) Signori, lo credereste? io avrei pianto! Quella perversa diceva, guardandomi come si guardano i pazzi: « Ma che! è ghiaia: ròtola alle ondate, e, a furia di rotolare, s'è levigata così, scoprendo i mille colori del minerale di cui è composta! »

(*Rassegnata*) Mah!

(*Riprendendosi*) Ed è sempre così, sapete! Non una

volta ci troviamo d'accordo. Rammento che una sera, molto tempo fa, andammo a un punto dall'accapigliarci! (*Con gran sentimento*) Era un tramonto magnifico! Il sole, sbalzato giù dal suo cocchio d'oro, a cui s'impennavano e scalpitavano i quattro cavalli bianchi, accecanti di splendore, — era sceso tra immensi sfolgorii rossi dietro la montagna. Noi passeggiavamo alte fra i pini, sulla costiera a picco. Io contemplavo i mille fantasmi che trasvolavano, trascolorivano per il cielo; ero commossa, mi sentivo tremar le lacrime fra le ciglia. La mia compagna a un tratto mi scuote e mi chiede, ridendo: « Piangi? fai il verso alle nuvole? È inutile, cara: esse sono di vapore e son leggere; tu sei di carne e d'ossa e pesi! » Io trasecolai: « Nuvole? Vapore? Carne ed ossa? Ma son moli di vapore quelle lassù? e non vedi altro? Sei pur povera! sei pure infelice! » (*Inspirata*) Immaginate! Era una gloria di trasfigurazioni miracolose; pareva che una mente geniale si divertisse a creare immagini di bellezza, disfacèndole e ricomponèndole con un àlito! in un lampo!

Galoppavano qua e là cavalle rosse come la fiamma, con vaste criniere azzurre come il vento dei mattini sereni; per larghe fiumane celesti scendevano ricurve navi con i fianchi riboccanti di rose incarnate, e con le grandi vele d'ambra lucida; battaglie sanguinose di giganti si combattevano ad occidente, a filo dei monti; a oriente, lunghe file di angioli trasparenti, color canarino, pregavano genuflessi, toccando con la punta delle ali il mezzo del cielo; cento puttini ignudi, color

di rosa, danzavano in cerchio intorno ad una vasca piena di ninfèe bianche; ...e a un tratto s'elevò dalla coppa di due monti vicini una grande figura femminile, tutta cinta di veli turchini cupi cupi; si alzò nel cielo, con il viso velato: e cominciò a spargere dalle mani inesauribili, nubi di viole che scendevano lente, volteggiando in aria, e spegnevano i raggi, attutìvano gli splendori, ricoprivano i fantasmi... E quando le viole ebbero invaso ogni canto del cielo, la bella creatura si scoprì la faccia, e negli occhi le palpitarono due stelle!

(*Eccitata*) Io queste cose le dissi tutte, le mostrai a dito alla mia compagna: ed essa... essa... mi guardò come sempre... (*triste*) e mi disse: « Ma non ti esaltare! è la notte; è il buio che via via nasconde le cose! »

E ve ne potrei raccontare ancora, ancora, ancora... Voi mi direte: « Ma perchè non ti liberi alfine da costei? perchè non vai sola? » (*Seria*) Non posso, amici! (*Più seria*) Non possiamo staccarci più! (*Grave grave*) Il destino è incomprensibile e implacabile.

Essa si chiama *realtà!* e io... non indovinate ancora? Nessuno indovina? Ma sì, sì: quella piccinuccia là (*indicando*) che non parla e mi guarda, quella lo sa, lo sa, ma se lo tiene stretto nel cuoricino, il mio segreto. Quella sarebbe la mia compagna ideale; quella mi comprenderebbe! (*Sorride, e guarda ancora enigmatica; poi con lentezza commossa*)... Il mio nome è... (*lunga pausa*) Poesia!

LA CHIOCCIOLA



CHIOCCIOLA, chiocciola marinella,
tìrale fuori le tue cornella:
bada! se non ubbidirai
trista sorte incontrerai.

Come ci stai nella tua casina?
ci hai stanze, sale, bagno e cucina?
tutte ogni giorno le spolveri e spazzi?
poi lavi, e stendi sopra i terrazzi?

Te la trascini su per la vigna
appena l'aria si fa piovigna:
è a rotelle, tonda e liscia:
si lascia dietro un'argentea striscia.

Quando c'è il sole in quel gran cilestrino,
t'imbuchi nel muro del verde giardino;
ascolti l'erbe ancor morbide e rare
col ruscello parlottare.

Chiocciola, chiocciola marinella,
tìrale fuori le tue cornella:
bada! se non ubbidirai
trista sorte incontrerai.

Lenta sei lenta; ma non ti stanchi
come noi bimbi a scuola tra i banchi;
m'hanno detto che fai miglia
se la mattana al cuore ti piglia.

Forse è perchè ami tanto il sognare
simile ai fari che stan sul mare:
giran l'occhio tondo e grave,
e laggiù passa una nave.

Sei pellegrina e vivi di guazza:
non è ogni fiore una splendida tazza?
poi ebbra e sazia sollevi il viso:
cerchi le soglie del paradiso.

Svelli dal capo i tuoi vivi occhietti,
su per le corna li spingi, li metti
come due lenti su due canocchiali...
e insegui il battito di tante ali:

ali di pece, che per l'azzurro
van senza un sìbilo od un sussurro:
ali di neve che per l'erba e i fiori
van su invisibili strade d'odori.

Scòrciale, allùngale, verso il cielo,
tra queste nubi di pesco e di melo:
dimmi, che vedi più in là di noi, nell'aria
muta, fredda e solitaria?

Il cielo è fatto d'azzurre piazze
e ci giocano mille ragazze:
son tutte bionde splendenti e belle
tutte si chiamano Stelle.

Fanno il Carro, il maggiore e il minore;
lo Scorpione e non ne hanno orrore:
il Toro e il Leone che batton le code,
la Lira, che suona e non s'ode.

E qualcuna inciampa nel velo,
mentre ride casca dal cielo;
In un arco ritorna su...
ma dalla bile non gioca più.

Chiocciola, chiocciola marinella,
tìrale fuori le tue cornella:
bada! se non ubbidirai
trista sorte incontrerai.

Qualche volta per loro sfortuna
su dai monti si leva la luna:
pare un globo di cristallo,
una carrozza senza cavallo.

Diffonde muta pel firmamento
una luce di latte e d'argento:
cominciano a boccheggiare
le stelle per non annegare.

Il mare riflette una grande striscia
di luce, che pare una immensa biscia:
succhiano l'onde, farfalle
di luce, ora bianche ora gialle.

Chiocciola, chiocciola marinella,
tìrale fuori le tue cornella:
bada! se non ubbidirai
trista sorte incontrerai.

— Nella luna c'è proprio Caino
sotto le spine, brutto e piccino?
e sua madre nella padella
dodici ova gli affrittella?

— Sì,... e c'è l'uomo che ruba nell'orto,
ma il cane tace perchè gli è morto;
c'è la vecchia che sghignazza
con una faccia da pazza.

Le stelle, povere creature,
gridano «Mamma!» han tante paure;
per il cielo si dàn la mano
si fanno un po' più lontano.

E viene l'alba e le addorme e le culla;
si sfanno nei sogni; non sono più nulla;
ma in terra, nel lume del sole,
rinascono... rose, gigli, viole.

Chiocciola, chiocciola marinella,
tìrale fuori le tue cornella:
bada! se non ubbidirai
trista sorte incontrerai.



IL SIRENOTTO



La reggia delle sirene era triste: nella gran valle profonda, lungo i declivi, entro la vaga chiarità verde e azzurra, oscillavano le alghe brune e lunghe come a un po' di vento le erbe sui prati della terra; ma il grande palazzo di madreperla balugigante di iridi nell'ombra pareva disabitato e vuoto: le alte muraglie tremolavano di lucori, su su, fin dove comincia il movimento dei flutti; ma per le piccole e grandi finestre aperte non guizzavano i mille pesci d'argento che di solito entrano ed escono, o filando lenti e gravi, o virando con rapidi colpi di pinne e di coda, a portar ordini; nè dall'ampia porta oscura, vegliata da due immensi granchi con le branche sempre alzate a tanaglie aperte, si vedevano passare gli strani mostri marini, che trascinano sul fondo il viscidume grigio dei loro corpi.

L'ampio giardino era deserto: oltre la siepe foltissima di coralli rosei e rossi alternati, non si vedeva che un silenzioso flussar di aiuole d'alghe, qui larghe e quasi trasparenti nel loro verde chiaro, come foglie di lattuga, là purpùree e violàcee nella pesantezza delle loro fibre carnose: e tra le uguali erbe si alzavano su rigidi steli strani fiori simili a grandi margherite d'un vetro

flessibile: i loro pètali di mille sfumature erano più lunghi e più molli di ciglia.

Soltanto una sirena, giovane e bionda, nuotava qua e là con la sua scagliosa coda sempre in moto, e il gran petto anelante; ed ora si fermava a strappar qualche alga intristita, ora a scacciare un pesce indiscreto che s'era messo a diguazzare fra i delicatissimi fiori, ed essi s'eran tutti ritirati dentro gli steli come le cornine della lumaca.

Che silenzio e che solitudine! si vedeva nel giro lontano dell'orizzonte, dove la valle si apre indistinta, e le acque tremolano come d'un vaporar di luce, qualche lenta medusa alzarsi su placidamente come una nuvoletta; cullarsi un poco con il bianco ombrello immerso in quella chiarezza, e scomparire; e per il fondo, laggiù, dove la vegetazione cresce disordinata e rigogliosa, si spandeva a un tratto una gran raggiera bruna: un polpo: agguantava una invisibile preda, poi si raggomitolava su se stesso, e scompariva a sua volta nell'ombra.

La sirena, in quello spaventoso silenzio della profondità marina, continuava tranquilla l'opera sua di giardiniera.

Dentro la reggia, in una grande camera quadrata, in cui l'acqua purissima era color delle notti di luna, e dal soffitto pendeva, a una cordicella di sargassi, un grosso pesce simile al disco della luna, entro un gran

letto di coralli, su strati di alghe verdi, giaceva un sirenotto, il reuccio delle sirene. Era malato: la sottile e lucida coda argentina, abituata agli scatti e agli ondeggiamenti del pesce che gioca ai piedi delle costiere, stava inerte sull'alga, come se avesse perduto la sua elasticità e robustezza; il piccolo corpo grigio un po' algoso, s'abbandonava con una strana pesantezza; e la testina coronata di folti riccioli violastri non aveva più un lampo: il sirenotto apriva e socchiudeva a stento i languidi occhi e non guardava nessuno: le mani inerti giacevano in mezzo a una folla di piccoli doni curiosi: conchiglie di mille forme e colori, fiori di corallo, costruzioni bellissime di spugna, lunghe collane di perle. Nulla divertiva l'esserino abbandonato a una sua pena segreta.

Lo vegliava la madre, sola e piangente: essa non cessava mai di nuotare con radi moti della coda intorno intorno, tenendosi con le braccia al letto; e faceva al suo piccino mille vezzi, e gli significava tanto amore; ma invano.

Da una settimana il bimbo s'era fatto così triste e stanco: una mattina, tornando alla reggia, invece che entrar nella sua camera con due o tre guizzi rapidi, per la finestra, come soleva fare ogni giorno, mettendo tremiti e brividi per tutto nell'acqua, era malinconicamente passato, con un lento oscillar delle pinne, per la grande porta dei granchi; e s'era portato a fatica nella sua camera, e lasciato calar nel suo letto; e non aveva più voluto mangiare.

Tutte le sirene di corte s'eran date un gran da fare, per portargli i più ricchi e delicati cibi: le ostriche di certi lontani abissi dentro cui solo scendono i tritoni dalla pelle corazzata di punte; i dàtteri che si scavano facendo franger la pietra che li imprigiona, da cento crostacei asserragliati al lavoro; i muscoli grassi che si rubano, con pericolo d'esser presi, alle coltivazioni degli uomini lungo le spiagge, tutte intricate di pali e di corde: nulla, nulla!

Il sirenotto non voleva nulla: voleva soltanto una cosa: e l'aveva detto con il mormorìo consueto alla mamma, che ne era rimasta sgomenta: voleva una stella! Sì, proprio una stella! Una notte, egli era scappato dalla reggia per una delle sue solite birichinate, portandosi con sè uno di quei pesci fosforescenti che ubbidivano così volentieri al suo cenno; ma s'era fermato perplesso allo svolto di un gran banco di madreperle, a mirare una strana scena. Una folla di pesci brulicava, in un suo grigiore lievemente luminoso, intorno ad un filo, che scendeva dall'alto nell'acqua, non si vedeva bene di dove, e che recava un gran bel boccone di muscolo, guazzante nell'acqua: e i pesci tutti intorno a titillare, a strappicchiare, ad abboccare: di tanto in tanto il boccone si alzava stranamente come per una stratta, e i pesci si sparpagliavano intorno spauriti; poi il boccone ricalava e i pesci si riaccostavano. Quand'ecco, a una stratta più forte, e a una più disòrdinata fuga della folla, un pesce parve come intestarsi a mangiare, e il filo si ritrasse su su, e il pesce con esso, smaniando, volteg-



giando, finchè scomparve. E il sirenotto su su, anche lui, dietro il pesce, per veder dove andasse a finire: ed ecco che giunse, con il suo fosforescente compagno, alla superficie delle acque: Dio, che spettacolo!

Chi l'avrebbe mai sognato?

A una certa altezza l'acqua cessava e si stendeva luccicando lontano lontano, con lunghi ondeggiamenti che nel profondo non si vedevano mai; sull'acqua, laggiù, passavano di quando in quando curiose apparizioni somiglianti a una grande conchiglia galleggiante con lunghe branche che si tuffassero nel flutto. Il sirenotto alzò gli occhi. Spavento! Una profondità infinita come quella degli abissi marini! ma tutta brillante di lumi, remoti, innumerevoli, bellissimi; come quando giù nel fondo si celebravano le feste delle sirene, e venivano da tutte le più buie contrade tutti i pesci fosforescenti; ma più belli, più tanti! Fossero mai pesci anche quelli? Ma no: poichè l'amico suo, che il sirenotto voleva portar con sè più su, si rifiutava atterrito; e, se metteva un poco la testa fuori, boccheggiava da far paura: ed egli stesso, il bimbo, sentiva che lì fuori si respirava in un certo modo che stancava e indeboliva. Ma egli voleva uno, almeno uno di quei lumi lassù. Sì, sì: lo voleva!

Ridiscesero: e il sirenotto andò vagando tutta la notte, per tutte le solitarie brughiere, e disperato cercava come salire in quell'altro abisso, a prendersi una stella. E finalmente, il mattino, rientrò nella reggia, stracco e malinconico: e si abbandonò sulle sue alghe, e non volle più nulla, se prima non aveva una stella.

Suo padre, un tritone dal gran ventre obeso, e dalle gambe crostàcee terminanti in due opache e robuste code di pesce, era uscito in grande ansia dalla reggia, nuotando intorno di tutta forza, per tutti i bàratri più cupi, per tutti gli anfratti più oscuri, a chiamare lui stesso a raccolta per la sera tutti i pesci luminosi dei fondi: voleva tentare una gran festa di luce che illudesse il piccino di aver trovato alfine nelle onde il gran cielo. E mandò i pesci più sottili e più svelti negli abissi in cui egli non poteva penetrare senza pericolo di rimanervi incastrato; e tutto il giorno corsero lungo le praterie ondeggianti d'alghe, per le schiene delle montagne selvose di coralli, giù per gli scabri e nudi fianchi dei valloni, infiniti trèmuli messaggi muti; e per tutto il fondo vario e vivo fu un brulichìo di folle ansanti, come se un gran destino dovesse compiersi per gli abitatori delle liquidità trasparenti.

Venne la notte: la luce sciacquante nell'alto a poco a poco si spense; a poco a poco l'orizzonte marino si chiuse smorzandosi lento; e fu il buio: un buio che fluttava molle e freddo.

Ma ecco, dal giardino della reggia, due sirene che stavano in attesa, poggiando sulla coda ricurva all'indietro, e tenendosi in equilibrio con il remèggio delle braccia snelle, videro di lontano, dove fissavano i loro occhi molli e obliqui, avvezzi all'oscurità, due ombre nere avanzarsi nel nero: tutta l'acqua oscillò forte: e le ombre giunsero e si arrestarono al cancello di corallo; erano due immensi ippocampi, due cavalli dal busto

d'uomo selvaggio, dalle zampe terminanti in larghe pinne, e dalla criniera e dalla coda lunga e folta di alghe, i quali giungevano a dar l'avviso che veniva la gran processione luminosa: essi guardarono le sirene con lenti occhi biancastri ruotanti nelle fonde òrbite, fecero alcuni strani gesti; ripartirono con un nuoto forzato, scomparvero. Le sirene si abbandonarono alla spinta delle code, nuotaron su verso le finestre della reggia, avvertirono dentro, provocando con le mani un'agitazione d'acqua, che si comunicò di canale in canale alla camera del reuccio. Allora la madre si chinò sul piccino, e gli palpò quei poveri braccini immobili: il sirenotto volse soltanto il capo; la sirena gli parlò, con tocchi delle mani carezzevoli, e con un mormorìo indistinto della bocca floscia: la codetta del bimbo guizzò di fastidio: non voleva nulla! La madre lo ripalpeggiò qua e là, rimormorò sommessa: forse gli disse che gli avrebbe data una stella! La codetta d'argento guizzò forte; le pinne fremettero con vigore; il sirenotto ne fu sollevato nell'acqua, si capovolse, nuotò a fianco della madre: il pesce lunare lo rischiarava in pieno: pareva allegro: e madre e figlio, per la finestra, scivolarono via: con un lampo d'argento le code si perdettero nel buio: la camera rimase piena d'acqua deserta, con il pesce luna che luceva al soffitto.

Fuori pareva davvero una grande notte stellata! Da dove eran venuti tanti e così fantastici lumi? il giardino della reggia era tenebroso: ma sùbito oltre la siepe cominciava uno slucciolìo verdognolo, come in

terra, d'agosto, lungo le messi mature, negre nell'ombra: più lontano erravano forme indefinibili con occhi di madreperla che parevano riflettere un lume di luna; più in là altre forme che parevano corpi palpitanti per mezzo di grandi cuori luminosi: più in là ancora tonde palle di fuoco, d'un fuoco freddo e senza raggi, che sembravano ruotare su se stesse; e altri e altri, lontano lontano, fin nella più remota profondità, che brulicava di lumi, come di formiche una zolla cosparsa di semi. La grande folla stellare pareva mossa da un simultaneo oscillamento; ma ogni lume aveva anche un suo proprio moto e un suo proprio brivido.

Il sirenotto guardava, guardava con occhi avidi, con una agitazione di tutta la persona: stava ritto, a pinne tese, e pareva aspettasse un evento. La madre lo fissava ansiosa. D'un tratto il piccino, con due tre rapidi guizzi, tagliò l'acqua, fuggì lontano verso il punto più lucente: e la madre dietro, a grandi slembate di coda: il piccino aveva visto una stella! Cinque raggi, intorno ad un piccolo disco: e tutti brillanti e ridenti. Nuotò, nuotò, con la madre a fianco, e giunse, e tese le due manine...

Ahimè! La stella impaurita si scompose: erano cinque pesci fosforescenti che s'erano uniti, ammusando, intorno ad una piccola razza tonda: la razza si posò lenta sul piano algoso: i cinque pesci scomparvero come saette. Il sirenotto rimase così con le mani tese, con gli occhi larghi larghi, con la coda penzoloni: tanto inerte, che scendeva, scendeva come un pesce morto.

Ricominciarono i giorni di tedio e d'ansia nella reggia; le notti di trepidazione e d'attesa; il sirenotto languiva, si disfaceva: moriva. Un mattino fe' cenno alla madre che s'accostasse; la guardò a lungo con gli occhi pieni di pianto; l'abbracciò; la trasse a sè, la strinse con le ultime forze; disse con il mormorìo vago: « Una stella »; e spirò: due o tre bolle uscirono dalla sua bocca, salirono; si ruppero contro il soffitto; e fu tutto!

Lo seppellirono con gran pompa: due grandi ariguste rosso-brune, e due grandi lupicanti violacei, ebbero caricato sulle lisce spalle dure il povero corpicino, cui la madre aveva legato alla coda un gran sasso quadrato: e si mossero lenti, dalla reggia: lo seguivano soltanto le sirene: ma quante sirene! il mare ne aveva dunque tante? Nuotavano intorno al piccolo carro funebre, un po' in alto, in cerchio: un immenso cerchio di code lustreggianti e fluttuanti: e, dietro, una folla interminabile; tutte giovani e belle: dai capelli biondi, e rossi, e azzurri, che si spandevano nell'acqua come gli aloni intorno alla luna: e ciascuna sirena aveva al braccio una corona di molli e vivi fiori marini, dalla quale pendeva, legata ad un'alga, come una grossa perla, una pietra. La regina ed il re non c'erano. Presi da cupo dolore, s'erano approfonditi e nascosti chi sa dove...

Il lento convoglio giunse alfine ad un abisso pauroso: si fermò sull'orlo; due sirene si staccarono dal gruppo; presero sulle braccia il cadaverino, con il suo sasso pèndulo alla coda, lo portarono nel mezzo delle acque, al centro dell'abisso: lo baciarono per il babbo e la mamma: e lo lasciarono andare: tratto dal peso del sasso, il sirenotto scendeva ritto, con un movimento delle braccia che pareva vivo, quando, per far paura alla mamma, si cacciava nei più oscuri bàratri fra le rocce.

Nuotarono allora, intorno alle due prime, tutte le altre sirene, e, galleggiando così, lasciarono andare le loro belle corone, che, tratte giù dai sassi, scendevano, si velavano: scomparvero...

E già le sirene tornavano via meste e lente; quando una di loro chiamò: e tutte si volsero con un guizzo e guardarono giù; percosse di stupore, si ritirarono indietreggiando fin sulla proda dell'abisso, e stettero immobili ed intente.

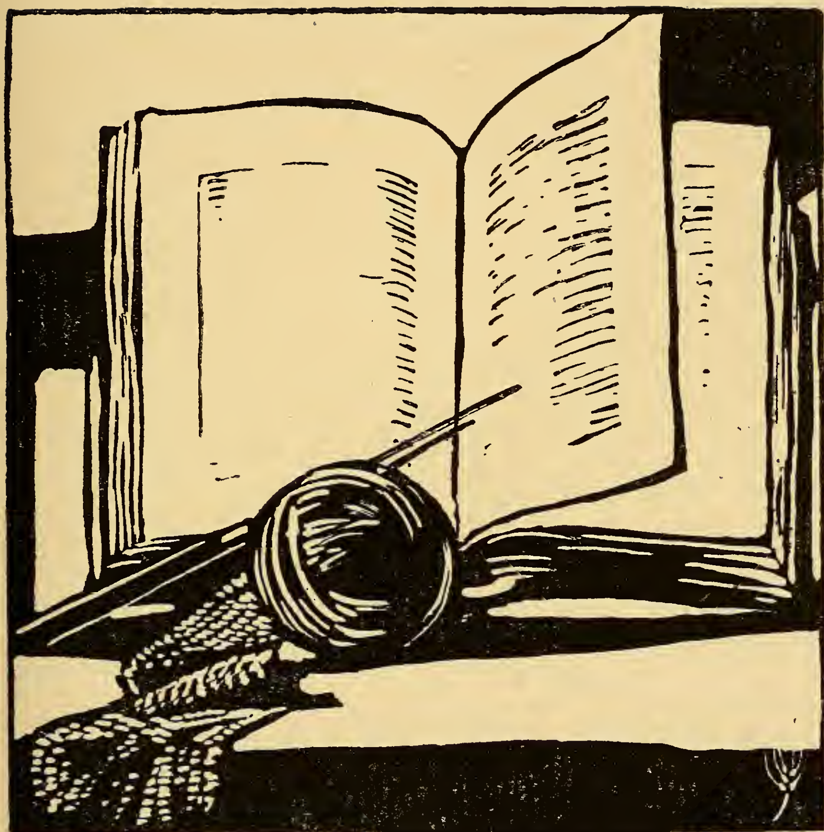
Dal fondo saliva un formicolìo strano di strane forme: salivano, salivano, si definivano... oh!... parevano stelle! Giunsero infatti: si fermarono sugli orli della roccia, dappertutto, dappertutto; la costellarono come una notte di novilunio. Erano stelle: qualche sirena osò toccarne una: era un po' molle: la prese: la tenne tra le dita: era una stella rossa, come di carne viva, che si muoveva mollemente con le cinque punte, che, abbandonata a sè, nuotava fino al suolo; che al suolo camminava con oscillìi dei larghi raggi, e si nascondeva fra le alghe, e rampava su per gli scogli tra i licheni. Quante stelle!

Ne salivano dall'abisso a nuvole. E le sirene ne presero a bracciate, e guizzarono via; e dovunque recarono la novella e la testimonianza del prodigio: e per il gran mare fu quello un giorno memorabile.

Rimasero poi sempre le vive stelle animali, prolificanti come a render più gaia la flora dei fondi algosi: e fra gli abitatori delle acque restò così il ricordo del sirenotto, che era morto per amore d'una stella lontana, in un favoloso giorno lontano: ma, con il sacrificio della vita, aveva dato al mare una nuova ricchezza.



I TARLI DELL'OZIO



In un paese... chi sa mai dove?... in un tempo... chi sa mai quando?... viveva, quasi sperduta nel suo palazzo grande come una città, tra un popolo di servi e d'ancelle, una principessina di stupenda bellezza: i suoi capelli erano tanti, e morbidi e neri, ma d'un nero così intenso che pareva nascondessero nel folto intere ciocche viola e blu, e, quando li scioglieva, le coprivano la persona come uno strano manto notturno; gli occhi le lustravano azzurri come certi lembi di mare intravvisti dall'alto, fra le teste verdi dei pini; la bocca le si apriva sui dentini di marmo, rossa come il sangue che spiccia dalla ferita. Ma le mani! le mani erano il vero portento: bianche più del latte, delicate più del fior di convòlvolo, lunghe, affusolate, dolcemente venate d'azzurro, ingemmate di unghie d'un lievissimo color di rosa.

Ma Pulchèria, la fanciulla, era d'una snervante pigrizia e d'un'ambizione morbosa. State e inverno s'indugiava a comporre i più deliziosi sbadigli sotto le tèpide coltri di seta, fin quasi al mezzogiorno; e quando lenta e molle s'era alzata, consumava a contemplarsi tutti gli specchi del gran palazzo, cercando quello che la riflet-

tesse più bella. Esigeva poi a vicenda le più brave pettinatrici della contrada; e tutte accorrevano liete, perchè si diceva che l'affondar le mani in mezzo all'abbondanza di quelle chiome tenebrose, fosse un piacere più dolce che il piacer di sognare...

Però nessuno mai, nè per le alte stanze del palazzo, nè pei frondosi giardini, vide Pulchèria intenta a un lavoro.

E sonarono così i suoi vent'anni: discendeva dal cielo intenerito, sulla terra verde, una primavera miracolosa: fin tra i crepacci dei muri sbocciavan le rose, e fin dentro i caliginosi camini nidificavano i rosignoli. Una mattina che, con uno sforzo immane, Pulchèria s'era levata prima dell'alba, perchè le avevan promesso di portarla, nella sua vettura dorata, tirata da quattro cavalli rossi, ad una festa lontana, ella s'affacciò tutta sonnacchiosa al balcone, con le trecce disfatte sulle spalle ancora calde; e posò le mani sul marmo della balaustrata (eran più candide) nel brillar dei primi raggi.

Salì su dal giardino una nuvola di moscerini, iridescenti come la spuma dei ruscelli e più delicati dell'àlito, e le avvolsero un momento, con un insensibile ronzìo, le tenere dita, come fanno le api proprio intorno alle corolle più odorose; poi sciamarono via, come un velo di vapore baciato dall'aurora, e scomparvero. La fanciulla li guardò sorridendo, raggiante d'orgoglio come per un saluto dell'aprile alla sua bellezza.

Ma la solerte pettinatrice non le aveva ancora annodato come un gruppo di fosche serpi sulla fronte bianca



tutte quelle matasse di capelli neri, che le povere mani cominciarono a formicolarle, a dolerle: ella s'impensierì; lo spasimo aumentava: ella si spaventò; il patimento diventò insostenibile: ella svenne! Tutto il palazzo fu a rumore: i principi si disperavano; il popolo tumultuava alle porte, chiedendo notizie. Furon chiamati i più saggi, i più illustri medici; ma coloro che con gli occhi acuti avevan saputo intravvedere dentro il corpo dell'uomo i morbi misteriosi, e avevan chiuse le piaghe più acerbe, e deterse le impurità più profonde, rimanevano muti, pensosi, accigliati dinanzi alla tortura di quelle povere mani.

Le cose peggioravano: i polpastrelli soavi come bocci di giglio, tarlavano! Sì, proprio tarlavano! si bucavano, si sfarinavano, come rosi da vermi più sottili degli aghi dell'ortica. A poco a poco si spolparono; lasciaron nudi gli ossicini. Le tristi dita scheletrite facevano orrore, e la fanciulla ne moriva di strazio e di vergogna.

Capitò finalmente una sera a palazzo una vecchietta piccola, piccola, dolce, color della cera; aveva gli occhi luccicanti, e la voce più esile che l'ultima nota del flauto: era conosciuta nel paese come una insuperabile ricamatrice, l'unica che ancora sapesse tutti i punti con cui si fanno i pizzi e i merletti simili alle spume del mare; aveva passata tutta la vita curva sui lini e sui fili, tra le spole veloci e i lucidi aghi: era giunta così ai cent'anni, sana e serena, arzilla e tranquilla.

Quando, entrata nella camera della principessa, tutta damaschi e velluti, tutta penombra e silenzio, vide la

fanciulla, che, affondata nel letto alto, sotto il pesante baldacchino, smaniava fra i molli guanciali, col viso smagrito e sbiancato che quasi le si smarriva nel torvo flutto dei capelli, e con i grandi occhi azzurri spauriti nelle fonde occhiaie viola, ebbe un fugace sorriso.

Si sedette al capezzale: si fece portare un ago, lo avvicinò alle dita malate: oh prodigio! come per impulso di una molla, l'ago scattò lontano; così avvenne d'un pennino, così d'un coltelluccio, così di una piccola vèntola, così a poco a poco di tutti gli strumenti e gli emblemi del lavoro donnesco umile e utile.

La vecchia domandò allora:

— Ma tu hai lavorato mai?

— Un po'...

— A che cosa?

Pulchèria dovette tacere.

— Questi — soggiunse la vecchina — sono i tarli dell'ozio. Le tue mani saranno presto divorate fino al polso, se non ti fai forza per guarire!

La fanciulla ebbe un gemito e nascose le mani sotto le coltri, rabbrividendo; ma guardava fissa la vecchina.

Essa continuò:

— Domani e tutte le mattine, fino al termine dell'autunno, lèvati prima della luce; fa' un giro per il giardino; dove l'erba è più soffice e rugiadosa stendi le mani, e bàgnatele bene in quel freddo umore. Poi fatti condurre al mare; quando il sole getta su dal monte in faccia a te il primo raggio d'oro, e dalle prode orientali giù giù fino alla tua riva le onde se ne colorano e pal-

pitano di luce, tuffa le dita in quei dolci riflessi. Àlzati allora, e torna a casa: il dolore avrà un po' di tregua: e tu frattanto lavora; ma lavora molto, in qualsiasi opera; affatìcati, stàncati; più sarai affranta ogni sera, e più presto la carne rinascerà intorno agli ossicini nudi, e sarà più bianca e più morbida.

Così disse la donna e se n'andò in pace com'era venuta: nulla chiese, nulla accettò. Pulchèria solo potè dirle grazie, e darle un bacio sulle rughe della fronte.

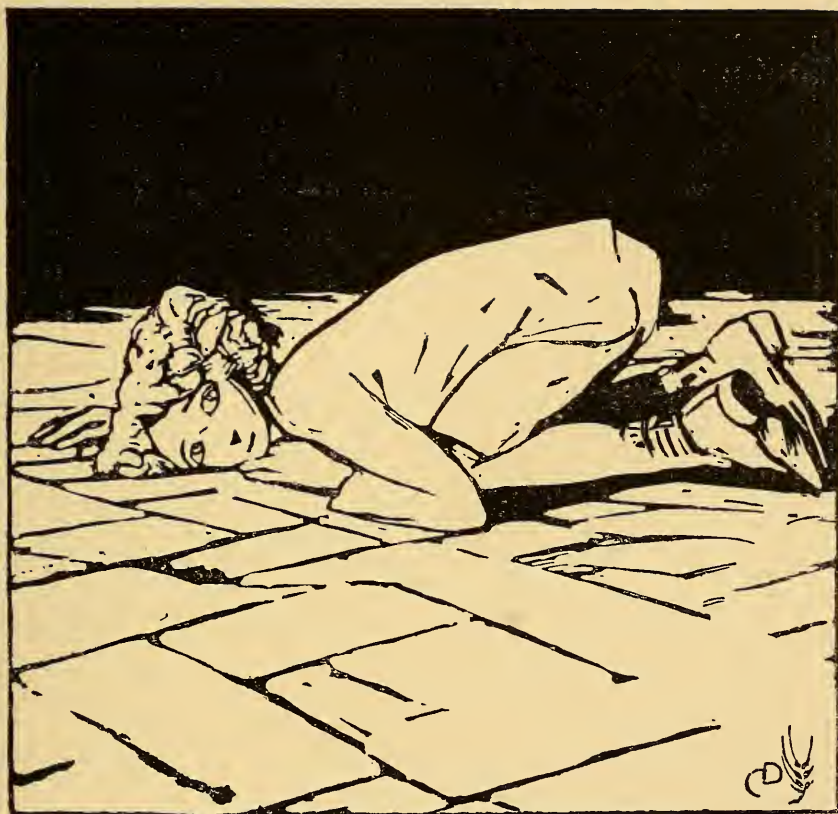
E tutte le mattine s'alzò prima della luce, stese le mani sull'erba umida di guazza delle aiuole, le tuffò nel tenue mormorìo del mare luminoso, e, tornata a palazzo, sfaccendò fino a tardi per tutte le sale. La carne via via si raggentiliva di nuovo intorno agli ossicini, che riprendevano l'aspetto di belle dita soavi. Giunse l'inverno con la neve e il gelo: ma essa era guarita, con le mani perfette ed agili ad ogni lavoro.

I principi diedero allora, nella sala più sontuosa, un banchetto solenne; volevano a capo di tavola la giudiziosa vecchina. La mandarono a prendere in una vettura di gala; ma essa non potè venire.

La trovarono nella sua camera, piccola come una cella e tutta bianca e nuda, con la fronte appoggiata sul consunto telaio e con l'ago in mano, addormentata in una pace beata: per sempre.

Il sole le splendeva nei capelli d'argento.

LA VIGILIA DI ORFEO



Pioveva o nevicava? Forse nevicava. I larghi fogli di carta che, tra règolo e règolo, sostituivano i vetri della finestra, percossi dai picchiettìi soffici, avevano fremiti e cricchi, e non lasciavan penetrar più, nella camera bassa e fonda, che un ricordo di luce, come se il crepuscolo già volgesse alla notte lentissimamente. Orfeo tremava, con la testa appoggiata allo stipite, in un'espressione d'abbandono doloroso: aveva freddo e molta pena in cuore. Nel chiaror vago che la inondava, la sua faccia aperta e buona era d'un pallore quasi fosforescente: i grandi occhi azzurri si aprivano come due fiori di passione sotto un'ampia fronte bianchissima: dal capo gli pendevano fin quasi sulle spalle voluminosi anelloni d'oro che parevano assorbire quanto di luce era ancora in tutta la stanza.

Accanto alla finestra, sopra una tavola tarlata, c'era un piatto di stagno, con poco cibo intatto, un panino bigio, una mela: forse la cena; ma Orfeo non vi badava: era con l'anima molto lontano: pensava a cose passate; la luce, quasi presso a spegnersi, rivelò nei grandi occhi un luccicore di pianto... e gli angoli della stanza bassa si riempivano d'ombra, e l'ombra avanzava, e avvolgeva

il ragazzo, di cui non si distingueva ormai più che il profilo della bella testa oscura contro la impannata ancor chiara.

D'un tratto la bella testa ebbe un brivido fiero, e si voltò di scatto, come a un richiamo. Il ragazzo ascoltava, intento, trepidante. Poi, nell'oscurità già piena, si staccò dalla finestra, e fece qualche cauto passo, con le mani avanti, come un cieco; verso il mezzo della stanza si chinò lento in ginocchio; s'adagiò bocconi, poggiò un orecchio contro l'impiantito d'assi; ve l'incollò; rimase lì, disteso, come morto.

Pareva morto (una statua nera nel buio); ma invece tutta la vita gli tremava dentro, come per una febbre improvvisa e deliziosa: una musica lenta, monotona, carezzevole, filtrava di fra le tavole mal connesse, come se venisse dalle profondità della terra: era un motivo semplice e triste, simile a una di quelle arie, che per le novene del Natale si senton palpitare per tutte le strade nevose dei paesi montani, da ciaramelle e da pive, di poveri vecchi e di poveri fanciulli vagabondi; e la musica, in quella lontananza inverosimile, si faceva così fine, così delicata, che pareva... Oh come gli doleva il cuore! gli pareva la voce della sua mamma morta, quand'essa, a lui bambino pieno già di anima nei grandi occhi intenti, insegnava gli appassionati canti del popolo, con una voce che gli angioli non ne devono certo avere una più bella! Poi la mamma se n'era andata; ed egli era rimasto solo, con quel suo gran desiderio di musica nel cuore; ma sotto il dominio

del padre suo, rude e ringhioso, che di musica molto s'intendeva, ma per il figlio non voleva in nessun modo sentirne parlare. Era l'organista del paese suo padre, ed anche campanaio di quelle due grosse campane che di lassù cantavano mattina e sera la sola canzone che al povero ragazzo fosse dato ascoltare senza ricever in castigo rimbrotti e percosse! Eppure non era cattivo quell'uomo: ma da quel suo mestiere non aveva ricavati che patimenti e amarezze; e l'odiava; e appena s'era accorto che Orfeo cresceva con una chiara disposizione alla musica, e con un vivo desiderio di studiarla, se n'era adirato come d'un tradimento: « Ti mando a fare il facchino piuttosto! » e aveva proibito al ragazzo perfino di avvicinarsi alla chiesa quando egli suonava; proprio come quella sera: l'aveva chiuso in una stanza perchè, alzàtosi dall'organo appena finita la funzione, l'aveva scoperto dietro la grande cassa dello strumento, insieme con altri ragazzi, che cercavano invano di nasconderlo, a tirar le corde, tutto scalmanato, rosso e felice. E quella povera donna della mamma se n'era morta con il crepacuore di non poter difendere la sua creatura dalle bizze del padre, che certo sarebbero bastate a deviarlo da quella strada che lo poteva condurre ad una vita superba e tutta gloria: poichè la donna, con il suo gran cuore materno, aveva indovinato che nel figliolo c'era il germe d'un genio.

La notte era discesa, e Orfeo, sempre steso in terra, nel buio freddo, con l'orecchio incollato contro il pavimento, ascoltava: nell'osteria, ch'era giù al pianterreno e dalla quale non salivano per solito che gli urlacci e i pugni sui tavoli dei giocatori ubbriachi, s'eran certo fermati due suonatori ambulanti, e dalle loro cornamuse destavano tenere canzoni di dolore e di amore. Egli beveva la musica con l'avidità d'uno il quale, riarso dalla sete, può tuffar la bocca in un ruscello che scorre luccicando, limpido e freddo; e s'era dimenticato della notte, della cena, del padre, di se stesso:
di tutto!

Quand'ecco un tremendo urtone all'uscio della camera, lo fece sobbalzare: la porta si spalancò di schianto, sbattendo contro la parete; e una sfacciata luce rossastra, come di torcia, lo scoperse nell'atto che, con le mani puntate contro terra, si sforzava di rialzarsi. Egli si sentì impietrire, e non ebbe la forza di muoversi
più di così.

Un omaccio, con una gran barba nera e ispida e due occhi frizzanti sotto enormi sopracciglia folte, si avanzò in mezzo alla stanza: la luce rossa della grossa lanterna, illuminando dal basso la faccia torva, ne rendeva più paurosa l'espressione di violenza contenuta.

L'uomo diede un'occhiataccia intorno, sbirciò il piatto sulla tavola, il pane e la mela intatti; poi guardò il ragazzo che non si muoveva, stette lì, pensoso e corruc-

ciato, come se non capisse! A un tratto, si sentì come sfiorar l'orecchio dalla dolce musica lontana: allora capì tutto, in un lampo! s'imbestiò: « Ah! È la musica! » urlò contro il ragazzo: « Eppure, l'hai da smettere, canaglia! Lèvati su ».

Il poveretto si alzò, a stento, tremando di paura; ma zitto: si ritirò adagio adagio, indietro, fino al muro: il padre, con la lampada in una mano, alta contro il misero volto smunto, quasi per scrutarlo tutto, e l'altra mano che trinciava l'aria minacciosa, continuò feroce: « La musica, eh! Te la darò io la musica! » Poi, quasi che un malvagio pensiero gli avesse messo nell'anima un baleno livido, senza dire altro, agguantò il ragazzo per un polso: se lo trascinò dietro, oltre la porta, giù per le scale di legno, in istrada, come un cane...

La neve cadeva in un brulichìo continuo, che pungeva il volto scottante di Orfeo come una pioggia di spilli diacci: le scarpe affondavano nel tappeto scricchiolante.

L'uomo lo trascinava ancora, nella notte, chissà dove, con la lampada nella sinistra e nella destra il povero polso indolito: andavano: l'uno sbuffando e digrignando i denti, l'altro anelando di freddo e di spavento.

Giunsero a un edificio; ecco una porticina: una pedata! la porticina si spalanca; Orfeo è trascinato dentro, la porta richiusa: al vento la lampada oscilla; scendono dall'alto come dei serpenti dondolanti. Ah, le corde! siamo nel campanile: su su, contro il cielo, le campane dormono: par di sentirne come un ànsito piano.

L'omaccio dà al ragazzo uno spintone: « Ora — gli grida — le sentirai meglio le pive! » E, senza dire altro, esce per la porticina, la tira a sè con violenza, fruga e sgrana una serratura.

Silenzio e tenebra.

Orfeo è lì, per terra, accoccolato, come tramortito: non vede nulla, non sente nulla: soltanto gli dole quel polso...

Ma a poco a poco i sensi gli si ridestano, con un intenso cordoglio. Non piange: pensa: rivede sua madre, bionda come lui, èsile come lui, con quegli occhi grandi grandi come fiori di passione sul viso lungo e smunto: sente come un canto tenue e lontano, che par gli venga dal fondo di una tomba:

« Amore mio, non pianger più, non piangere:
« l'angelo scende giù dal cielo azzurro...

Le sere d'estate nelle erbe alte: le stelle, i canti dei grilli; il silenzio infinito.

Povera mamma!... Ma... non è la vigilia di Natale oggi?... Sì... è la vigilia... Allora... era proprio la stessa vigilia quand'essa gli era morta...

Egli restava lì immobile, accucciato in un canto: le campane, di lassù lassù, pareva che respirassero con un anèlito musicale: forse il picchiettìo soffice della neve risvegliava anche in loro, nel loro cuore di bronzo, l'eco di canzoni lontane. Il vento a quando a quando le riem-

piva d'una strana sonorità lunga nel buio: o forse era il presentimento d'una grande speranza?

Musica, musica: anche qui la musica: dappertutto: nel mondo non c'è altro che musica: il mondo stesso è musica.

La povera testolina si piegava dolorosamente per il peso dei pensieri: come un fiore grande colmo di rugiada sopra uno stelo troppo sottile!

Ma la pace di quel povero spirito, che in ogni cosa trovava un'armonìa che lo placasse, anche questa volta fu rotta d'improvviso; da uno spavento, che fu per lui peggio di quella pedata all'uscio.

« È la vigilia di Natale: è buio: fra poco cominceranno le funzioni di mezzanotte: il campanaro verrà qui per suonare! »

Orfeo fu colto da un brivido: s'alzò da terra di slancio; pensò: « Voglio uscire! » Poi si chiese: « Come? » E si rispose: « Non importa come: voglio uscire! »

Prima tentò l'uscio: era chiuso bene: nel buio, con le povere dita sottili, raspò, raspò, per trovare la toppa: quando ne sentì il gelo, si sforzò in mille modi per aprirla con le unghie: non si poteva.

Allora smise di pensare all'uscio: e cercò nella memoria la forma del campanile che non vedeva: era (adesso ricordava bene d'averlo visto un paio d'anni prima) era come una lunga scatola, liscia, senza nemmeno una finestra, fino lassù, alla cella delle campane, che, guardando bene, gli pareva di intravvedere ondeggianti contro il buio del cielo, più buie. Non c'era altro che

arrampicarsi per la corda fino alle campane; e poi? Ma si rammentò in buon punto: dalla parte della chiesa c'era un cipresso grosso, secolare, quasi incarnato nello spigolo del campanile: bastava un po' di coraggio per afferrarne la vetta.

Diede un sospiro come se si fosse liberato da un incubo. E già tendeva la debole mano a una fune, quando un pensiero nuovo lo gelò: «E se la campana, tirata dal mio peso, dà qualche tocco?» L'idea d'essere sorpreso dal padre, per aria, nell'atto di fuggire, lo annientò.

Ma sùbito si riprese in una speranza: egli era così èsile, così smunto: pesava poco; e poi avrebbe fatto piano piano; e poi...! eppoi le corde erano due: le avrebbe prese insieme, e il peso sarebbe stato diviso.

Non c'era da indugiar più: cercò nell'oscurità le due corde: se le accostò alle labbra e le baciò come se avessero potuto essergli grate di quella gratitudine; si sollevò sui muscoli delle braccia: cercò con un faticoso sgambettare d'agganciarle ambedue con i piedi... si sollevò, si sollevò, nel buio: che fatica! Si sollevò ancora, ancora, ancora: Ah!... le corde gli scivolano tutt'e due dai piedi: egli pende sull'abisso: trema tutto... Con uno sforzo immane rincrocia i talloni contro le due funi: e su: «Ancora un po'!», si diceva fra sè, per farsi coraggio: «Ancora un po'»: — ma evitava di guardare in alto per la paura di sentire ch'era troppo lontano; e capiva bene che non ne poteva quasi più.

A un tratto gli si oscurò la vista: si fermò: sentì come



un languore prenderlo tutto: disse piano all'immagine di sua madre, che aveva dentro di sè: « Addio! » e fu per lasciarsi cadere. Ma no, non voleva morire! E su, e su, e su: con gli occhi pieni come di fiamme rosse, con un ronzìo terribile nel cervello, con le tempie che gli scoppiavano... Ed ecco urta contro qualche cosa di duro così che la testa gli rintrona tutta. È un battaglio: l'afferra con ambedue le mani, con un piccolo singhiozzo di gioia: la campana grossa dondolava appena, tanto egli era scarno; egli si lasciò cullare un momento; poi, dandosi leggere spinte, aumentò l'oscillazione: potè toccare con i piedi il parapetto della cella, lassù: vi si slanciò sopra. Dio! Che momento! fu per precipitare, prima fuori, poi dentro del campanile; ma era salvo! In piedi, ritto, contro il cipresso che quasi gli sfiorava la faccia con le fronde scure.

Le abbrancò: vi si cacciò in mezzo: il cipresso era tutto raccolto in sè, con le rame strette strette al tronco; ma egli era così sottile! scivolò giù di ramo in ramo, lento, cauto, pertinace: fin che fu al tronco: vedeva biancheggiare la terra nevosa, ma troppo basso: forse tre metri. Stava lì, incerto, pensando come lasciarsi sdrucciolare... quando un tremendo tocco di campana lo investì, gli disfece l'anima.

Cadde giù, di botto: poi si rialzò: e si dette a fuggire in direzione opposta a quella del villaggio: le campane suonavano suonavano: gli pareva che ogni tocco lo sollevasse e cacciasse a correre più forte.

Forse suo padre nel buio non si era accorto della fuga.

E corse, corse come un pazzo, con tutto il sangue alla testa; finchè le campane non si furono fatte più lontane, più dolci, quasi carezzevoli; finchè non le sentì più.

Allora si lasciò andare bocconi sulla neve soffice e ghiaccia: e posò sopra un monticello la fronte che gli scottava.

D'intorno non c'era che il brusìo continuo, come un sussurro di mille bocche invisibili, della neve che continuava a cadere.

Si riebbe e sollevò che già era coperto come d'un lenzuolo funebre: scosse da sè la neve: esitò un istante. Il pensiero era lucido: « Fuggire alla città, laggiù! » Ma da che parte era la città? Vagamente gli parve d'essere sulla buona strada: non pensò ad altro: partì! La neve continuava a cadere con un sussurro sottile ma immenso: egli era tutto gelato; soltanto in mezzo alla testa sentiva come un ardore di carboni accesi: e si reggeva e camminava soltanto per forza di quel fuoco. A poco a poco la mente gli si riavvolse in una specie di nebbia calda, ondeggiante, che lo traeva lontano dalla fredda realtà.

Aveva la sensazione che suo padre, il campanile, la stanza buia e bassa non fossero che scialbi ricordi di un tempo da molto trascorso...

Gli permaneva nell'anima solamente l'eco di quella dolce musica montanina che egli aveva udita con l'orecchio incollato contro le assi del pavimento. E adagio adagio la musica ingenua e lenta, piangente e consolante gli si moltiplicò dentro, gli invase tutti i sensi, lo trascinò in una voragine di suoni profonda e vasta come un abisso marino.

Egli vi si perdeva. Camminava ancora? Non avrebbe saputo neppur domandarselo, sebbene le sue gambe continuassero quasi con scatti di molla a portarlo lontano. Sognava: tutta la sua vita era assorta nella visione di paradiso.

Gli pareva d'essere già in una grande città brulicante di lumi e di gente, tanti lumi e tante gente che i suoi occhi eran tutti pieni di faville e le orecchie di mormorìi confusi. Ma dov'era? In mezzo a una piazza, o sulla porta d'una cattedrale? Quei lumi erano dell'altar maggiore! Sentiva le ondate calde dei respiri umani, il mareggiar delle preghiere: l'altare era sommerso in una cascata di fiori scintillanti e di fiammelle trèmule: nel mezzo c'era come un sole che raggiava da accecare: l'Ostensorio. Ed egli non era più sulla porta; era in alto; più vicino della folla alle arcate che si inseguivano nell'ombra, in quattro ordini paralleli, correndo in fuga su schiere infinite di colonne: colonne di basalto lucido, volte gemmate: ricevevano e si rimandavano bagliori di mosaici d'oro.

La folla enorme attendeva ansiosa: l'ansia pareva gonfiare le pareti.

Attendeva che un grande Maestro, un organista celebrato come sovrumano creatore di musiche, cavasse dall'organo formidabile le voci di tempesta, di pianto di gioia.

E l'organista era lui! Così, èsile e biondo, dinanzi alla immensa tastiera, con i piedi che appena arrivavano alla triplice fila dei pedali di legno, con sopra il capo la foresta delle cento e cento canne di metallo bianco, da cui si sarebbe sprigionato il coro che doveva riempire tutte le navate della cattedrale.

Ma egli non aveva paura: tremava soltanto perchè si sentiva il cuore gonfio d'una passione infinita, come d'un amore doloroso per tutti gli uomini, per tutti gli animali, e perfino per le piante e le pietre di tutta la terra, e per tutte le terre errabonde nel buio dell'infinito, e per tutti gli astri che popolano il mistero dell'universo. E aveva un bisogno atroce di esprimere quell'amore in una musica che tutto lo cantasse con un disperato impeto concorde di mille cori!

Ed ecco toccò un tasto e si levò in alto una nota acuta e chiara come uno squillo: fu per lui quasi una fòlgore di letizia dentro il cuore: egli si abbandonò tutto con le mani e con i piedi sulla tastiera e sulla pedaliera: e in una frenesìa terribile di pressioni e di colpi, di sforzi e di tensioni, cantò, cantò, con la voce di tutto un popolo, l'amore di un dio!

Le note sgorgavano a fasci, dalle canne lucenti, chiare e sonore come ondate di mare; pareva che si inabissassero a torrenti, cupe e torve, in baratri profondi; risali-

vano in alto, a schiere compatte, riprecipitavano come terribili diroccamenti di palazzi di cristallo; si fondevano in lunghe nenie lamentose e desolate; singhiozzavano e ridevano come turbe di anime in un delirio senza salvezza.

Il fanciullo si ubbriacava di musica, diventava potente come un manìpolo d'uomini; pareva avesse mille mani e mille piedi pronti a ogni scatto e ad ogni tocco: e giù nella profonda chiesa, dove la fiumana melodiosa straripava e inondava ogni luogo, risuonando dietro gli altari, ed echeggiando nelle chiuse cappelle, le turbe genuflesse ansimavano.

Un urto! e tutta la visione si spezzò, ondeggiò in brandelli nella mente del fanciullo, si spense. Orfeo vacillò un istante, nel freddo della notte nera, cercò d'aggrapparsi a qualcosa intorno; ma non riuscì a stringere che qualche vitreo ghiacciuolo che si staccò: ed egli cadde supino con la testa dentro la neve.

Senz'avvedersene era giunto contro i massi sporgenti d'una collina tutta pareggiata dalla neve; e le prime stalattiti di ghiaccio l'avevano arrestato, spaccandogli la bella fronte bianchissima.

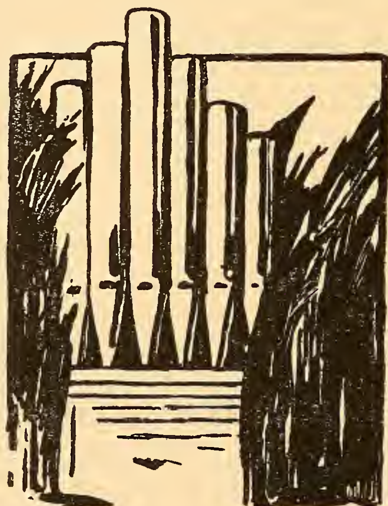
In terra, riverso, egli dormiva ormai con pace, immemore del padre, e delle cose patite.

Il vento della notte di Natale passava per quel terrazzo di pietra, passava alto, basso, per tutti i ghiaccioli pendenti dalla parete irregolare; cavava d'ogni intorno voci come di organi remoti, suonati da mani di angeli...

Poi, verso l'alba, il vento cadde: s'era rifatto il sereno:

e le ultime stelle luccicavano d'argento, nel cielo chiaro, sopra il biancheggiamento celestino della neve che smorzava ogni rumore... fuor che d'una campana lontana lontana lontana.

Pareva che chiamasse, e chiedesse perdono.



LÙCCIOLA, LÙCCIOLA...



Lùcciola, lùcciola! Vieni da me:
ti darò il figliuolo del re!

Guarda: ha gli occhi azzurri e belli;
d'oro i cigli ed i capelli;
la sua bocca è come rosa,
rossa, morbida, odorosa;
è vestito di broccato
tutto di gemme ricamato;
ha sul capo un elmo d'argento:
squilla la spada a ogni suo movimento.

Lùcciola, lùcciola! Vieni da me:
ti darò il figliolo del re!

Quando aguzzi le pupille
come tremule faville,
e diffondi i crini oscuri
tra le siepi, lungo i muri,
ridon tutte le campagne
per pianure e per montagne;
strillan pazzi a torme i grilli;
ma tu fuggi e in alto oscilli.

Lùcciola, lùcciola! Vieni da me:
ti darò il figliolo del re!

Egli dorme tutto il giorno;
s'alza a notte e vaga intorno;
or ti spia col cuore in pena,
or t'insegue a perdi-lena.
Sulla proda d'un ruscello
siede e piange: — È un gran rovello
quando s'ama e s'ha sfortuna! —
Sale tonda in ciel la luna.

Lùcciola, lùcciola! Vieni da me:
ti darò il figliolo del re!

Tu lo sai di che ardore il suo bene
gli fa pulsare e bruciare le vene;
ma quell'elmo tutto piume,
quella spada che dà lume
t'empiono il cuore di paura
e tu fuggi nell'aria più scura:
fino in vetta dei cipressi
di tremare e ansar non cessi.

Lùcciola, lùcciola! Vieni da me:
ti darò il figliolo del re!

Senti? Chiama! Ha voce lieve
come i fiocchi della neve;
smetton perfino di cantare
gli usignoli, al suo parlare;
le ranocchie nel pantano

non gracidan più che piano piano;
anche i grilli sui colli vicini
fermano i mille campanellini.

Lùcciola, lùcciola! Vieni da me:
ti darò il figliolo del re!

Chiama: — O bella! nella notte
van le stelle in cielo a frotte;
ridono con le bocche d'oro
in un muto immenso coro:
ma di te nessuna stella
può sognar d'esser più bella:
la tua breve giovinezza
vince ogni astro di bellezza!

Lùcciola, lùcciola! Vieni da me:
ti darò il figliolo del re!

Prega: — Scendi: l'estate è in pieno;
ma poi secca come il fieno:
dell'autunno sulle soglie
voi cadete come foglie:
scendi: io t'amo: se spavento
ti fan elmo e spada... al vento!
se delle gemme hai gelosia
me le strappo e le butto via!

Lùcciola, lùcciola! Vieni da me:
ti darò il figliolo del re!

Cade l'elmo a l'acque in riva
con la spada che tinniva:

sotto i raggi della luna
piovon gemme ad una ad una:
e la dolce creatura
scende: non ha più paura:
— Re mio dolce! — esclama e ride:
— son con te: ma... chi ci vide?... —

Lùcciola, lùcciola! Vieni da me:
ti darò il figliolo del re!

— Buio è ovunque e ognuno s'ama
delle fronde nella trama.
Io ci ho casa grande e ricca,
anche se di qui non spicca:
letti d'erbe e bei tappeti
a fiorami folti e lieti;
servi a squadre e miti ancelle:
scarabei, e coccinelle... —

Lùcciola, lùcciola! Vieni da me:
perchè è tuo il figliolo del re!

— Tende verdi contro il sole,
seggi molli di viole;
mazzi di bacche sonore, e mille
armonie d'onde e di stille:
quando passa il vento e fischia
ci montiam sopra... ma nulla si rischia;
e se un fiume ci separa
barche di foglie ogni fronda prepara! —

Lùcciola, lùcciola! Vieni da me:
perchè è tuo il figliolo del re.

Van nel buio stretti stretti:
batte un cuore nei due petti.
S'apron pèrgole infinite
dai profumi illanguidite.
Suon di baci è per la frasca
fin che l'alba in ciel non nasca,
ed, ai primi raggi, cada,
volta in perle, la rugiada!

Lùcciola, lùcciola: ama il tuo re:
dàgli un bacio anche per me!



L'ORCHETTO



Il sirenotto era figlio di re; ma nei suoi tempi felici egli ebbe un amico, della più povera gente del mare, che non aveva nemmeno una casa, e si fermava a dormire dovunque il caso l'avesse portato nel giorno, ora dentro una grotta buia, giù giù in qualche baratro nero, sopra il muschio fitto che ne copriva il suolo, ora lungo il margine degli algheti, fra la rena fine fine, che il riflesso dei flutti soprani move un poco in forma di ondette leggere, e il molle oscillìo delle alghe alte come il grano dei nostri campi in luglio.

Era un mostricciàttolo grigio, simile più a un rospo dei nostri torrenti che a un pesce degli scogli, con un corpo che pareva un ammasso informe di carne di mollusco, la pelle rugosa e verrucosa, e una testa piena di bitòrzoli neri; non aveva di bello che due grandi occhi dalla iride celeste, i quali si volgevano sulle creature e le cose con una carezzosa dolcezza umana che avrebbe intenerito anche il cuore dei più rapaci carnivori dell'abisso.

Era figlio d'un'orca, floscia e grassa, che l'aveva abbandonato piccino alle mille insidie ed agli aperti odî con

cui tutti gli abitatori del mare si danno ogni giorno la caccia, divorandosi con una fame che non conosce amicizie o parentele; ed era cresciuto solo solo e pauroso e scontroso, fin tanto che un giorno non ebbe compreso che laggiù più vive e più lautamente, chi meglio sa attaccare gli altri e sfuggire gli attacchi. Dapprima s'era nutrito di punte di alghe brucate in calma solitudine lungo le brughiere silenziose, nei mattini profondi, quando la luce scende dalla superficie delle acque in sottilissimi e tremuli fili d'argento, e per la frescura deliziosa delle vastità azzurre e verdi corrono i primi brividi della vita animale; e qualche strano fiore, un po' animale un po' pianta, leva come èsili tentàcoli i suoi pètali molli, e qualche medusa, bella come una coppa di cristallo opalino, sale sale verso la luce, oscillando, e tremolando di frange violette: si saziava di quella verdura trasparente e tenera come il nostro radicchietto — e poi se ne saliva su di rupe in rupe, abbrancandosi ai tralci dei coralli rigidi, tutti vivi di corone di ciglia carnicine, appigliandosi ai fitti tralci dei sargassi che pendevano dalle sporgenze, aggrappandosi alle asperità dei licheni che incrostavano la pietra: arrivava fino ai piani luminosi dove l'acqua è bassa bassa e tiepida in prossimità della spiaggia, e si vedono dal sotto in su carene di barche filare con una scìa fervida di perle, e pale di remi si tuffano in ritmo accendendo gorghi di faville bianche; di là si cacciava fin dentro le tane a fior d'acqua, dove il mare entra, fra le pareti di scoglio e dentro le buche profonde, come il soffio dentro il

metallo delle trombe, e ora singhiozza e urla, ora ride e strèpita, ora si abbandona a sospiri e sussurri teneri e lunghi, come un bimbo che si culli nella dolcezza del grembo materno.

Ma poi, quando fu più grande, cominciò a prender gusto a prede meno facili, inseguì i gamberi diàfani che sfuggono, indietreggiando, ad ogni sbatter di coda, con un guizzo; ruppe con i denti già forti i muscoli neri incastrati nelle rughe della roccia, e ne succhiò il mollusco d'un sapore amarognolo e salso; cacciò in tutte le fessure degli scogli la mano piatta per trarre a sè con gli artiglietti i granchi pelosi, che s'addossavano al sasso spalancandogli contro le due grosse tanaglie di cui egli non aveva paura.

Via via le sue cacce divennero più rischiose e più destre: anzi pareva ch'egli non vivesse più che del piacere d'andar frugando per tutti gli anfratti delle coste, sott'acqua, a cercare il boccone più ghiotto, attraverso i pericoli più gravi.

Il suo colore lo proteggeva bene contro la fame dei mostri più forti, poichè nella rena sembrava un sasso posato lì da una mareggiata, e dentro il muschio delle rocce pareva un ronco aspro sporgente per caso dalla flora subàcquea: inoltre il suo aspetto rugoso e irto aveva un non so che di strano che suscitava la diffidenza persino dei voracissimi squali, che gli passavano sopra annusandolo senza toccarlo.

Ma egli allora amava scovare dentro i fori più bassi, dove la luce è più ambigua e le ombre violette pren-

dono più fantastiche forme, le araguste rosse che san così bene reggere ad ogni assalto, puntando contro il nemico le innumerevoli spine del capo, e non offrendo ai morsi e alle prese che la dura corazza: uno sbatter di coda contro la pancia, e d'un balzo eccole scattar nell'acqua più alta! Più d'una volta osò fare alle braccia, lui che aveva appena le quattro misere zampe del rospo, con i polpi dai terribili tentacoli irti di ventose che avvolgono, stringono, succhiano, e, con un maligno movimento vischioso, portano le prede che si lasciano prendere verso la bocca terribile, nascosta nel mollume grigio del ventre!

Ma i polpi non lo divoravano; scherzavano con lui... Tutti un po' lo conoscevano laggiù, l'umile vagabondo dei fondi, che passava le notti nelle boscaglie remote del mare, in caccia di pesciolini fosforescenti, ingenuo e strano come un bimbetto selvaggio; e a volte si dimenticava a dormire giornate intere sull'orlo di grotte abitate da orribili mostri, a cui non osavano avvicinarsi nemmeno i pescicani e le piovre.

Lo sapevano generoso; e, sebbene la cortesia e l'amore siano virtù ignote agli abitatori delle acque azzurre — piaceva quel suo fare spavaldo, e correvano laggiù racconti simpatici di sue matte imprese, — come quando egli, ancora piccino e inabile persino al nuoto, aveva data una manata sul muso a un grosso cèfalo d'argento per impedirgli di inseguire una « donzella » tutta splendente dei colori dell'iride nelle sue scaglie di perla, — o come quando s'era attaccato con tutte e quattro le

mani alla tremenda sega d'un pescesega il quale stava per sprofondar, con un colpo di coda in avanti, la sua invincile arma nella pancia d'un grasso balenotto, che giocava a far le capriole dentro l'onda.

Col sirenotto erano stati amici per un anno, prima che al povero reuccio prendesse la malattia delle stelle; e poichè nella corte non gli era permesso d'entrare, e il babbo e la mamma del suo principe non avrebbero voluto per il loro figliolo una simile compagnia, s'erano accordati di chiamarsi segretamente: l'orchetto saliva a fior d'acqua e si gonfiava d'aria, poi ridiscendeva sotto le finestre del sirenotto, e soffiava piano: l'aria gli usciva di bocca in belle bolle rotonde, le quali prima quasi nere, diventavan salendo violàcee, poi celesti, poi d'argento su, su; le bolle entravano per la finestra nella camera del reuccio, scoppiavano urtando contro il soffitto e formando intorno al pesce luna appeso un fremito di bollicine minuscole; e il sirenotto, via! Due slembate di coda, e per la finestra scendeva fuori della siepe di corallo, e si metteva a fianco dell'esperto compagno.

E quante ne avevano fatte insieme! che scappate lunghe, che ardimenti, che paure; che vendemmie e che raccolte, e che sbrindellamenti di pelle!

Erano discesi fin dentro i burroni più oscuri, dove solo vanno con cautela infinita certi strani pesci dalla bocca a sacco sempre aperta, e dagli occhi segnati sotto da una borsa di luce che semina nel loro passaggio una fosforescenza tenace: tastano avanti l'acqua con baffi prolissi, o con zampe di ragno, e guardano intorno con

la palla biancastra un po' fuori dell'òrbita slabbrata, come gente troppo stanca o stordita dal sonno e dal vino.

Ma poi il sirenotto s'era ammalato; le filze lucide di bolle salivano invano dalla siepe alla finestra; e quando il reuccio fu morto, e si fece il funerale indimenticabile, e avvenne il miracolo delle stelle, l'orchetto era là, sull'orlo della grande fossa, che piangeva senza lacrime, dentro di sè, disperatamente; e per un pezzo ogni mattina correva per le praterie fitte di alghe, coglieva i fiori carnosi, ne faceva grandi corone che poteva trascinare appena, e le portava a cadere nella tomba dell'amico che non avrebbe visto mai più.

Poi adagio adagio quel gran dolore s'acquietò nel cuore del piccolo mostro, ed egli riprese la sua vita vagabonda per i fondi del mare, in cerca di avventure: raccogliere di sulle rocce profonde i ricci neri e poi andarli a pigiare ad uno ad uno ma forte sulla coda di qualche grosso pesce addormentato a fior della sabbia, il quale si svegliava vibrando una tremenda codata, per cui l'acqua a lungo flussava: avvicinarsi cauto alle torpedini nascoste sulle dune deserte, in attesa che qualche pesce stanco si fermasse su loro per fulminarlo e divorarselo in pace: egli toccava con una mano i centri nervosi, e godeva della scarica elettrica che non gli faceva che un solletichino dolcissimo per tutte le carni...

Ma così fece l'ultima!

Una mattina d'estate, che l'alba appena sorta nell'invisibile cielo era già penetrata su tutte la praterìe e discesa per tutte le valli laggiù, suscitando dovunque fantastici riflessi in tutte le gradazioni dell'azzurro e del viola, egli s'era alzato di tra un cespuglio d'alghe dove aveva riposato la notte, godendosi la lenta carezza delle lunghe foglie mosse dai lontani risucchi, e s'era messo a nuotare a casaccio a mezz'acqua.

D'un tratto, passando sopra una grande aiuola di fuchi rossi, scorse una massa oscura che si muoveva pesantemente. Si capovolse e scese a vedere.

Rimase impietrito.

Era un'orca: fatta proprio come lui, ma più grossa: grossissima! E pareva stanca, quasi morente. Si trascinava col peso del floscio corpo sull'aiuola bruna, e agitava lente le zampe tra le erbe, come per cercare, mentre il grosso muso si protendeva boccheggiando: i rotondi occhi celesti guardavano intorno velati.

L'orchetto vide, e comprese.

Era una vecchia orca affamata: forse ormai incapace di trovarsi la preda: i pesciolini guizzavano infatti via dall'aiuola in tutti i versi, all'avvicinarsi delle mani pesanti, senza che l'animale potesse afferrarne uno solo.

Nel piccolo cervello dell'orchetto, s'accese un'idea; forse quell'orca era sua madre!

Egli si sentì tutto intenerire; si avvicinò alla povera creatura; con le zampette tozze le alzò il muso; la

fissò negli occhi, che lo guardarono senza certo riconoscerlo; poi, con quei loro strani gesti di laggiù, le disse che l'attendesse.

E s'alzò, e cominciò a nuotare in tutte le direzioni lì intorno, per vedere se non gli riuscisse d'acchiappare qualche pesce di carni tenere e delicate.

Ma sì: che cos'aveva addosso non sapeva: le acque erano tanto limpide, che si vedeva il cerchio dell'orizzonte verde lontano lontano, e sopra la testa in alto, l'argento liquido della superficie luccicava; pesci di ogni qualità nuotavano in tutti i sensi, rapidi e pazzi, o calmi e lenti; qualcuno si fermava con le pinne tese, boccheggiando immobile a tiro della sua zampa; ma l'orchetto sbagliava sempre il colpo: al più riusciva a toccare la coda sfuggente, una pinna, il muso che mordeva e guizzava lontano.

Era disperato.

La sua orca forse laggiù basiva, moriva... Ed ecco gli parve di scorgere lontano, a destra, in direzione di un gran cono di roccia isolato, che accampava nell'acqua chiara la sua mole d'un azzurro opaco, — come una cortina lievemente mossa, pendente da una filza di ciambelline oscure che galleggiavano tra gli sfavillìi della superficie, e adornata in fondo da una frangia come di piccole pietre pesanti; in mezzo pesci, pesci, pesci, che s'agitavano, ma non s'allontanavano.

Quattro colpi di branche come le rane, e fu a un metro dalla cortina; era una rete degli uomini: i pesci erano tutti prigionieri: non gli sarebbero scappati più. Con

un'improvvisa gioia si tuffò a capofitto in mezzo alla rete; e cominciò ad abbrancare a due mani i pesci più belli, e già stanchi dei tentativi di liberarsi: e, per scioglierli dalle maglie intricate, cacciava le zampe entro i quadrati di fili, d'uno in altro garbuglio, cercando di districar le spine irte delle schiene d'argento. Ma mentre egli, tutto intento alla preda, non badava al suo pericolo, ecco che la rete cominciò a muoversi tutta, a stirarsi, a raccogliersi in sè stessa.

Egli se n'avvide, e con un balzo indietro fece per liberarsi; ma le braccia rugose erano impigliate nelle maglie che resistettero; tentò ancora; ma invano! La rete gli si stringeva intorno, ed egli era trascinato verso la superficie.

Con una paura improvvisa cominciò a dibattersi, a dare stratte feroci alle braccia, a mordere e strappare qualche filo; ma la rete si stringeva, saliva; ed egli si sentì tutto avvolto e preso; e vide l'azzurro che lo circondava tramutarsi in uno sfolgorìo bianco di raggi; sentì sulla pelle il vento libero della terra, e non capì più nulla, se non che era perduto!

Addio! Pensò con un supremo schianto alle sue valli fredde e profonde piene di verdi incanti; pensò alla sua grossa orca che moriva di fame sull'aiuola, e non ebbe tempo d'invidiarla, poichè, con una soffocazione che lo sconvolgeva fin nelle viscere, si sentì alzare nell'aria; poi, tra lo scoppiar di grandi urli altissimi, si sentì afferrar da una grossa mano e sbattere su qualche cosa di duro. Era caduto nel fondo d'una

barca: si raccapezzò a stento; guardò con i grandi occhi celesti, un poco fatti alla luce, sopra di sè; e vide dal boccaporto della barca, contro il balenìo d'un cielo sfolgorante, tre teste barbute di uomini che lo miravano con gli occhi sbarrati e le bocche aperte. Fece per muoversi; ma le tre teste scomparvero con un grandissimo strillo; riapparve poi al boccaporto, alto contro il cielo, uno dei pescatori: reggeva su, con uno sforzo che gli gonfiava le braccia, un grosso macigno... L'orchetto aperse smisuratamente gli occhi; rivide in un lampo i suoi fondi tranquilli nella frescura verde dell'alba, e scorse appena l'enorme pietra calar vertiginosa su lui: uno stonfo terribile, uno scricchiolìo di tutta la sua povera carne dura...

S'alzò con un atroce dolore contraendosi, accartocciandosi tutto, e ricascò ammaccato sulle assi di legno.

Gli uomini s'erano di nuovo chinati a guardare l'orribile mostro nuovo; ma l'orchetto non li vedeva più.



LA LUMACA IMPERATRICE



La lumaca un giorno mise superbia. Era vicino un plenilunio d'estate; ma il cielo era velato di nuvole bige, e poi, nel pioviscbio, che a quando a quando lo aspergeva come una tiepida rugiada, l'orto apriva fiori come occhi stupiti, spargeva frasche e viticci come pennacchi e coccarde. La lumaca pensò che quello sarebbe stato un regno invidiabile; ma ch'era troppo umile e uniforme, troppo sbiadito e opaco. E cominciò ad abbellirlo: di giorno e di notte, paziente, si fece su su per la scorza degli alberi, discese pei paletti della vigna, trascorse in bilico i fili di ferro del pergolato, risalì i muri, ridiscese per i tubi dell'acqua, aggirò in alto e in basso il pozzo, misurò zolla per zolla tutto il terreno, e dovunque strisciando e molleggiando lasciò fiocchetti di bava, sottili strati del suo umidore tenace, goccioline come d'una brina impalpàbile: non un fiore, non un germe, non un sassolino rimasero intatti. Quando poi l'opra le parve compiuta, raggiunse lenta e solenne la spalletta del muro più alto, ed attese che il prodigio lunare le rendesse vivo di splendori il bel regno.

Scese infatti la notte e fu notte serena con la luna. La lumaca, dall'alto del muro, contemplava beata la festa che s'era così devotamente preparata. Tutto lustrava e splendeva. Gli alberi avevan tronchi d'argento; le rame parevan braccia di giovinetta cariche di braccialetti e di anelli; ogni foglia era una nappa di perle; i fili del pergolato sembravano una immensa rete di seta bianca nell'attesa di chi sa che stupendo ricamo; i fiori sfolgoravano come piccole lampade elettriche, i muri palpitavano di riflessi come incrostati di madreperle finissime. Poichè i grilli cantavano dispersi e invisibili per la campagna immensa, e trilli vitrei s'udivano anche lì, dentro i muri dell'orto, e quella musica infinita e frenetica era simile a uno scintillìo di miliardi di diamantini pioventi dall'arco dei cieli sopra tutta la fragile fioritura di cristalli e di argenti, la lumaca fu convinta del suo magico potere, e s'addormentò sognando ch'ella era l'imperatrice dell'orto solingo, padrona della sorte sua e di tutto quel mondo vegetale.

Ma ahi, come fu triste il risveglio! Il sole era già alto, la rugiada notturna disseccata, l'incanto rotto e disperso. I muri dell'orto tremavano al vento di mille pelloline grige, quasi d'una scabbia diffusa e turpe; e così i tronchi degli alberi, e così i fili del pergolato. La frasca in ogni angolo s'afflosciava stanca e squallida; i fiori dondolavano il capo verso terra, come certi bimbi malati ripiegano la grossa testa dolente sul collo sottile. Vennero le api, ronzarono invano qua e là, e poi fuggirono, lucide, come palline d'oro, verso altri giardini

più vivi e ricchi di nèttare; giunse la placida villana, per coglier le fresche erbette da portare al mercato, e, visto tutto così intriso e mangiato dalle bave indegne, se ne uscì brontolando, accigliata.

Mentre varcava la soglia e richiudeva il cancello rugginoso, scorse in un canto la lumaca trista, viscida e nera; le fu sopra, la premette col calcagno nudo forte forte, fin che l'ebbe schiacciata.

Discese quindi la valle.



LA VIGILIA DI BRUNOTTO



Era la dolce mattina di Pasqua: in Valle Aperta, lungo le rive del torrente Mutrone, che il ghiaccio aveva serrato come in una grande custodia di cristallo, così che non se ne udiva più il fragoroso scrosciare, l'alba appena tremolava, affacciandosi pallida all'orlo dell'alto ghiacciaio; per tutta la vasta piana gelata cominciavano appena a scintillare nell'ombra, che già si tingeva di color di rose, i mille diamantini della neve indurita dal rovaio che aveva soffiato tutta la nera notte con strusci, schiocchi, schianti da far paura.

Brunotto saliva pian piano con avvedutezza su per le strane scale che il capriccio delle nevicate aveva composte lungo il declivio; e giunse sull'altipiano, come un piccolo fantasma azzurro, che il cielo non era ancora tutto bianco. Egli recava sulle spalle, abbrancandogli con la destra e con la sinistra le zampette pelose, e stringèndoselo intorno al collo come una sciarpa calda di lana, un agnello che pareva celestino nella mezza oscurità. Andava ora di passo buono sul duro lastricato di ghiaccio: pareva che avesse fretta. Sebbene fosse piccolo e tozzo, lo seguiva un'ombra assai lunga e sottile. Il ragazzo taceva: ansimava un po'; l'agnello non bela-

va: con il capo abbandonato e ballonzolante sulla spalla, pareva dormisse, e il nastrino, che gli fiammeggiava tra il pelo della gola, appena si vedeva palpitare. Ma la luce cresceva, schiariva e coloriva di rosa e d'oro tutta la neve; metteva in tutte le stelline che inondavano la campagna fremiti e faville come di gioia.

Brunotto si scosse: avrebbe dovuto già essere a casa, sulla montagna; sua madre forse lo cercava, perchè ormai s'era accorta della fuga. Egli era fuggito di notte; e, sfidando la tormenta, che per fortuna era stata senza neve, era disceso a Pian Pontasco, alla casa d'un amico, pastore come lui, cui egli l'estate precedente aveva vinto un agnello col salto: egli aveva saltato due fossi con un salto solo; e il pastore gli aveva detto: « Se tu verrai a prèndertelo la mattina di Pasqua, ti darò un agnello, il più grasso del chiuso ». Sperava che Brunotto non sarebbe andato; ma Brunotto aveva un coraggio e una forza che si indovinavano a guardarlo in quella faccia ossuta e scura, in cui gli occhi parevano due punte di ferro pronte sempre a ferire. E quella notte, come matto dal desiderio, era fuggito dal paese; s'era arrischiato a scendere giù al piano, camminando come un diavolo tutta la notte, approfittando della luna come fan nelle foreste i lupi; e — per mezzo a una fantastica luminària di vette e di picchi, che parevano accesi come fuochi azzurri, e di grotte misteriose come presepi luccicanti, e di infinite scintille per tutta la campagna, — se ne era andato a pigliare il suo agnello.

Ed ora lo riportava a sua madre, contento della sorpresa che le avrebbe fatta, e pensava già come avrebbe ucciso l'agnello: gli pareva di abbrancare a due mani il mazzo delle quattro gambette riunite, di rotar un po' per aria la povera bestia, di sbatterle il capo ciondolante contro un ceppo... Ma mentre proprio gli sembrava di sentire il colpo sordo della testina pelosa, o avesse fatto egli stesso una scossa, o il suo pensiero fosse per miracolo passato nel cuore della creaturina, l'agnello si destò, drizzò a stento e con pena il collo, cominciò a belare con un tremito di voce così piangente che pareva un vagito di bimbo. Brunotto ebbe un'idea cattiva, come uno di quei fulmini che squarciano il cielo nuvoloso nelle notti di burrasca; disse tra sè: « L'ammazzerò sùbito ». Se lo tolse dal collo con gesto rapido, facendoselo passar sulla testa, strinse insieme le quattro zampe con le due mani, diede la voga al povero corpicciolo tutto sussultante; l'agnello belava belava... E Brunotto lo alzò a braccia tese, con tutta la forza, rizzandosi sulla punta dei piedi, per sbattergli il capo in terra... Quando uno strido feroce e ripetuto che scendeva dall'alto, lo fermò di botto e gli fece alzare il capo. Dio! Un enorme uccello, nero contro la luce che gli incorniciava d'oro le ali immense, scendeva rapidissimo verso di lui, con il collo proteso ed il becco ricurvo e le zampe terribilmente unghiute rattratte contro il petto: fu un attimo; un'ombra, ampia come un mantello, coprì Brunotto; egli si sentì addosso come uno strèpito e uno sfregare di penne; gli parve di essere preso in un

turbine caldo di piume; diede un urlo, lasciò andare l'agnello e si gettò per terra bocconi, con gli occhi pigiati contro le braccia conserte; aspettava, tremando di spavento, che gli artigli gli arroncigliassero la carne delle spalle e il duro becco gli percotesse il cranio...
Ma invece udiva il belare trèmulo farsi più angoscioso, disperato: e non sentiva più nulla dell'aquila; poi il belare cessò, e s'udì come uno schiocco di grandi vele, e una romba di vento; in fine un ritmico bàttito secco, metallico che s'allontanava. Brunotto non osava muoversi. Finalmente sollevò adagio adagio la fronte, gli occhi; e vide!

Oh! L'aquila era lassù lassù, in cielo, contro il sole, che ascendeva sfolgorante dall'orlo dentato dell'alto ghiacciaio; il grande predatore solitario sembrava ormai una piccola croce d'oro, in mezzo ad un abbacinante lago d'oro; impicciolì ancora, diventò un punto, scomparve, come una favilla riassorbita dalla fiamma.

Il sole era tutto sorto e la neve biancheggiava per ogni dove; il riverbero accecava!

Il ragazzo s'alzò indolito, si fregò gli occhi, si sgranchì; poi, mezzo stordito, smemorato, con atto istintivo, senza bene ancora avere gli occhi aperti, davanti a cui vedeva una ridda di scudi rossi, verdi, azzurri, gialli, si chinò e annaspò per riprendere il suo agnello.

Ma la sua mano urtò contro qualche cosa di duro come un tronco d'albero. Brunotto balzò indietro, volse le spalle al sole, guardò meglio, ad occhi spalancati, poi sbarrati dallo stupore, dalla paura.



L'agnello non c'era più; al suo posto s'era levato un pèsco! L'alberello èsile e leggero, con tutte le rame cariche di pètali color di rosa, che tremolavano alla brezza spandeva un odore amarognolo di primavera; e accanto all'albero, sopra un macigno, sedeva una fanciulla con una prolissa veste color del sangue e una gran fiumana di capelli neri violetti giù per le spalle; aveva gli occhi grandi e mesti, cerchiati di ombra; guardava muta Brunotto, che non parlava, perchè il cuore gli balzava contro la gola con strappi al petto, e urti che gli facevan tremare i denti.

Ma la fanciulla lo prese per mano con dolcezza, sì che egli pian piano si rimise dallo spavento, e udì: « Vieni! », con una voce tanto soave! La fanciulla toccò con un piede ignudo la terra; e la terra, con un secco tricchettìo di ghiacci che si spezzano, s'aperse: e si vide come una lunga scala, che conduceva giù verso un abisso oscuro. Brunotto discese, attratto dalla dolce mano, senza opporsi, senza domandar nulla, trasognato ed incapace di pensare: discesero, discesero, muti entrambi, con lenti passi felpati.

Ed ecco, la scala metteva come in una vasta campagna sotto una strana luce, stranamente verde; dapprima Brunotto non iscorse se non un ampio biancheggiare e ondeggiare quasi dei flutti d'un lago un po' mosso sotto la luna; e non udì se non come un indistinto e largo rumore di sonori fiumi in corsa per pianure tutte fiorite; gli parve di sentirsi invadere l'anima dai profumi della terra bagnata, come quando, nei freschi mattini

d'estate, egli portava la mandra al pascolo, e si fermava ai piedi d'un albero a suonare il suo zùfolo di sambuco.

Guardò bene, con un po' di pena; e finalmente capì! Era una mandra immensa! un portentoso gregge, per una campagna addolcita dalla primavera; mille e mille agnelli, con rapidi movimenti della coda e colpi della morbida testa, bevevano il latte quasi accucciati sotto il ventre delle madri; e non s'udiva che il belare fitto fitto, continuo, delle pecore beate di felicità, e il succhiare avido rumoroso dei piccini non mai sazi: e di latte scorreva un rìvolo nel mezzo alla campagna; ma nessuno ci badava, e qualche madre invece, di quando in quando allungava il collo a brucare un ciuffo di mentastro.

Qua, là, come ombre color della madreperla, si vedevano andare giganteschi pastori dalla barba bianca, avvolti in grandi mantelli bianchi, poggiato il braccio agli alti vincastri; ma non avevano intorno i cani abbaianti: si chinavano ad accarezzare e guidare con le mani gli agnelli e le pecore, e parlavan loro con dolci parole che parevan sospiri.

A un tratto Brunotto si sentì come urtare alle gambe da un tenero urto; si voltò e vide un agnello, con al collo un nastrino rosso come fiamma; e uno dei giganteschi pastori, come ombre luccicanti, lo guidava al bel rìvolo di latte! Era il suo agnello, che egli aveva voluto uccidere sulla piana ghiacciata.

L'ombra guidò la bestiola gronchia gronchia alla riva,

gli premette leggermente il capo perchè bevesse; ma l'agnello non ne volle; e belava belava, da far compassione. Allora il buon pastore accennò a qualcuno di tra il bianco immenso; e una pecora, con le belle mammelle gonfie, venne, e le porse al piccino, come al figlio suo; e l'agnello avidamente, scodinzolando, si cacciò sotto alla pecora come alla madre, e cominciò a succhiare avido, e non belò più; e il vecchio sorrise; sorrise anche la fanciulla; e guardò fisso negli occhi il ragazzo; tanto fisso che Brunotto impallidì, si smarrì; gli parve che il capo gli girasse forte forte, che egli cadesse.

Cadde infatti, ma cadde... sulla porta di casa sua! Al rumore la porta si spalancò. Balzò fuori con un grido la madre, che aveva allora allora scoperto che il figliolo non era più in casa; si chinò, lo levò su, gli chiese tutta spaventata e confusa, che cosa mai avesse, perchè era lì fuori a quell'ora...

Ma egli non le rispose; l'abbracciò al collo stretta stretta; si dette a baciarla furiosamente, come se qualcuno gliela volesse portar via, la sua mamma...

E da allora fu più buono d'un agnello; più mite; e non volle dir nulla a nessuno di ciò che aveva visto.

E per mille miglia all'intorno s'era sparsa la voce che un pèsco fiorito era sorto nel cuor della notte di Pasqua dal ghiaccio; accorrevano i montanari a vedere, e nessuno osava toccare il bell'albero strano; ma tutti sentivano, quando erano lì, che il loro cuore diventava più buono.

NELLA CITTÀ DI GENOVA



Nella città di Genova
c'è una ragazza bella;
gli occhi sempre le ridono
come all'alba la stella.

Ha trecce nere, d'ebano,
occhi di ciel sereno,
bocca di rose ròride
gesto di grazia pieno;

canta con voce morbida,
danza come erba al vento,
ricama con le nuvole
sogni d'oro e d'argento;

non veste seta o pòrpora
ma tela grezza e scura;
lavora forte e ilare
fin che la luce dura;

dorme in un bugigàttolo
sola col suo micino;
dalla finestra pènzola
in gabbia un cardellino:

il gatto a notte vigila
con i verdi occhi aperti:
il cardellin la sveglia
ai primi albori incerti.

Alla sua porta picchiano
soltanto i poverelli:
ella il suo pane sbriciola
a lor come agli uccelli.

Belano agnelli e pecore
quand'ella va pei campi;
stillan rugiade gli alberi,
tra i sassi guizzan lampi.

Il re che n'ha notizia
ansioso è di vederla;
non deve egli conoscere
del suo regno la perla?

Si acconcia come un povero,
si sporca il viso bello,
e scalzo irsuto e sudicio
prende sacco e randello.

Giunge con finti aneliti
nel fuoco del tramonto:
batte alla porta e mormora;
sente un passetto pronto.

— Vecchino, avanti! e càlmati;
sei polveroso e stanco:
il pan della mia tavola,
mi duol che non è bianco;

ma è dolce più d'un nèttare
dopo tanta fatica;
e l'acqua è fresca e limpida
come un'anima amica.

Nel mio bicchier dissètati
taglia col mio coltello;
al mio fuochetto scàldati
siedi sul mio sgabello. —

Il re la guarda e tìtuba:
sente un odor di fieno,
ode lontane musiche,
vede un vago baleno.

— Hai mani così candide
usando vanghe e zappe?
E un manto così soffice
tutto oro a fiocchi e a nappe?

Chi t'ha dipinte l'iridi?
chi t'ha schiusa la bocca?
Come il tuo piede è aèreo!
nè suol nè erbe tocca.

— Vecchino, io gli occhi abbèvero
sempre di lume in cielo;
il labbro sempre m'àlita
di canti dentro un velo;

i piedi a sera in mùrmuri
d'acque correnti tuffo:
le trecce mi si ammàntano
dei venti al crudo buffo.

Le mani mi s'affinano
(se i lavori aspri e brutti
me le hanno fatte rùvide)
nel coglier fiori e frutti.

Il re l'ammira ed ànsima:
sente un odor di gigli,
ode un concerto d'angeli,
vede splendor vermigli.

— Chi t'ha insegnato a vivere
come la bianca vela?
più soffre ondate e tùrbini
e più bianca s'incela.

— Dentro il mio cuore s'agita
una parola sola;
io l'odo, e tutta m'ànimo;
l'ascolto, e mi consola.

Di canto empie il silenzio,
empie di fuoco il gelo,
di luce empie le tenebre,
empie il mio cuor di cielo.

« Mamma »! Mia madre pallida
dorme nella sua fossa;
la figlia non dimentica;
ama le sue tristi ossa. —

Il re rapito è in èstasi:
sente un odor di serra;
ode mille e mille angeli;
vede astri in danze e in guerra.

— Piccina, io non son povero:
ho un regno come il mare:
sono il tuo re: avvicìnati...
di' se mi vuoi sposare. —

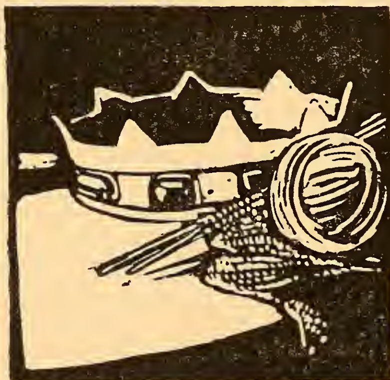
E fuori da quel sòrdido
manto trae la corona:
tutto il tugurio lùccica
e a quel fulgor s'intona.

Or la ragazza timida,
non sa che dice o fa:
guarda con occhio squallido;
più mente e cuor non ha.

Ma il re la trae con gioia,
ridendo, sulla porta:
s'aduna tutto il popolo
e fiori e fronde porta:

tutto ha saputo, e giùbilo
vuol dimostrar così:
la cara bella làcrima,
non sa che dir: « Sì! sì! »

Chè appena è sulla soglia
tutti s'alzano in piedi:
« Viva, o regina — gridano:
« Viva, o sposa del re! »



SMERALDELLA



La più giovane delle sirene, quella che più di tutte aveva pianto per la morte del sirenotto, e la sola che s'era accorta della fine del povero orchetto, e aveva per più giorni nutrita, in vece di lui, l'orca spossata di vecchiezza in mezzo al prato delle alghe rosse, era forse la più bella creatura dell'abisso, sebbene fosse ancora quasi bambina. Aveva i capelli biondi e lisci, ed erano tanti e così lunghi, che, quand'essa nuotava nelle profondità, le tremavano dietro il capo, in una lunga scìa fosforescente, simili alla coda di una cometa nel gran cielo; e quando, a volte, nelle calme sere d'estate, già tramontato il sole, essa si adagiava riversa sulla placida superficie delle acque deserte, abbandonandosi con delizia al moto lento e lungo della marea, le si spargevano intorno alla persona, largamente, e parevano quelle macchie di luce che fa sull'onda la luna, quando pende solitaria in mezzo all'infinito.

Ma più dei capelli erano belli gli occhi: verdi, così verdi, che nessuna alga li pareggiava, e così lucidi e trasparenti che sembravano fatti di quell'acqua che gorgoglia sommessa tra gli scogli, nelle ombre terse dentro cui si specchiano i pini: quand'essa li girava intorno,

era come se lampi verdi sfiorassero i flutti: perfino giù, nelle tenebre azzurrine dei valloni, spandevano un barlume verde, simile alla lucentezza delle lucciole nei primi calori estivi della terra.

Un altro miracolo era la sua bocca: rossa come le ciliege marasche, sempre umida e lustra, flessibile e morbida come le frange della medusa: si apriva sopra due file di denti d'un bianco opalino, che si sarebbero dette due file di perle tratte da meravigliose conchiglie.

Smeraldella aveva il cuore dolce e una strana fantasia: amava tutte le creature del mare, specialmente le più delicate e umili, e invece sdegnava la compagnia delle sirene adulte, e fuggiva come pazza, guizzando a gara con il pesce ago, quando vedeva dentro gli orizzonti mobili apparire la nube grigia o bruna di tritoni e di ippocampi.

La solitudine l'incantava: e le piaceva empirla di canti. Quando l'alba toccava appena il cielo con le dita d'aria, e sùbito un fresco trèmito argentino correva per l'oriente, spegnendo le stelle, ma accendendo mille riflessi tenui nel piano fluttuante, — o quando, nella notte già alta, le stelle impallidivano e si affondavano mute nelle lontananze, perchè, preceduta da una zona di chiarità rugiadosa, la luna levava la sua fronte nitida da qualche lontana costiera, — essa risaliva a fior d'onda, si poneva a giacere sul vasto oscillamento delle acque, e con la coda meravigliosa e lucente distesa e con le belle braccia bianche arrotondate sotto la testa, si cullava un poco; poi cominciava a cantare.

Era un dolce mormorìo, come un gorgòglio, che salisse misterioso dalle acque: si faceva più forte e più vario, e diventava un canto spiegato; si moltiplicava nei ritmi, nei toni, e nelle voci, e pareva tutto un coro delicato e potente, in cui la piccola creatura bionda si perdeva, come un punto bianco nell'infinito... Sembrava allora che cantassero con lei tutte le onde del mare, e tutti i venti del cielo, e perfin le remote costiere, con i loro boschi invisibili e le invisibili foci dei fiumi. Quando tutta l'anima, inebbriata di dolcezza, s'era riversata fuori della sua bocca sonora, e il canto immenso pian piano ridiscendeva, si raccoglieva, diventava più lento, umile, vago, si spegneva nel mormorìo gorgogliante dond'era nato, — la giovinetta sirena sciogliewa dal capo le braccia, abbandonava la coda di pesce alla sua gravità, e chiudeva gli occhi: il corpo bello, non più sorretto dalla volontà e dall'impeto della melodìa, si curvava un poco, s'appesantiva, discendeva di acqua in acqua, sempre più giù, verso l'oscuro freddo e cupo; s'adagiava alfine su un pratello di posidònie alte come avene, e ondolanti al flusso secreto, e rimaneva così, inerte, nel solco della vegetazione: Smeraldella si assopiva, e poi dormiva lunghissime ore, vegliata dal trèmito lento delle alghe, e dall'enorme mole azzurra che la nascondeva nel suo seno materno.

Nessuno mai la scoprì nei suoi felici rifugi; e tutti un poco la invidiavano: qualche sirena anzi l'odiava apertamente e la chiamava pazza e cattiva, perchè certo

avrebbe voluto aver essa quei capelli, quella bocca, quegli occhi, e quella virtù musicale, ch'era forse unica in tutto l'oceano.

Una mattina che Smeraldella s'era levata da una grotta tutta verde, quasi alla superficie dell'acqua, ed era venuta a galla con due guizzi di coda, e s'era fermata a contemplare il piccolo golfo freschissimo alle cui sponde il caso l'aveva portata, — per la prima volta nella sua vita, essa vide il figlio dell'uomo.

Colline oscure, tutte in rigoglio di mirti, di lentischi, e rute, e timi, circondavano il seno calmo; e mandavano sulle acque, dentro cui traspariva ogni filigrana corallina e ogni tentacolar di molluschi, tra i macigni verdi che il flussar dell'acqua pareva far palpitare, un'ombra quasi fredda, che occupava tutto il golfo, raccolto e muto come la cappella d'una cattedrale: non vi si sentiva se non qualche ànsito vago, qualche crepitìo argentino, qualche baciucchiamento indeciso: rumori tenui delle ondette a pie' delle rocce; ma lassù, tutto intorno, i pini, lisci e diritti, senza altre rame che sulla cima tonda, si disegnavano già nitidissimi, ago per ago, nella chiarezza senza raggi dell'alba; e sulle acque, l'ombra, come un'immensa tenda di seta verde, finiva, all'imboccatura del piccolo golfo, in frange di smeraldo e d'argento, che s'agitavano spezzandosi e ricomponendosi, in un continuo brivido.

Per un sentiero altissimo, dal centro dell'arco di colline, scendeva con passo muto un giovinetto: Smeraldella lo scorse e lo fissò: era ignudo, come i giovani tritoni; ma ai fianchi portava una fascia a righe bianche e rosse; e le sue anche non terminavano in coda di pesce, nè in due gambe d'argento dai piedi palmati: era tutto senza scaglie: roseo e pallido, con una pelle che si indovinava morbida e liscia.

La sirena, senza rumore, si sommerse quasi tutta; non tenne allo scoperto che la fronte e gli occhi, tra due piccole rocce crinite d'alghe, così che la sua testa poteva sembrare un macigno coperto di muschi: ma essa era libera di guardare a suo agio.

Il fanciullo scese alla riva, tuffò i piedi nudi nel gelo dell'acque con un allegro strillo, che si ripercosse nel chiaro silenzio con echi lontani: poi cominciò a sbalzare sugli scogli affioranti, e di uno in altro andava, alla ventura. Si chinava a scrutare entro le scodelle di sasso, che il mare scava nelle scogliere; cacciava le mani nelle aspre buche: traeva su conchiglie, granchiolini, alghe, valve: ogni cosa guardava muto, con diligenza, quasi con amore: si risollevava, saltava ancora, su massi sempre più lontani.

Smeraldella lo seguiva attentissima in ogni suo movimento; lo vedeva avvicinarsi, sentiva un trèmito strano, che le era affatto nuovo. Intanto l'alba si faceva più colorita, diventava aurora; l'ombra dall'imboccatura del golfo rientrava raccorciandosi; il sole saliva dietro i pini: le prime frecce d'oro saettavano sul-

le acque impigliandosi nella frangia mobile, che s'accese di lampi d'oro. Il giovinetto continuava a chinarsi, a toccare, a guardare. Era bellissimo: la faccia, quand'egli la volgeva all'ingiù, gli restava presa fra due bande di capelli neri, e, illuminata dal riflesso verde dell'acqua, che tremava sulla pelle bruna, assumeva un'espressione di dolcezza sognante; gli occhi erano anch'essi neri, ma grandi, vellutati, profondi: anche su loro la freschezza del luogo metteva dolci toni verdi. La bocca era bella, gonfia, rossa, come un'attìnia che, toccata, si chiude.

La creatura marina lo guardava, e il tremore le si faceva più forte... il giovinetto le era ormai prossimo, ed essa avrebbe voluto sfuggire, affondandosi; ma non poteva; senza sapere perchè, rimaneva così immota, a fior d'acqua, come se la vegetazione le si fosse intricata alla vita, e la trattenesse. Il giovinetto veniva, era lì; ed essa lo fissava con il suo cuore azzurro pieno di sgomento: ancora un attimo, e la bella faccia pallida si sarebbe chinata su di lei.

Infatti, ecco: i due rotondi carboni velati di verde si posarono sui suoi occhi verdissimi. Essa sentì dentro di sè passare come una ràffica.

Non si mosse: la bella faccia bruna s'era fermata, perplessa; si chinava, con sempre gli occhi fissi nei suoi: occhi che s'ingrandivano nello stupore, diventavano immensi.

Finalmente il giovinetto parve comprendere: gettò un grido altissimo, che rimbalzò, tintinnando, per tutte le

rocce, fino ai pini, lassù; si raddrizzò: stette un momento immobile; poi voltò le spalle al mare, e fuggì via, sbalzando sulle rocce, affannato, come se il cuore gli si sprofondasse nel petto.

Quando fu saltato sulla spiaggetta, si volse ancora alle acque e rimase come impietrito a guardare. Smeraldella s'era levata su con tutto il busto màdido: sulla limpidità celeste dell'orizzonte, occupato metà dal cielo metà dal mare, il suo bel torso di fanciulla si disegnava con la chiarezza glauca delle carni marine; i capelli le scendevano come due cascatelle d'oro sugli òmeri; pareva che assorbissero tutta la luce del mattino; ma, anche in quell'ardente luminosità, gli occhi verdi mandavano strani lampi, che vincevano il bagliore della densa capellatura.

Il giovinetto s'accosciò a terra; poggiò i gomiti sulle ànche; lasciò andare la testa fra le palme aperte, e rimase così, fermo, attònito, finchè gli parve che la sirena scomparisse immergendosi lenta; pian piano non vide più che il capo, che gli occhi verdi; poi non ci fu che un lampo d'oro: poi nulla!

Si levò indolenzito; limandosi gli occhi con i due indici come uno che si sveglia: il sole era già alto, ed egli credè d'aver sognato. Tuttavia se ne andò, risalendo il sentiero tra i ginepri, con un passo incerto e molle: sentiva uno strano turbamento, una specie di vaga pena... Tutto il giorno errò per la pineta, nell'odore delle rèsine a cui si mischiava l'odor delle alghe: di tanto in tanto si affacciava sulla conca verde, scrutava ogni mo-

vimento d'acque tra le rocce, sussultando ad ogni flussar blando che accendesse un riflesso d'oro tra due macigni sommersi.

La notte quasi non dormì: nel buio i due occhi verdi gli si aprivano piccoli e lontani, lo fissavano, si avvicinavano ingrandendo, diventavano smisurati, e quando gli eran giunti quasi a contatto del viso, si fondevano in una sola lucentezza verde che gli avviluppava il capo e dentro la quale si smarriva, svegliandosi.

Si levò la mattina, prima che l'alba vaporasse nella cupa volta del cielo: era più pallido del solito, gli occhi più intensi e profondi.

Non meditò, non decise: risalì la collina, come portato dalla forza dell'abitudine; s'affacciò tra le colonne dei pini, discese per il sentiero di ginepri.

Appena fu sulla spiaggetta, si risentì turbato; quando il primo velo d'acqua gli bagnò il piede, un brivido ghiaccio gli risalì per tutta la schiena. Cominciò a passare da scoglio a scoglio, tenendo il viso fisso al punto d'onde forse due occhi verdi già lo guardavano di sott'acqua. Tremava tutto dentro di sè; e più s'avanzava e più il tremore cresceva. A un tratto il cuore ebbe un tuffo violento. Egli si fermò: guardò con uno sforzo: sì: a fior dell'onda oscillava sull'acqua chiara qualche cosa come un ciuffo d'alga d'oro, e sotto, di dentro la liquidità fresca, i due occhi lo seguivano come attraverso una maschera di cristallo. Un impeto di fuggire lo scosse; egli fece violenza a se stesso: restò: il ciuffo d'oro s'allargava: sorgeva dal fondo un arco bianco, liscio,

lucente come quello della luna che appare sul monte; ingrandiva: era la fronte della sirena: gli occhi uscirono stillando lacrime dolci, uscì la bocca luccicante d'un umidore rosso come fresco sangue: e tutta la stupenda testa dalla quale ruscellavano le matasse d'oro, si profilò sopra un collo di magnòlia, nel mezzo del golfo verde, alla cui imboccatura l'alba sfrangiava già i suoi splendori argentini.

Il ragazzo guardava, estàtico, ansante, con un senso di vuoto nel petto; e sentiva nel suo smarrimento come una dolcezza che lo percorresse.

Ed ecco dentro la solitaria conca marina, formata dalle colline in cerchio e dalle acque appena respiranti, sotto il cielo che impallidiva, si svegliò un tintinno come di coppe che s'ùrtino: non si capiva donde uscisse, ma si ripercotè rinfrangendosi per tutte le sporgenze delle rupi, e tutte le punte degli scogli; altri tintinni, molti, varii lo seguirono, e tra loro cominciarono a ondeggiare lunghe e sottili note come di flauti lontani, che si seguivano, si allacciavano, si moltiplicavano; e tra i tintinni insistenti e questi sottili serpeggiamenti carezzosi, si levarono certe note cupe come di pianto e certi brevi squilli come di riso — e con essi un più disteso oscillare di voci d'armonium, ampie, vellutate, sonore... La sirena cantava.

Il ragazzo era rimasto immobile in mezzo alle acque, preso nella rete magica di quella musica, che gli rammorbidiva il cuore, gli allentava le forze, lo abbandonava a uno stato di dolcissima èstasi.

E mentr'egli così ascoltava e non ci vedeva quasi più, la sirena s'alzava lenta dal mare, si scopriva fino alla vita, s'avvicinava a lui tutta stillante... lo toccò.

Egli ebbe un tremendo brivido addosso: le due mani fresche e bagnate gli premevano le gote accese dall'ansia; la bocca rossa e molle gli si posò sulla fronte: i capelli d'oro gli gocciarono perle diacce su tutta la faccia, sul collo, sul petto.

E fu tanta la sua impressione, che gli parve di morire; e quando si riscosse, il sole era già alto e la visione era scomparsa. Credette un'altra volta d'aver sognato, e se ne andò, più turbato, e più incerto e stanco del giorno prima.

Ma non meno di lui era presa dallo stupore e dalla paura Smeraldella.

Sebben giovinetta, essa conosceva la legge dell'abisso: «Nessuna creatura dei fondi marini può legarsi in nessun modo con le creature della terra: pena la morte!»

Il giorno prima s'era ritirata dalla riva con un gran fermento nel cuore; la bella faccia bruna, un po' tremolante di riflessi verdi fra le bande dei capelli nerissimi, le lampeggiava sempre di fronte, mentr'essa, quasi per sfuggirla, si calava giù, giù, nelle valli più profonde e lontane, dove la luce, che vicino alle prode è d'argento, si fa a poco a poco più verde, diventa azzurra; e la mole liquida s'incupisce e s'intènebra. Ma quan-

d'essa era nel buio compatto e freddissimo, nel silenzio enorme del bàratro, dove non un flussar d'onda, o un moto di piuma rivela la vita, ecco che di lontano s'avvicinavano come due piccoli e tondi pesci fosforescenti, ingrandivano, accendevan d'intorno un pallore vago... era la faccia del giovinetto che la perseguitava anche laggiù; e il suo cuore batteva, non sapeva se di gioia o di dolore.

Così essa decise di ritornare, il mattino dopo, alla riva; e ci fu prima di giorno, con una grande irrequietezza che forse era il timore di veder di nuovo scender di lassù il giovinetto, forse era ansiosa paura ch'egli non venisse; e non fu giunta al posto del primo incontro, che già egli toccava col piede l'ondetta respirante sulla spiaggia sottile.

Via via che s'appressava a lei, essa sentiva il cuore gonfiarsi, annebbiarsi la vista, invaderla una dolcezza infinita; e quando non ne potè più, senza che quasi essa volesse, il suo tremore le era scoppiato in canto, ed essa, trascinata dalla forza della musica che le gorgogliava nel petto, senza una determinazione sua vera, levò il torso dal mare, s'avviò a lui, gli prese la bella testa umana, impresse sulla fronte ardente il suo fresco bacio.

Tornò ogni mattina, la innamorata Smeraldella, risalendo con un frèmito di gioia dal fondo, dietro i richiami della luce che sul suo capo cominciava a far scivolare l'uno sull'altro i suoi mille dischi, molli e silen-

ziosi, che il mattino moltiplica e rende sempre più lucidi. Tornò ogni mattina, ridiscendendo con un tumulto chiuso dentro il petto, accompagnato dal sussurro gioioso dei pini, e dal canto degli uccelli, che si tuffavano nelle fresche correnti dell'alba, l'innamorato giovinetto.

E furono compagni, fatti quasi della stessa razza; non perchè la Sirena avesse rinunziato al mare; ma perchè Moro era a poco a poco diventato acquàtile. La sua glauca amica gli aveva insegnati tutti i segreti della vita marina; lo aveva fatto ardito alle più lontane nuotate, fin dove la costa impiccolisce, s'attenua e si perde alla vista confondendosi con le nuvolette d'agosto, e a guardarsi intorno non si vede che mare; lo aveva addestrato a cacciarsi in tutte le grotte che popolano di fantastiche solitudini le costiere a picco, persino in quelle dove non si può entrare se non tuffandosi nell'onda: si riesce a galla dentro strani àndidi, e saloni dalla vôlta che dilaga nell'infinito; ogni più tenue ànsito, ogni più leggero sciabordìo, s'accresce moltiplicato dagli echi nel buio verdastro, e attraverso il liquido pavimento, verde anch'esso, salgono dalle profondità strane serpi di luce. Andavano tutto il giorno insieme, costeggiando interminabili rive, cacciando gli occhi e le mani in tutte le fenditure e gli anfratti della roccia, godendosi a cogliere all'improvviso fuor delle loro tane i granchi pelosi, ad acchiappare con una manata i pesciolini che guizzano tra i muschi a fior dell'onda, a scalzare con le dita i grappoli di mùscoli violacei, a sorprendere le patelle

nel momento che il loro guscio convesso è un po' sollevato sulla parete a cui aderisce, a stuzzicar le rosse attìnie che paiono grossi torli di uova, e danno al tocco un senso di carne scorticata, a farsi mazzi di alghe di tutti i colori e di anèmoni di mare grandi e belli come crisantemi, a intrecciarsene corone di cui s'adornavano il capo. Dove Moro non poteva giungere, giungeva Smeraldella: si capovolgeva sull'acqua con qualche lento movimento della coda lustra, scendeva nel gorgo trasparente: il giovinetto la guardava farsi in un baleno più azzurrina, più verde, più vaga; la smarriva nella vastità profonda: trepidava un istante ansioso, così solo nell'infinito donde non avrebbe saputo più tornare alla sua piccola rada; ma scorgeva, laggiù, risalire un pàlpito chiaro: era la faccia che si intravvedeva, prima curiosamente deformata dalla profondità, poi sempre più affinata e composta: riaggallava con fasci di rosse stelle carnose, con lunghe conchiglie ritorte, con ricci bruni, con spugne, arselle, coralli; pareva che avesse perlustrato i fondi per un'ora: e qualche volta teneva nelle mani un pesce d'argento che guizzava e boccheggiava con gli occhi stralunati e fissi; oppure un'arigusta che scodazzava con violenti colpi secchi, e remava buffamente nell'aria con tutte le zampe e le lunghe antère sulla fronte, e i curiosi occhi mobili come due palline sulla bocca di due minuscoli canocchiali. Mangiavano i più gustosi frutti del mare, sgranocchiando i granchi ancora vivi, frangendo le telline con i denti, spaccando i ricci contro lo scoglio e

leccandone i dolci spicchi rossi delle uova, mentre scivolavano giù per il sasso pulito. E quando erano stanchi di corse, tuffi, diguazzamenti, e si sentivano sazii di tutte quelle piccole carni salmastre, si cercavano un covo all'ombra, su gli alti strati di alghe brune che le tempeste ammucchiano sempre nelle convessità delle rocce; e qui, come in un letto morbido e odoroso di aromi penetranti, si addormentavano paghi.

Moro, s'addormentava! Smeraldella, no: perchè essa non poteva reggere a lungo senza un poco rituffarsi nel mare, senza sentirsi scorrer lungo la pelle troppo presto rasciutta la liquida freschezza, senza ridistendersi tutta e sciabordare nell'elemento della sua vita. Questo era un poco la loro tortura: essa non poteva seguir lui su per le campagne, ascendenti dopo i primi scaglioni di roccia in un tripùdio di vita solare, il quale si slanciava ad offrire al cielo il tumulto delle chiome degli alberi e la dolce carne dei frutti, e il molle aliare dei fiori: essa si rifiutava sempre di salire più che per qualche metro, quando Moro cercava di indurla a una pazza scalata dentro una campagna coltivata o una foresta selvaggia; ed egli a sua volta non poteva, sebbene se ne struggesse, seguirla dentro la mole delle acque nei suoi tuffi a perdifiato; la furba, — dopo avergli a lungo narrati gli incanti delle valli marine, dove, tra montagne azzurre come massi di turchesi, rameggiano selve d'una impressionante bellezza, nel silenzio enorme, popolato di strani pesci luminosi, vaneggianti in bàratri spaventevoli, in gallerie senza ter-

mine, in vôlte sconfinate, — lo prendeva per una mano e lo traeva seco, giù, dentro l'acqua. Egli dapprima calava, con gli occhi aperti in tutta quella vastità tra azzurra e verde, sforzandosi di osservare: nella confusa ombra l'orizzonte era come un immenso cerchio di cristallo chiaro sovrapposto ad un cerchio di cristallo turchino; al fondo s'aprivano le vallate paurose; sul capo scivolavan gli uni su gli altri a migliaia molli dischi di vetro come fatti saltellare sopra un'immensa lastra grigia: si sforzava di rattenere il respiro, vedendo intorno a sè addensarsi il buio, sentendo alla pelle un frizzìo sempre più freddo; ma ad un certo punto gli pareva che i polmoni gli gonfiassero fino a riempirgli tutta la cavità del petto, a premergli forte il cuore, a farlo scoppiare. Il cervello gli si annebbiava; non vedeva e non sentiva più se non freddo e tenebra: e allora tirava tirava il suo polso prigioniero, e si liberava con uno strattone disperato dalle mani di Smeraldella; spinto dalla sua leggerezza, risaliva in mezzo a quella sconfinata mole che si faceva rapidamente più chiara e più tiepida; tendeva, con uno spasimante senso di non arrivar mai, ai biancori oscillanti che vedeva avvicinarsi sul suo capo, finchè vi si tuffava dentro all'insù, e sboccava con uno sbalzo fino a mezzo il busto, sulla superficie delle acque, respirando con un atroce affanno; nuotava allora alla riva in una fretta sbigottita, non sentendosi sicuro se non quando posava il piede sopra le rupi roventi! Prima di lui era giunta là aggallando improvvisa Smeraldella, che lo attendeva, gli rideva sulla bocca la sua più fresca

risata, e un po' compatendolo, un po' canzonandolo, gli faceva scivolar sul collo un moscardino vischioso, che essa aveva afferrato nel risalire. Il giovinetto gettava un grido; essa gli staccava il polpo dalle carni, con il crepitìo delle cento ventose, lasciandogli il collo tutto segnato di file di cerchietti rossi. Egli fingeva d'essere in collera; e si rincantucciava tra due rocce; Smeraldella gli si faceva attorno con mille scherzi e mille mosse gentili, e alfine gli si piegava davanti, lo guardava con quei suoi occhi più verdi dell'acqua marina, e Moro non poteva reggere: sorrideva con lei, e si abbracciavano, e ripigliavano le corse e i tuffi, e il diguazzare folle da per tutto! Dimentichi ormai d'ogni legge e d'ogni usanza, s'intrattenevano insieme anche a notte: quando la burrasca taceva dormendo in qualche burrone del mare, stracca delle sue cavalcate spaventose da un canto all'altro dell'infinito, (sia che la luna inondasse i golfi d'un latte trasparente color d'opale, e rammorbidisse le rupi, empiendone di riflessi tutte le cavità, — sia che le stelle tremassero innumerevoli nel velluto di cobalto del firmamento, e il mare a quando a quando ne cogliesse qualche furtiva occhiata rimandandola con un guizzo di luce), essi si incontravano sulla riva della loro rada nascosta e ripigliavano i giochi della giornata, trasformati e resi affatto nuovi e più belli dal mistero notturno.

Ma fu la rovina.

Già nel popolo delle sirene le lunghe assenze di Smeraldella avevan fatto correre mormorìi indiscreti; quella sua fresca bellezza ogni giorno si faceva più lieta in uno splendor di colori e di forme alla cui attrazione non resistevano neppure i vecchi tritoni dalla lunga barba muschiosa, e dal senno provato, e neppure gli ippocampi enormi, che han per solito a sdegno le fragili forme delle sirene e la mollezza dei loro gusti; — e alcune delle sue compagne, róse dalla gelosia e dall'invidia, s'erano proposte di spiarla.

Ma di giorno non eran mai riuscite a scoprir nulla; prima che esse si fossero destate di dentro i loro letti di corallo ripieni d'alga, e fossero uscite sulla soglia delle loro case di rupe, ornate sugli usci e alle finestre di portali e di cimose di madreperla, la giovinetta innamorata era già lontana, presso il suo piccolo amico, folle del dolcissimo vento dell'alba e della vastità sconfinata degli orizzonti, e le spie invano si cacciavano per la serenità delle acque, forzando il nuoto fin sulle rotte dei grandi velieri, e fiutando la brezza e aguzzando le ciglia: non la incontravano mai. Essa si era avvista di quel loro ansimare cattivo dietro le invisibili orme della sua fortuna; coglieva a volte certe occhiate maligne, certi sorrisi ironici, certi improvvisi guizzi di code che la lasciavano sola nel mezzo d'una conversazione o d'un gioco, le poche volte che s'indugiava tra il popolo degli abissi; ma non ci badava se non per sen-

tir più profonda ed intera la superba bellezza della sua sorte; e cominciò a fuggire anche di notte; appariva al convegno serale nella reggia delle sirene, a cui nessuna delle creature biformi può mancare; vi restava tanto da esser veduta; poi, via! Le insidiose le tenevano gli occhi addosso: appena abbandonava il luogo del convegno, risalendo verso la superficie, esse di lontano seguivano la leggera scìa fosforescente; ma quand'erano a fior d'onda, e avrebbero voluto afferrarla, essa era fuggita con la rapidità d'uno squalo affamato dietro la preda; il loro cuore si smarriva nella notte, in quel vasto mareggiamento solitario, sotto quella cupola brillante di milioni d'occhi che scrutavan fin dentro la loro anima i cattivi pensieri; senza dirsi una parola, come d'accordo, si rituffavan rabbrividendo, e raggiungevano nei queti fondi le case tranquille: sulle soglie due pesci luminosi in sentinella, davano un senso di sicurezza con quel loro ronzare fosfòrico intorno alle porte.

Una notte, già tardi, esse, in cinque, stavano in una piazzetta arenosa, nel crocicchio delle loro cinque case subàcquee; parlavano eccitate d'un'altra loro corsa notturna e più ardimentosa dietro la lor sorella felice, da cui non avevan tratto se non una più tremenda paura. All'improvviso un gagliardo ondeggiar della mole buia le fece oscillare; scendeva dall'alto un giovine orco, scaltro e maligno, ch'era qualche volta ambito compagno delle loro cattiverie, e confidente dei loro sfoghi: una brutta faccia buffa che Smeraldella aveva in odio peggio delle morse dei granchi giganti: una tonda maschera

lucida e dura come di pietra liscia, sempre immobile, dalla quale sgorgavano due occhiacci giallastri sbarrati, che non si movevano se non con secchi scatti brevi come quelli dei pesci, e una bocca piccola armata di denti sottili come aghi; intorno alla faccia una corona di lunghe spine livide, velenose: il corpo senza una scaglia, coperto d'una pellaccia bavosa grigio sporco, tutto irto di verruche paonazze, e fatto come quello dei rospi di terra, che a volte le sirene si dilettano a inseguire, quand'esse risalgono per gioco i fiumi e s'indugiano un istante sui greti ghiaiosi. Le ragazze, appena lo videro, allargarono il loro cerchio, e lo accolsero nel mezzo: egli cominciò con la sua immobile faccia volta all'alto e con i suoi colpi d'occhi accennanti a ciascuna del gruppo intorno, una sua narrazione che dovette toccare il cuore alle ascoltatrici, le quali si animavano, si eccitavano: chiusero con gesti allegri il mostro in un largo abbraccio, e poi, su! Egli annaspava brutto e goffo, esse eleganti, lisce, svelte, nuotavano al suo fianco, e le cinque tenui scìe fosforescenti duravano a lungo in un fascio dietro il loro passaggio.

Smeraldella quella sera era giunta al convegno con la sua anima azzurra piena di sorrisi come il cielo era pieno di stelle. E Moro anch'esso aveva nell'anima un trèmito insolito come d'una felicità nuova; e attendeva l'amica stando acquattato sopra uno scoglio, sperso dentro quella vastità popolata di mondi, ma tutto come

avviluppato da un gran fuoco, dentro cui il cuore gli si struggeva: era diventato più scuro in faccia per le grandi corse all'aria salmastra nelle giornate piene di sole; ma gli occhi gli si erano fatti più larghi e profondi nella magrezza appassionata del volto.

Quando vide sobbalzare sull'onda a poche bracciate di distanza la testa che anche di notte appariva bionda, si rimescolò tutto: volle gridare, ma non ne ebbe la voce. La sirena in un attimo gli fu ai piedi, salì sulla roccia, e, tutta gocciante, lo abbracciò, lo baciò, gli posò la testa sulla spalla. Rimasero così tanto tempo, senza muoversi, senza parlare, paghi di sentir confondersi il loro respiro, di sentir battere l'uno sull'altro i due cuori. Nubi di stelle salivano tacite a oriente, andavano, scendevano a occidente, si tuffavano tacite.

Non se n'erano mai viste tante: le piccole eran così fitte, che formavano come una trama di seta lucente, in cui le stelle più grosse annodavano i loro splendori d'oro verde come enormi perle; e nel mezzo del cielo, la Via Lattea s'incurvava come una fiumana di schiuma che sboccasse sul mare; e il mare rifletteva, senza forme, in una frequenza impressionante di pàlpiti e di bàttiti, quella innumerevole luce, e seguiva, con una larga fascia di più intenso splendore, l'opposta curva della Via Lattea. Le colline intorno si levavano a circondare il piccolo golfo, tutte scure, ma d'un nero felpato e profondo, soffuso d'una pelurie verdecupa e viola; lassù i pini tuffavano la testa chiomata dentro le stelle; fiorivano di stelle; si spolveravano tutti di stelle; ne

pendevano come lumicini fantastici una ad ogni ago leggero, ne pendevano come lampadine votive una ad ogni ascella di ramo, se ne vedevano coroncine splendide intorno a ogni tronco. Nel silenzio immenso le stelle continuavano a passare, a nubi a nubi, limpide, mute.

I due, immèmori, si beavano dello scorrere delizioso del tempo e della vita: taciturni, immobili...

D'un tratto un metallico scroscio di risa penetrò nelle loro anime calde, come una lama ghiaccia; strappò loro sugli occhi i veli dei sogni.

Si staccarono con uno sforzo, dirizzarono il busto, guardarono innanzi a sè.

Laggiù, sulla linea dell'orizzonte, nè vicine nè lontane, cinque forme umane si levavano in linea contro lo splendore calmo del firmamento: Smeraldella soffocò un grido: la sua vista abituata agli abissi, distinse sùbito cinque sirene: e in mezzo a loro vide il mostro ripugnante: allora ebbe freddo in tutte le ossa.

La risata si ripercosse ancora, aspra e squillante dentro la loro conca di scogli segreta; fu ripetuta dagli echi, svanì lontano: le cinque forme si capovolsero, si inabissarono: le code ebbero tutte un largo guizzo quasi di gioia, sobbalzando nere sulla fascia stellare dell'orizzonte.

Moro, che non aveva capito nulla, si volse alla compagna per farsi spiegare la cosa; e la vide, tutta sfasciata e ammucchiata sullo scoglio, simile a una bracciata d'alghe morte lasciate lì dalla tempesta. Il suo

cuore si serrò. Egli aveva intuito l'irreparabile sventura.

Interrogò la sirena: essa, con uno sforzo, gli disse tutta la verità: le triste l'avrebbero denunziata alla Regina; la legge era fiera, la punizione terribile: l'avrebbero esclusa dalla vita comune, relegata a morire in qualche caverna degli abissi.

Il ragazzo ebbe dalle parole di lei un tale senso di soffocazione che si sentì mancare: la sirena se ne accorse, e lo attirò a sè, lo abbracciò stretto come prima; penava per lui. Il loro respiro era adesso un affanno; i due cuori si urtavano disordinati: tremavano...

Quando Moro riprese un po' di fiato, volle tentar di salvarla; la pregò di rimanere con lui: sarebbero fuggiti; risalendo e discendendo i fiumi, avrebbero trovato un altro mare, si sarebbero incontrati su un'altra spiaggia. Smeraldella lo guardava con i suoi teneri occhi diventati quasi materni: fanciullo! Non sapeva che dell'intero mare è signora l'unica Regina delle Sirene...

E Moro insisteva: « Vivremo in un grande lago tra i monti ». E non sapeva che, lungi dall'acqua salmastra, le sirene muoiono, e quel che è peggio, dopo un'agonìa, che le fa brutte e squallide da metter paura.

Il giovinetto si disperava: aveva momenti d'angoscia tremenda: s'abbracciava al collo della sirena, come se nessuna forza avesse potuto strapparlo di lì, la baciava con ardore furibondo.

Essa, più tranquilla nella sua terribile tristezza, lo guar-

dava, lo carezzava, gli diceva parole di conforto delicate come le pelurie dei muschi.

E la notte passava e le greggi delle stelle migravano silenziose.

All'alba erano ancora lì, uno accanto all'altra, senza pensiero, senza senso, quasi esànimi.

Il primo sfavillìo del sole, che dall'orizzonte, con una muta saetta d'oro, colpì le acque, destandole, e rimbalzò contro i loro occhi, li richiamò alla realtà: bisognava staccarsi. La sirena conosceva il suo dovere: era fiera; non avrebbe mancato; il giovinetto sentiva la sua impotenza: ormai era avvilito, non avrebbe tentato più di trattenerla.

Smeraldella gli si aggrappò addosso con un'ultima stretta disperata, senza parola, sussultando tutta come se dentro il suo corpo un uragano si dibattesse per rompere fuori: Moro si abbandonò in quella stretta straziante; non disse nulla, nemmeno lui, non fece un gesto: piangeva silenziosamente, a grandi gocce, con la faccia inzuppata di lacrime.

La sirena si slacciò, scivolò giù, immerse la coda nell'acqua, sempre rivolta a lui, che, prono sullo scoglio, la guardava con gli occhi velati di mortale malinconia; essa lentamente affondò il corpo fino alla vita, fino alle ascelle, fino al collo: quando soltanto la sua testa bionda galleggiò sulle acque, nello splendore abbagliante del sole ormai sorto, essa lo fissò ancora a lungo, con gli occhi verdi, più grandi che mai; poi, come se un nodo

l'avesse stretta alla gola, ebbe un sussulto, gettò un grido altissimo, scomparve.

Il giovanetto rimase così fermo a guardare i cerchietti argentini dell'acqua allargarsi, allontanarsi, oscillando sulla quieta seta della superficie: ma il cuore gli mancò ad un tratto e non vide più nulla.

Scendendo lenta, con molli volteggiamenti della bella coda dentro la profondità sempre più azzurra e cupa e informe, la sirena sentiva di smarrire le forze; e anch'essa, ora che l'amico non la vedeva, piangeva silenziosamente: e il fluire delle acque cancellava le lacrime dal suo volto.

Giunse sul fondo, tra le posidònie lunghissime, che le oscillavano più su delle spalle: guardò in alto: i dirupi oscuri fuggivan su su, schiarendosi, fin dove incontravano il cristallo mobile; di lì si tuffavano nell'aria con un frèmito di muschi di cento colori, e si perdevano invisibili.

La strada per andare al palazzo della regina era breve e larga: un viale sabbioso fiancheggiato da due pareti di roccia lisce, tra le quali le acque stavano immote anche durante i più rabbiosi fortunali; ma la povera creatura, per riprendere il dominio del suo spirito, scelse una strada più lunga e strana: si tuffò in una buca oscura, riuscì dentro un canale scoperto, tutto oscillante di licheni che le raspavano la pelle, guizzò svoltando tra massi che strapiombavano sul suo capo, e lasciavan pen-

dere tralci di sargassi pieni di bacche, risalì un poco a nuoto, per evitare una foresta di coralli che le rameggiava di contro, riprese altri canali, scomparve in altre buche; ogni volta che le pareva d'esser prossima alla reggia, ripigliava il giro un poco più largo; non avrebbe voluto arrivar mai.

Finalmente si decise: trapassò lesta una selva di coralline scabre che le sfregarono il viso e le strapparono qualche capello; si trovò sopra un vialone sabbioso come il primo, si cacciò per quello a grandi codate, remando con tutte e due le mani, e piombò improvvisa in mezzo all'adunata delle sirene, che ebbe un oscillamento vasto.

Stavano tutte nella penombra verde, raccolte in semicerchio, con le code arcuate sulla sabbia, le braccia ondoleggianti nell'acqua per tener l'equilibrio; in mezzo a loro, la Regina, scendeva, saliva, nuotava di qua e di là irrequieta.

A un'estremità della schiera, la faccia gialla, lustra e dura del gòrgone, guardava sinistra.

Il processo fu breve: pochi gesti irritati e imperiosi della regina, pochi gesti lenti, tristi, ma dignitosi di Smeraldella; essa non negava: la legge la colpì.

La regina lasciò sfuggire dalle sue mani un cavalluccio marino: tutte seguirono con gli occhi la bestiolina che con un rivibrìo fitto delle pinne sulla schiena ossuta si allontanava a testa ritta e con la codetta accerchiolata: la povera creatura non si voltò.

Soltanto quando vide tutte le compagne sollevarsi sul-

l'arco della coda, e con un riso della perfida bocca tuffarsi su, e allontanarsi nuotando a grandi bracciate nell'alto, e la regina con esse, ebbe il senso del suo abbandono: si sentì il cuore compresso, s'accasciò al suolo, e attese. Non vedeva più la faccia di pietra dell'accusatore che rimaneva a spiarla e a godere il suo maleficio; ma non vedeva nemmeno che, poco lungi, due o tre sirene giovanissime, quasi ancora fanciulle come lei, la guardavano anch'esse, ma con occhi d'infinita pietà, forse piangendo.

A un tratto le acque flussarono: essa si riscosse con un brivido d'orrore: due moli oscure si rivelarono lentamente, si avvicinavano profilandosi, come due enormi sfere, dietro le quali si aprivano e si chiudevano con un pàlpito immane due ombrelle carnose : a ogni pàlpito le sfere si avvicinavano e vi si distinguevano all'orlo due grossi occhi gialli e bavosi.

I due polpi furono presso la dolce condannata: uno le allungò un tentàcolo a l'un braccio, l'altro all'altro, e s'avviarono con quel sinistro allargare e chiudere la raggera del corpo, tuffando più addentro nel buio le occhiute sfere. In mezzo a loro la sirena andava, senza un moto, lasciandosi trascinare, come distesa bocconi su una corrente che la portasse; i capelli biondi lunghissimi le fremevano distesi dal flusso dell'acqua, sulle spalle, sui fianchi, fin quasi al cominciar delle scaglie, come una coperta che la profondità rendeva smeraldina. Il mostro dalla faccia di sasso la guatò finchè non fu scomparsa, e si mosse per salire a galla: le tre sirene,



che anch'esse avevano seguito la prigioniera nella sua dipartita, fissarono il mostro con occhi balenanti di santo dispetto.

I giorni passavano simili alle notti nella profondità spaventosa: c'era un buio denso impenetrabile, un freddo sempre uguale.

Smeraldella si consumava in quella solitudine senza un moto una luce una voce, dolorosissimamente. Aveva dimessa la sua fierezza, s'abbandonava a pianti dentro sè, lunghi, invocava con muti gridi l'amico perduto; le sue carni di tanto in tanto si tendevano in un disperato desiderio del sole che la torceva tutta, e la lasciava poi snervata e sfibrata. Dov'era?

Lungo le grotte della Valle Chiusa, in uno dei più deserti bàratri dell'abisso, l'avevano cacciata dentro una buca ronchiosa, dove nemmeno la consolava un frusciar d'alghe o un salticchiar di gàmberi: i due polpi giganteschi vegliavano sempre ai due lati della caverna, immobili, taciturni come due sacchi di viscidume: essa non ne vedeva se non di tanto in tanto i due giallastri occhi fosfòrici che la fissavano, e uno snodarsi e allungarsi molle di tentàcoli agli orli del suo carcere; e se qualche volta, dopo lunghe ore d'attesa trepidante, in una pazza speranza di poter fuggire, le pareva che finalmente i due mostri dormissero, e lenta lenta, con una cautela penosa, ardiva di stender fuori un braccio, sùbito sentiva una funicella vischiosa avvolgerle il polso

come una maniglia, stringerla, rispingerla nel covo; dove essa si ammucchiava nel fango, spossata, e piangeva le sue ultime lagrime.

Una notte, come in un sogno che dapprima quasi l'atterrì, tanto le pareva lontano dalla sua triste realtà, vide dalla buca dell'antro, nella lontananza della valle, schiarire qualcosa, tremar l'acqua come di lucciole verdi; la luminosità si faceva più distinta, larga, varia, e s'avvicinava. Venivano da lei? a perdonarla? a liberarla? Il suo cuore cominciò a battere forte forte, mentr'essa rannicchiata nel fondo del suo carcere guardava sempre più stupita; ma appena il sussulto affannoso del suo petto si fu comunicato nell'acqua ai sensibilissimi polpi, i due sacchi si mossero, si sgrovigliarono, stesero l'ombrella raggiata davanti alla caverna, e perchè assolutamente nulla ella intravvedesse della fantastica processione, che, immemore di lei, andava forse ad una festa regale, schizzarono dai loro elastici imbuti una nube nera, che intorbidò tutta l'acqua e richiuse la disperata in una tenebra più opaca del solito.

Essa si vide perduta davvero. E pensò come mandare al suo compagno un ultimo saluto, un'ultima prova d'amore.

Pensò tanto.

Finalmente decise. Con lunga pazienza si staccò, ad uno ad uno, molti dei suoi lunghi e fini capelli d'oro: sapeva ch'essi erano così leggeri che, abbandonati a sè, avrebbero preso lentamente la via della luce; sapeva ch'essi erano così sottili e così d'oro, che non si pote-

vano certo confondere con i capelli di nessun'altra creatura viva, o donna o sirena. Pensava: egli certo mi vien cercando per tutte le costiere; — in qualche anfratto, legati a qualche ciuffo di muschio, troverà i miei capelli; capirà che io son qui sotto, verrà almeno qualche mattina a sedersi sugli scogli qui sopra, come su una tomba: raccoglierà questi fili vivi, li serberà, li bacerà di tanto in tanto.

E una consolazione le scese nel cuore: rivedeva le belle spiagge dorate dal sole, sentiva il suo stesso canto ondeggiare nell'aria calda e infrangersi cristallino contro le rocce lucenti. Un mattino (essa distingueva le notti dai giorni con la sua esperienza fatta più scaltra nelle meditazioni della prigionia), un mattino che le acque erano affatto calme, assolutamente ferme nel fondo, e che lassù, sotto la gran vôlta rosata e celeste, doveva essere una fresca pace respirante per tutto il verde e sonnolento piano, negli ombrosi bacini della riva, — essa cominciò a lasciar sull'orlo dell'antro un capello, dandogli una leggera spinta all'insù; poi un altro, poi un terzo; e così via instancabile, con moto carezzoso ed uguale... e le pareva che un po' del suo sangue le fluisse dalle mani; e salisse verso la libertà con quei sottili tremolìi dei crini. I polpi guatavano di sbieco con gli occhi slabbrati, ma lasciavano fare: non capivano.

Quando l'ultimo capello si fu staccato dalle sue dita, essa si ritrasse nel fondo della sua spelonca, e si raccolse tutta nel pensiero di quell'unico interminabile filo, che saliva, saliva, si schiariva nella mole sempre più

impallidente dell'acqua; e quell'ascendere lento la ammaliava, la cullava, la traeva lontano da sè, così che, per la prima volta dopo tanti mesi di tortura, si addormentò d'un sonno placido e lungo, immersa nella dolcezza della dimenticanza più pura.

Moro, da quel giorno non aveva avuto più pace! Uno struggimento lento gli succhiava il cuore, proprio come se una bocca nel mezzo del petto piano piano gli bevesse il sangue.

Era impallidito, smagrito: la sua faccia s'era fatta d'un plumbeo terroso, nell'ombra dei capelli nerissimi crescenti a dismisura in dense ciocche trascurate: non c'era più di bello nel suo volto che gli occhi; ma s'erano fatti smisurati, sovrumani; pareva che avessero invaso con il nero profondo e triste tutta la faccia.

Egli si trascinava di roccia in roccia, dall'alba al tramonto, sempre guardando in ogni cavo, dentro ogni grotta, per ogni arco di spiaggia; consumando le pupille a limare il piano delle onde; trasalendo in una specie di sgomento improvviso che poi gli accendeva le gote di un bruciante rossore, ogni volta che l'acqua, in qualche tònfano, faceva un gorgòglio simile al canto d'una gola dolce, ogni volta che, nella rena, lo spengersi dell'ondetta dava un sospiro innamorato, ogni volta che, al largo, un pàlpito del flutto prendeva la forma d'un òmero glauco affiorante sull'acqua.

Ma sempre la stessa delusione gli ritraeva il poco sangue rimastogli, al cuore — e il suo volto si faceva più terreo.

L'estate se ne andava; invano egli pregava disperatamente nell'anima sua che rimanesse ancora; le giornate si scorciavano inesoràbili, il primo fresco passava col vento; le prime piogge turbarono il verde delle conche marine che non rischiariva più; e i tramonti eran più lunghi e più rossi, e le albe più pallide e più lente: il settembre declinava, e l'autunno gonfiava di malinconia la terra e il mare.

Dunque non l'avrebbe vista mai più! E, come se quella certezza gli mettesse nelle ossa una frenesìa nuova, egli prendeva a correre, saltare, nuotare, da capo a capo, da spiaggia a spiaggia, cercando, cercando. Che cercava? Non sapeva nemmeno lui; ma qualche cosa. Sentiva che la povera creatura amata doveva soffocare in qualche buca dell'abisso, e a volte il pensiero gli toglieva il respiro; ma gli pareva d'esser certo che un segno essa gli avrebbe pur saputo mandare della sua sorte, anche della sua morte, o almeno del luogo dov'essa moriva.

Un meriggio, sui primi d'ottobre, egli s'era fermato a caso in un golfo deserto, piano come una tavola; la brezza radeva le acque increspandole e facendole più scure, e giungeva alla riva scompigliando le magre e passe erbe del lido; egli, chinandosi istintivamente sopra una piccola conca di sasso, entro cui la marea, calando, aveva lasciato un po' d'acqua più limpida del cielo sereno, vide la coppa di scoglio scintillar tutta

d'oro, come se fosse stata piena di faville e di frantumi di raggi.

Non osava quasi sporger la mano; ma quando spinse le dita nell'acqua intepidita dal sole, sentì che vi si legava qualcosa che gli fece correre un disperato brivido per tutto il corpo; le sue mani rammentarono le carezze con cui egli passava a volte le ore a lisciare la testa di Smeraldella riversa nell'acqua, e qualche filo d'oro gli si intricava alle dita.

Tuffò la mano; trasse su proprio una ciocca d'oro! Bagnata, scintillante, l'innalzò contro il sole; non c'era dubbio: erano i suoi capelli! Nessuno ne poteva avere di così sottili, di così d'oro. — Per essere ancora più certo, li portò alla bocca: ah! eran loro: era lei! Il profumo della creatura marina lo ravvolse, il contatto della sua testa lo fece trasalire, come se essa fosse stata lì, a guardarlo con gli occhi verdi traboccanti di affetto.

Bisognava ad ogni costo vederla, salvarla; o almeno morire della sua morte!

La risoluzione gli venne improvvisa, incrollabile. Egli si guardò attorno, si studiò un poco: non aveva che una solida e lunga funicella, ed un ferro a lancia e ad amo: dell'una si serviva per varcare i passi più aspri e pericolosi, dove la roccia strapiomba senza un appiglio sul mare; con l'altro frugava tutti i buchi e le fessure dello scoglio per scovarne i granchi, svellerne i molluschi, tentare ogni mistero; ma da un pezzo por-

tava con sè il ferro per abitudine, non per voglia di caccia marina.

S'affacciò sull'onda: la scogliera si inabissava a picco nelle onde: se ne vedeva scomparire in una violacea profondità la parete tutta ondeggiante dei cartocci bianchi delle pavònie, fra alghe brune a felce e a pinastro, tutta ingemmata di attinie rosse e di ricci neri, e carica di grappoli di muscoli: la vegetazione fruttuosa di mille colori a fior d'onda, si faceva a poco a poco d'un solo colore azzurrino e poi si mescolava con il viola dell'abisso.

Moro raccolse un macigno, lo fissò alla funicella come un'àncora alla sua catena; lo calumò giù pian piano: la fune scorreva, scorreva, con un rammarico sempre più grave del giovinetto: fu all'ultimo palmo: la pietra non toccava ancora: era proprio l'abisso!

La disperazione lo prese! Non poteva tuffarsi e raggiungere a nuoto nel fondo la prigioniera che, certo, proprio lì sotto, languiva per lui: la forza morta dell'acqua lo avrebbe respinto a galla prima ch'egli raggiungesse l'antro della sirena, o i polmoni gli sarebbero scoppiati allo sforzo.

Si gettò a sedere sulla roccia: con la testa tra i pugni stretti, meditava: era convulso, la faccia gli era diventata plùmbea.

Ma come abbandonare la sua amica in quel modo? O perchè ritornare ogni giorno a piangere sul sepolcro d'una creatura viva, senza nulla tentare?

Eppoi sentiva che la vita gli era ormai impossibile con

quell'ossessione di soffocare sotto il peso tremendo dell'acqua.

Un lampo gli attraversò il cervello: la faccia gli si distese in una calma su cui alitava la morte. Con gesti sicuri e precisi sgrovigliò per qualche metro i quattro capi di cui era composta la fune: li tentò: erano come d'acciaio! Cercò altri tre macigni grandi come quello che già aveva gettato in mare: ne legò uno ad ogni capo, solidamente, con nodi scorsoi.

Quindi si svestì. La fresca brezza che già scendeva dall'alto dei cieli lo morse.

Pensò ancora un istante; poi risolutamente si legò con un altro nodo l'estremità libera della fune alle due gambe unite, all'altezza dei ginocchi, abbrancò con la destra la sua lancia, e si fece sull'orlo della roccia. Voleva calarsi giù fino alla carcerata. Se il fondo era tale che potesse giungere prima d'esser morto, toccato il fondo, e visto o intravvisto qualche cosa, e forse (oh cuore!) toccata la sirena — avrebbe con un colpo di lancia liberati i suoi ginocchi e sarebbe risalito a galla, forse in tempo per non sentir dentro il petto il cuore schiantarsi: se il fondo era troppo lontano... che gli importava ormai?

Sollevò a uno a uno i sassi, li lasciò andare nell'acqua; l'ultimo lo bilanciò un momento sul piano e lo gettò più al largo, e saltò contemporaneamente in mare. Il freddo lo attanagliò in ogni muscolo, gli tolse di netto il respiro. Ma ebbe tempo, mentre che la fune lunga filava, di ripigliarsi e di riempire i polmoni!

Finalmente si sentì trarre giù, si sommerse, scomparve.
L'acqua gorgogliò un poco e tornò liscia.
Moro scendeva.
Vedeva intorno a sè, mentre la fune lo costringeva a girare su se stesso un po' troppo forte, i muschi della parete trascolorare, l'orizzonte curvo lontano farsi rapidamente più azzurro e torbido: alzò gli occhi in alto per non patir la vertigine; e vide l'enorme lago d'argento e di cristallo molleggiante farsi a poco a poco circolare, restringersi come la bocca di un pozzo, velarsi, annebbiarsi tutto, ridursi a un punto chiaro, scomparire.
Ora girava girava e non vedeva più nulla.
Calava sempre, un po' meno lesto, chè le pietre pesavano sempre meno.
L'oppressione lo prendeva al petto dolorosa: le orecchie gli dolevano sorde, sempre più; gli pareva che i polmoni gonfiassero gonfiassero; che il petto non riuscisse a contenerli.
E calava sempre.
Gli occhi non gli servivano più; ma egli li sentiva grossi, sbarrati, indoliti, come se dall'interno del capo una forza tentasse di sospingerli fuori dell'òrbita.
Non ne poteva più, e già era per abbandonare lo spirito vinto, quando, in un istante che gli parve un'eternità, si sentì come avvinghiare da enormi tentàcoli, sentì vesciche molli come bocche vischiose passargli sulla faccia, sulla schiena, succhiarlo, pigiarlo... ebbe l'istinto d'un disperato gesto con la lancia; ma l'acqua, come una pània, gli legava ogni movimento.

Moriva e, come se, nell'ultimo baleno dell'agonia, una luce reale fosse uscita dalla sua anima ed avesse acceso tutto il baratro spaventoso, gli parve di vedere, un istante, una grotta, verde come quelle delle acque litorànee: dalla soglia si sporgeva una faccia un po' pallida e smunta, ma bella, con una grande onda di capelli d'oro, e con due occhi grandi grandi e verdi come lo smeraldo; i due occhi lo guardarono e sorrisero.

Il sorriso gli penetrò tutto l'essere, gli alleviò la tremenda pressura del respiro, gli calmò il dolore sordo agli orecchi ed agli occhi, gli fece correre per ogni arteria una dolcezza indicibile, lo avviluppò di un tepore luminoso.

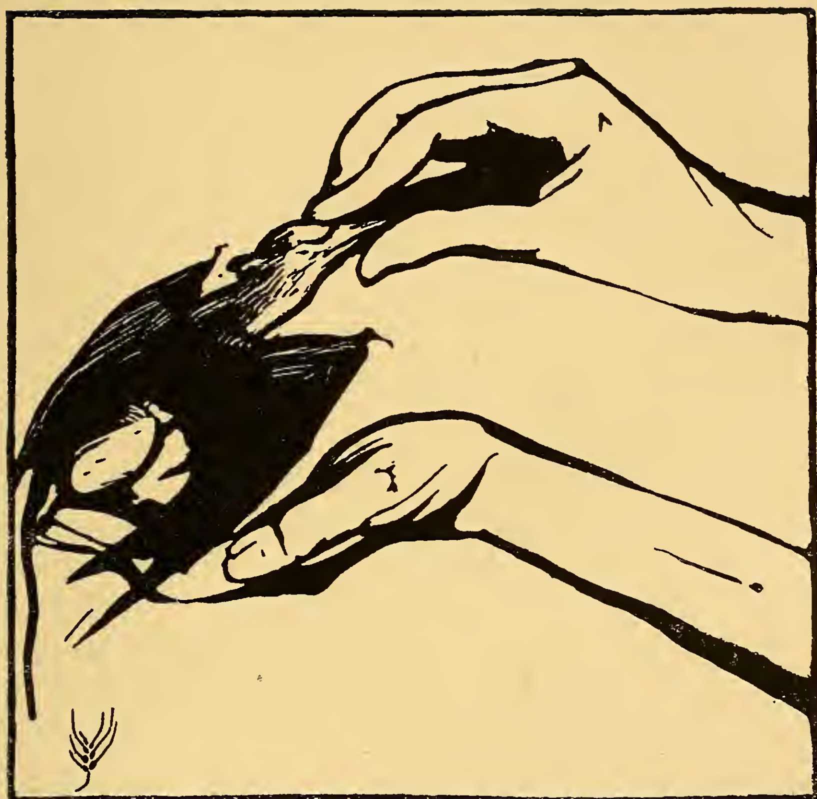
Gli pareva di fissare quei due fari verdi, di vederli ingrandire, ingrandire, fondersi in un'unica fiamma verde, empire di sè l'abisso ch'era tutto una verde chiarità meravigliosa.

Tornavano i sogni del tempo felice?

Ma questa volta non si sarebbe svegliato più.



IL TOPO INGORDO



Mirella era la figlia unica d'una maga: era bella come un laghetto montanino che nel fondo lasci trasparire le aiuole d'ametista, e sulla superficie rifletta i primi barbagli della luna; ma era zoppina, e la madre, che per mille incanti non era mai riuscita a raddrizzarle quella povera gambetta stenta, la colmava di carezze, di baci, di doni, quasi per compensarla della sua infelicità; e giunse qualche volta a prestarle per un'ora, per due, un po' dei suoi magici poteri.

Ora Mirella, — una mattina che la maga era uscita per andare alla Fonte delle Tre Stelle — stàndosene accovacciata nel canto della cucina lucida e odorosa di buone vivande, vide spuntare da un buchetto, di sotto l'acquaio, il musino a punta d'un topo, con due occhi come perline nere brillanti, e due orecchie dritte come due lancette: essa chiamò la bestiola.

La sua voce era così dolce e trèmula che il topo mosse un po' i radi e lunghi baffi bianchi, ebbe un luccichìo negli occhi come ridesse, e venne, e si posò ai piedi di Mirella, con la lunga coda diritta e ferma. E Mirella gli fece un bel discorsino tutto assennato e prudente: gli disse:

« Ti piacerebbe diventare un uccello? Un uccello che

vola per l'aria, e sfugge al gatto con un frullo d'ali, e canta per la frasca, e si tesse il nidietto fra i rami, e scìvola sulle acque, e nel cielo insegue le zanzare e le mosche? »

Il topo cominciò a fischiare svelto svelto, che pareva dicesse: « Sì, sì, sì! »

« Bene » soggiunse Mirella: « Io ti posso mutare in un uccello; ma bisogna che tu mostri di esser degno del miracolo. Guarda questi semi; son piccoli, nitidi, lucidi, e hanno un sapore che è un gusto, sebbene l'odore sia un po' amarògnolo; io te ne do una manciata: fino a domattina tu non devi mangiare altro che questi semi; e se ti càpita innanzi o burro, olio, cacio, o simili leccòrnie, tu devi fuggire, come alla vista d'un gatto dagli occhi verdi... Ci stai? »

Il topo allungò un poco il muso, e tacque, manovrando lento i baffi bianchi; ma, dopo aver a lungo meditato, con un gran trèmito della coda e un rizzarsi più fiero delle orecchie, ricominciò a fischiare: « Sì, sì, sì ».

Mirella s'alzò, gli portò fin sulla soglia del buchetto i chicchi che parean d'oro, e concluse:

« Arrivederci a domani ».

Poi se ne corse in giardino, zoppicando dietro le farfalle, perchè il sole era già alto e su tutti i fiori già palpitavano alucce bianche, azzurre, gialle, rosse...

La mattina dopo, la maga, che doveva andare alla Fossa del Drago d'Argento — la conosceva soltanto lei — per farsi dare un po' del roseo Fior del Perdono, da regalare a un bimbo che aveva tanto pianto per una monel-

leria da nulla, e non poteva dormire, — lasciò ancora una volta a Mirella quel potere ambito.

Mirella si riaccoccolò nel canto della cucina, ed attese; dopo un po', ecco, dal buchetto di sotto l'acquaio, spuntare un musino a punta, due occhietti brillanti... « Vieni! » disse Mirella. E il topo fu ai suoi piedi come una freccia. « Hai mantenuta la promessa? » chiese la piccola maga. Il topo rispose a muso duro: « Sì! » Quel fischio solo solo, a dir la verità, non persuase troppo Mirella, tanto più che le parve di vedere arrossire un pochino la punta dei lunghi baffi bianchi. Ma essa era tanto buona e non ci badò. Fece avvicinare il topo, e cominciò a trasformarlo. Col dito mignolo gli toccò appena la coda:

Tre chicchi, una perla, ed un bruco,
ritìrati dentro il tuo buco;

la coda cominciò a ritirarsi, come fanno le corna della lumaca, e adagio adagio scomparve; il topo provò a scodinzolare; non si mossero che i muscoli del dorso; da prima ci rimase male; ma la voce di Mirella lo incantò di nuovo; essa gli preparava l'intelaiatura per le ali: gli toccò con il pollice le due zampette di sinistra:

Acqua nel cielo, aria nel mare:
saldàtevi insieme per volare;

e dalla zampetta posteriore si spiegò una pellolina grigia, che salì e si distese lungo i fianchi, giunse alla zam-

petta davanti, s'allargò tra le dita che crescevano, crescevano: un'ala era bell'e pronta; non le mancavano che le penne e le piume; Mirella fece l'incanto anche a destra:

Sùghero al fondo, piombo a galla,
ecco, vola anche l'altra spalla;

e l'altra intelaiatura fu a posto.

Bisognava adesso trasformare il musetto: Mirella raccolse, con un gesto morbido della destra, il topo grigio, che non sapeva più nemmeno lui se fosse ancora topo o di già uccello, e se lo stese con bel garbo sulla palma bianca bianca della mano sinistra; con l'unghia del mìgnolo gli toccò i baffi, e i baffi svanirono. Gli strinse allora il musetto, e già cantava:

Una rana, una paglia, uno stecco,
mèttilo fuori il lungo becco;

quando s'accorse che il topo tremava tutto, e si sforzava di ritirarsi indietro, e la guardava di sotto in su, con una certa aria di sospetto; e nello stesso tempo le sembrò di sentire un odore, un odore, che non era proprio quello dei semi d'oro! S'avvicinò la bestiola al naso, e fiutò! Ah, bugiardo! Il musetto a punta sapeva di cacio, ma così forte, che quell'infame doveva essersi fatta una scorpacciata di parmigiano allora allora. Mirella si sdegnò, si afflisse: avrebbe pianto dalla stizza. Lasciò cadere a terra quel cattivo; ma non poteva ormai

più farlo ritornar topo del tutto; l'incanto era fatto. « Ebbene! — proruppe — resterai a mezzo, così: volerai, ma torto; abiterai le caverne oscure e umide; mezzo l'anno dormirai appeso alla vôlta con la testa all'ingiù come un impiccato; uscirai soltanto di sera; non ti esprimerai che col tuo fischio strìdulo; e i ragazzi, che son tanto amici degli uccelli, ti sfuggiranno con gridi d'orrore ». E lo raccolse, fremendo di disgusto, e lo gettò fuor della finestra, nell'aria.

Il topo discese un po' a piombo come un fagottino di cenci, poi spiegò le ali, e cominciò a svolazzare qua e là; ma era brutto, goffo, e: « Sì, sì, sì... », pareva che singhiozzasse disperato con la sua voce di topo.

Mirella chiuse la finestra senza neppur badargli, e corse incontro alla mamma, che recava il Fior del Perdono. Voleva dormire anche lei: dimenticare anche lei: ah, quell'ingrato!



LA VIGILIA DI FRULLO



FRULLO era come un passerotto rabbuffato e solitario che non conosca nè tetti nè nidi: aveva otto anni, e un visetto pallido, tutto occhiaie e tristezza. Fu tanto tempo fa: una vigilia di Natale. Non aveva mangiato tutto il giorno: la gente, occupata a preparar conviti e sorprese per la festa, non aveva pensato a dargli un po' di lavoro; elemosina egli non voleva chiederne, perchè era di sangue nobile: suo padre e sua madre... eran morti di fame.

La sera andò girando per le vie, per le piazze, con le mani in tasca e il berretto sugli occhi: ma l'animazione e la gaiezza, le luci e i canti gli facevan salire un nodo alla gola; il profumo caldo e delizioso di arrosti e di pasticci, che usciva dalle botteghe, pompose delle loro vetrine zeppe di cibi, fra nembi di nastrini colorati e scintillìo d'ori e di argenti, gli stirava dolorosamente lo stomaco.

Imbattùtosi alfine in un gran banco pieno di torrone e di vasi di panna, dietro il quale un grasso cuoco, bianco di vesti e rosso di viso, gridava da farsi scoppiar le vene, girò seccato sui calcagni nudi, e s'avviò fuori porta, alla montagna. Scuriva: il cielo era sereno: una stella

scialba brancolava nell'ultimo chiaror vago del crepuscolo. Frullo salì per viòttoli, per fratte, per letti di torrenti, per dirupi: solo, zitto, scuro: non sapeva perchè: ma lì almeno non sentiva odor di leccòrnie, non vedeva facce rubiconde: forse qualche uccello assiderato tremava come lui dentro un cespo.

Arrivò sulla vetta: guardò intorno (quanto aveva camminato?): s'era fatta notte e il cielo palpitava di mille pupille aguzze: i monti si perdevano in dolci ondulazioni, lontani e profondi, e pareva che una molle benedizione schiarisse un poco le tenebre: laggiù, all'occidente, un biancore lieve accentuava le creste nere e scabre.

Frullo si fermò, si scosse: meditava. Gli venne su dal cuore alla mente come l'onda mite lenta d'un ricordo. Era la vigilia di Natale! rammentò d'aver sentito parlare d'angeli belli, che strasvolano dal cielo in terra, a recar la pace tra gli uomini. Pensò: se un angelo passa e mi vede qui, solo e sperduto, avrà pietà di me.

E, per esser meglio scorto, s'arrampicò a stento, fin sulla cima d'un pino alto alto, s'abbracciò a due rami, posò i piedi scalzi su due scheggioni, e aspettò.

Aveva un po' d'affanno: gli brillavano gli occhi, gli girava la testa: il suo sguardo a tratti s'annebbiava e gli si confondevano i pensieri. Ed ecco, laggiù, all'occidente, tra quel biancore, gli sembrò che apparisse uno sfavillìo d'oro, un flutto luminoso, un globo stupendo; qualche cosa come una gran faccia radiosa; e ai lati, sotto, non so che bianco e fragile, come una nube stra-



na, anzi come una leggera veste, come due ali grandi. Un angelo veniva davvero. Frullo si commosse, pianse: le lacrime gli portaron via quel po' di forza che gli restava; scivolò pian piano, cadde, si riversò al suolo, nel muschio. La luna saliva le scalèe azzurre tra un coro di nubi, e il ragazzo, disteso per terra, dormiva, sognava: era a un gran banchetto servito per lui solo: una tavola lunga lunga, la tovaglia bianca: vassoi traboccanti, fruttiere colme; adesso egli ficcava la faccia dentro una gran coppa di crema mòrbida, dolce, odorosa...

Ma al primo boccone, ebbe come un brivido: poi un altro, poi un altro: tremava, batteva i denti: che freddo! La sala luminosa, la mensa brillante d'ori e d'argenti, i dolci, gli aromi, tutto era dileguato; egli gemette, si contrasse, si rivoltò, si destò: era solo, per terra, nel buio; e sul capo neppure più una stella, neppure un raggio, neppure una scintilla.

Udì un brontolìo sordo e cupo, che s'andò schiarendo, si fece più alto, divenne un fragore spesso e vicino: lampeggiava: sbisciavano e razzàvano nell'orrore della tenebra striscioni di fuoco sulfùreo. Una goccia gli battè sul viso, una sulle mani, e giù! acqua a rovesci...

Si alzò, e cominciò a correre a caso, inzuppandosi quei due stracci che aveva addosso, schizzando mota sotto le piante nude, solo, zitto. La tempesta infuriava: tra i sibili del vento, gli urli degli alberi convulsi, gli schianti delle saette, lo sfriggìo dell'acquazzone che gli lavava la faccia e gli toglieva il respiro, c'era da impazzire: egli

si precipitò a valle, sentendo intorno a sè una ridda di cascatelle, di torrentelli, di ràpide, che lo inseguivano, sghignazzando.

Dove andasse a finire non so: forse fu salvo. Forse, voi, bambini, un giorno o l'altro, una vigilia o l'altra, lo incontrerete, per le vie della città, tutto occhiaie e tristezza, con lo stomaco vuoto e la testa bassa, scalzo e sbrindellato. Non vi chiederà nulla, perchè ha il sangue nobile; ma, per carità!, non lo lasciate passare: ditegli qualcosa, dategli qualcosa di quel che avete in cuore o in mano, povero Frullo...



COSCINE DI POLLO



Fate la nanna, coscine di pollo:
core mio bello, la mamma t'ha in collo;
fate la nanna, pupille di sole:
bimbo, la mamma lasciar non ti vuole;
fate la nanna, labbruzze di rosa;
santo, la mamma al tuo fianco riposa.
Nanna nanna,
scendi, manna:
manna di sonno sul bimbo ch'è stanco;
manna di sogni sul letto ch'è bianco.

Mamma la cuffia t'ha ornata di nastri
e di due perle ridenti come astri;
mamma ha trapunta la tua camicina
con fior di bosco, ma senza una spina;
mamma t'ha orlata la calda flanella:
con due fiocchetti l'ha resa più bella.
Nanna nanna,
scendi, manna:
manna di pace sul cuore che ha pianto,
manna di fede sul bimbo ch'è santo.

Cala la notte, s'ascondon gli uccelli,
nei pigri chiusi s'affollan gli agnelli;
cala la notte: di mille zampilli
pàlpita il cielo sul canto dei grilli;
cala la notte e una pioggia di veli
ravvolge i fiori sui trèmuli steli.
Nanna nanna,
scendi, manna:
manna d'amore su bestie e su cose,
manna di calma alle vite più ascose.

L'ombra al silenzio bisbiglia parole:
forse si lagna, tradita dal sole;
geme il silenzio, e sommesso risponde:
forse l'invita del mar sulle sponde;
mare che sempre di notte e di giorno
canta e sfavilla, volgendosi attorno.
Nanna nanna,
scendi, manna:
manna di luce sul mondo che dorme,
manna di canti sul buio difforme.

Fate la nanna, amorose braccine,
sotto la coltre spumante di trine;
fate la nanna, peducci rosati,
dentro i lenzuoli che mamma ha stirati;
fate la nanna, bei riccioli d'oro



sotto il velario di fine lavoro:
nanna nanna,
scendi, manna:
manna di pace sul cuore che ha pianto,
manna di fede sul bimbo ch'è santo.

Fate la nanna, coscine di pollo:
viscere care, la mamma t'ha in collo;
fate la nanna, orecchini da baci,
bimbo, più dormi e più a mamma tu piaci;
fate la nanna, gotine di mela...
mamma, ecco, spegne oramai la candela.
Nanna nanna,
scendi, manna:
manna di sonno sul bimbo ch'è stanco;
manna di sogni sul letto ch'è bianco.



I FLAUTI DELLA NOTTE



La Notte è amorosa delle armonie, come l'anima dei poeti e dei sognatori vagabondi. Nel silenzio e nell'ombra delle campagne, dentro cui solo vivono gli innumerevoli respiri delle frasche addormentate, e i sorrisi delle costellazioni, la musica si fa dolce come un fiume azzurro, che scorra riflettendo il cielo nella pianura verde, tra due filari di pioppi alti e frondosi, tremanti di continuo d'un brivido di gioia.

E la Notte, allo squillo delle campane lontane, che nel tramonto rosso la risvegliano, si leva dalle forre dove ha dormito il giorno, vigilata da uno stormo di uccelli notturni, assopiti nella gran luce su rami, su zolle, su macigni, — e discende la valle.

È tutta nera di veli: i capelli le fasciano le tempia e le gote come bende nere; non si scorge, nella nube oscura che l'avvolge, se non un barlume del suo viso bianchissimo, quasi fosforescente, in cui la bocca sorride incomprensibile a labbra serrate, e in cui gli occhi grandi e tondi come quelli della civetta, fremono d'una luce che vien di dentro: ha in mano uno strano scettro: quasi un ramo d'olivo fasciato di nebbie; ma a mano a mano che essa cala verso il torrente che mangia il cuore alla valle, e l'oscurità si fa densa, e intorno a lei frulla più folto

il volo di velluto degli uccelli predaci, a ogni foglietta s'accendono due tre quattro lucciole, e il ramoscello di pace diventa nella tenebra un tirso di fuoco, in cui le scintille di fòsforo s'avvivano e s'appannano, con movimento molle d'occhi sonnolenti.

Discende la Notte; e su una gora profonda tutta piena del sussurrìo e del baciucchìo delle acque che ondeggiano alle sponde, ella si ferma in un canneto arioso: le lunghe canne conversano sommesse col frùscio delle foglie a spada. Si siede, e, posato a terra il tirso luminoso, che le manda sulle mani delicate e sul viso affilato deboli barlumi verdi, si taglia in una canna un lungo flauto; lo fora in armonia con le sue dita bianche, se lo pone alle labbra, tenta un motivo.

Tutto tace a un « pss... pss... » sommesso e ripetuto che percorre la valle: ogni cosa ascolta: le acque, le foglie, le erbe, gli uccelli, le nubi, le stelle...: sui muschi, che coprono il suolo, alti e morbidi come tappeti, passeggiano cauti in giro, ad ali serrate, i grandi rapaci, con passi muti e con occhi di gatto: il tirso luminoso pàlpita nel mezzo.

Si leva per l'aria quieta una melodìa dolce e mesta, che pare il canto d'una creatura che pianga non si sa se di dolore o di gioia; è una voce trèmula e sottile, morbida e soffice, che sale dal profondo d'un cuore malinconico, e si raccomanda, e compiange, e intenerisce tutti i sensi, e accarezza tutti i pensieri... sempre più tenue, sempre più dolce, sempre più triste.

Da tutte le frasche in giro piovono lacrime come stille

di rugiada, tinniscono sulla superficie dell'acqua, s'affondano con un sospiro nel musco molle... e i grandi uccelli predaci non camminano più; immobili sui due piedi socchiudono gli occhi dal piacere.

Due pastorelle sconsigliate, l'una bionda come il grano di giugno, l'altra rossa come la fiamma del ceppo in dicembre, tornando una volta sul tardi da non so che sagra della montagna, mentre ancora, su in alto, intorno alla chiesa ormai vuota, odorosa d'incensi, risuonante di litanìe, scoppiettavano spegnendosi i fuochi di gioia, s'inoltrarono nella valle, e udirono — come una dolce voce che le chiamasse ciascuna col suo nome — l'armonia del flauto solingo errante per la fonda oscurità. Toccate al cuore da una dolcezza improvvisa, si presero per le mani; la bionda appoggiò la testa alla spalla della rossa; si chinarono a sedere sull'erba; e stettero, così, intente e piangenti, come i ciechi lungo le vie dei santuari: fino all'alba; e la voce triste e lontana si fece così tenue, così dolce, così mite, che esse, sforzandosi di seguirla, adagio adagio si smarrirono nelle vie erbose del primo sogno. Ma destàtesi, con sorpresa grande, cominciarono a ragionare dell'avventura notturna, e, incuriosite e tentate, decisero di scoprire la suonatrice così mesta e soave, e di carpirle il segreto di quella incantèvole musica: certo uno strumento magico soltanto poteva dar così flèbili note.

Attesero la tenebra, e spiarono giù nel canneto, e videro la Notte, risentirono l'armonia, ripiansero di commozione, si riaddormentarono lente. All'alba, risvegliate ancora con grande sorpresa, cercarono, cercarono tra l'erbe, e trovarono uno, poi tre, poi cinque, poi dieci flauti; quelli che la Notte, al primo brillar della luce, lasciava cadere sulla terra, alba per alba, e risaliva a nascondersi.

Furono pazze di gioia: raccolsero le lucide canne forate, e corsero ansanti e scarmigliate al villaggio: chiamarono con aria stranita le loro più care amiche, confidaron loro il grande segreto, vollero che tutte insieme imparassero a suonare lo strumento divino.

Nascoste in una stalla abbandonata, fuori del paese, tutto il giorno si provavano a soffiare nei flauti lunghi, a far danzare le dita sulle canne: tutto il giorno, tutti i giorni, per un mese, per due; e smagrivano e impallidivano nella passione che le rodeva.

Finalmente una sera, che si credettero ormai brave a sfidar la Notte, discesero tutte, caute e tremanti, nella valle del mistero: in ogni loro vena guizzava un serpentello di fuoco, il cuore balzava loro nel petto come un leprotto che fugge: sentivano vagamente che avrebbero sfidata un'ignota e terribile potenza.

Scendevan come fantasmi nell'ombra; e quando al fine, in prossimità del canneto, udirono in un fremito improvviso di tutte le fronde spegnersi ogni rumore, e levarsi la gracile voce di creatura che prega e che piange,



si sedettero in cerchio sull'erba; al cenno della bionda, che fece il convenuto gesto della mano, e parve tuffare una spada rovente nel loro cuore, incominciarono la melodìa con tanta fatica imparata: l'orrore sacro che le faceva tremare rendeva le note più delicate e vibranti.

La Notte udì, e tacque stupita: ascoltava: gli uccelli in giro si fermarono con una zampa levata e spalancarono i grandi occhi fosfòrici; le fronde furon trascorse da un brivido: era veramente un dolce coro che si levava nell'aria più bello di un diadema di luce: i flauti si chiamavano, si rispondevano, con note lunghe lunghe, frementi di desolazione; tacevano un momento, per riprendere più accorate e più sostenute; pareva un colloquio d'anime nella tenebra tranquilla.

La Notte si sentì vinta... ingelosì, impazzì. S'alzò di scatto, e scosse intorno a sè la gran nube di veli, ch'ebbe un rombo come di venti chiusi tra dirupi: gli uccelli svolarono via tutti con molli colpi d'ala. Ella prese il tirso lucciolante, e s'avviò. Quando giunse presso il coro delle fanciulle sedute, le guardò un poco sorridendo astuta, poi disse parole sibilline, taglienti come il vento ghiaccio d'inverno. Le pastorelle furono allora invase da una più intensa passione: suonavano, suonavano con foga spasimante. Ma ecco, tutte insieme, nella tensione dolorosa delle membra, cominciarono a sporgersi sul loro flauto come per versarsi tutte nella lucida canna, — a protendersi in avanti, verso il centro del loro cerchio ormai stregato, — a chinarsi fino ad essere quasi

sdraiate bocconi. Continuavano a suonare; ma una trasfigurazione incredibile avveniva in loro.

Il loro corpo lentamente si accorciava, rimpiccoliva; gambe e braccia, come nella contrazione d'uno spasimo, s'avvicinavano al busto, si torcevano in dentro: le vesti aderivano al corpo ormai piccolo, si tingevano del color della terra, divenivano una scabra pelle verdastra: la testa s'era stremata col corpo; ma, nello sforzo del penetrare quasi nel flauto, s'era appiattita, allungata alle labbra come in un muso acuto, che, sparendo quasi del tutto il collo, s'era venuto saldando alle spalle, e colorendo anch'esso di verde. Le pastorelle non suonavano più, poichè il flauto era caduto dalle loro mani ormai mutate in brevi zampe contorte; ma la musica durava ancora:... saliva dal loro petto gracile, posato contro la terra.

La Notte ruppe in una risata strìdula; e le fanciulle, inorridite e gelate al cuore, con salti sgraziati delle membra tènere, discesero verso la gora, come i rospi, si gettarono nell'acqua con uno sfàglio di fango, divenute rospi davvero.

La Notte se ne andò crucciata, e da allora non fece ritorno al canneto.

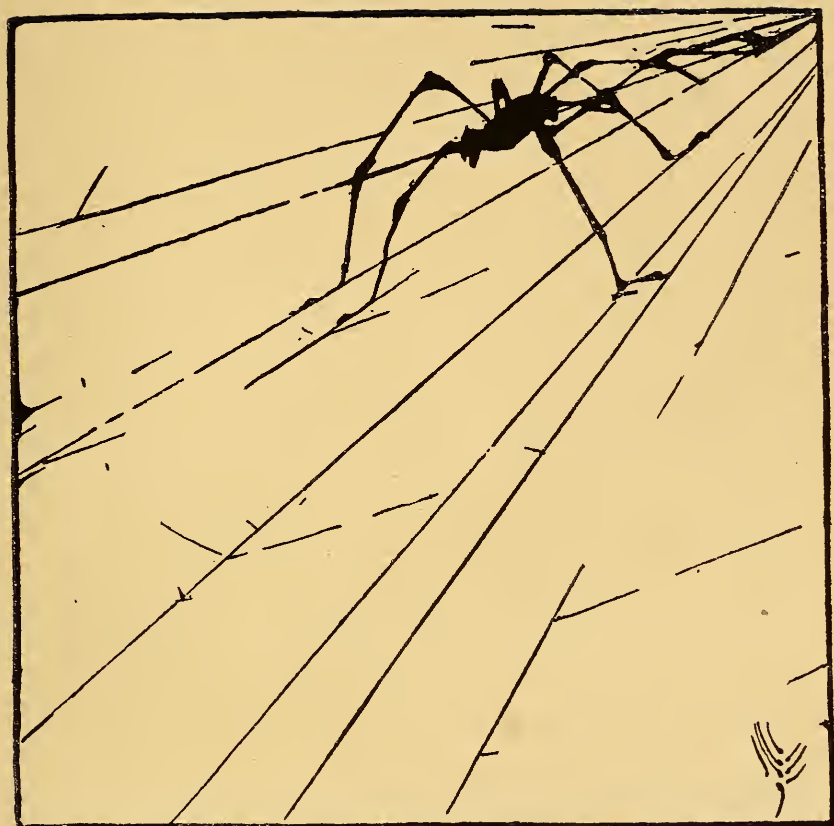
Non avete sentito mai adunque i rospi cantare? Mai, mai? Nelle notti di primavera, e a volte anche d'estate, quando la luna è fuggita ad altre contrade, e l'usignolo, addolorato che la sua mite amante non gli spiri le melodie sovrane, tace chi sa dove, — lungo i torrenti limacciosi, nelle valli deserte, fermatevi un momento,

ad ascoltare, in silenzio assoluto. Sentirete levarsi dal pantano un sospiro lungo, trèmulo, accorato, come una voce di creaturina che chiami la mamma, come una mamma desolata e fioca che chiami il suo figlio morto; e di lontano lontano, con un gran mistero, un altro sospiro lungo trèmulo accorato risponderà, come la madre alla creaturina, come il bimbo morto alla mamma sperduta. Le due voci pregheranno concordi nell'aria queta, a lungo... e se ne desterà una terza, alla quale s'accorderà di lontano una quarta: e poi altre, e poi altre, in due schiere distanti, innumerevoli, a piangere, a raccomandarsi, a consolarsi. Vi parrà d'essere in un tempio solenne, tutto irto di colonne d'alberi, tutto scintillante di lumi di stelle: e che da un organo di mille canne si versi un fiume di musica, dolce, malinconica fino alle lacrime.

E penserete con un trèmito freddo alle pastorelle che un tempo hanno ardito sfidare la Notte.



IL RAGNO... IL CIPRESSO...



Un ragno tendeva la sua rete alta, nell'angolo d'una finestra, contro il cielo sereno. Lavorava con lenta precisione: gli usciva, chi sa?, di tra le zampette fini o dalla bocca, un filo d'argento sottile, uguale, infinito: il ragno lo conduceva in giro e lo saldava via via a ciascuno dei cinque o sei raggi che aveva prima distesi fra gli stìpiti e l'architrave: di tanto in tanto, come per riposarsi, s'abbandonava al suo filo stesso, elastico più della gomma, calava, calava, e se ne rimaneva lì, pèndulo nell'aria, ondeggiando alla brezzolina leggera. In breve la tela fu quasi finita, e luccicava e brillava come fosse bagnata di rugiada.

Capitò la massaia, e alzò il grande spazzolone di secche erbe di palude legato alla cima della lunga canna: voleva distruggere la ragnatela, uccider l'insetto. Ma la spazzola, testarda, s'incastrò fra l'anta e il muro, e non voleva procedere. E quella, giù, colpi! E la spazzola, dura! Finalmente, poichè le gran botte la spennavano e ammaccavano, pregò umile: « Ma làsciala stare! Non vedi come è bella? E poi... poveretto... ha fame; vuole acchiappar qualche mosca! »

Un pastorello odiava il cipresso che cresceva, sempre più flòrido, all'uscio della sua capanna: quel brutto albero nero gli ricordava la morte, il novembre piovoso, i camposanti così tristi; e poi era un disutilaccio, senza frutti, e, per giunta, maligno! Di volta in volta, mentre il pastorello sedeva ai suoi piedi, con la schiena appoggiata al tronco, intonando la canzone malinconica della lontananza e dell'addio, sul suo flauto di canna... tic! toc! Ahi! sopra un braccio, sulla testa scoperta, gli era cascata una pallòttola legnosa; e ci restava il dolore e il segno.

Un giorno (era la quinta bacca!) gli scappò la pazienza: disse: « Voglio arrampicarmi lassù, e stroncar la testa a quest'albero perverso! » S'avvinghiò, braccia e gambe, al tronco e si spinse a forza tra i rami: ansava, sudava, perchè il cipresso tiene le fronde strette al tronco, come noi, a volte, le braccia al seno; e al ragazzo, quel sentirsi improvvisamente schiacciare il petto, e lacerar la pelle, e spazzare la faccia, metteva in cuore un'ira più scabra.

Dopo molti stenti fu in cima: tese la mano contratta per afferrare... Oh! cullato dall'aria fresca, coperto sol-

tanto dall'arco dei cieli, solitario e tranquillo, con cinque testine spelacchiate e cinque bocche gialle spalancate... c'era un nido: cìi! cìi! cìi!
Da quel giorno il pastorello amò il suo cipresso e capì che quando gli tirava le còccole in testa, non voleva fargli male; voleva giocare un poco con lui, così, come un ragazzone più grande.



LA VIGILIA DI LUPO



Come s'era fattò presto sera! Rotondo e nitido, un perfetto disco di rame, il sole scendeva sulla curva dell'orizzonte ch'era più sottile e precisa d'una riga tracciata da un compasso, in quell'aria diaccia e turchina: appena ebbe toccato il piano delle onde, fu come se esso si svuotasse di tutto il suo sangue: un'immensa fiumana di fuoco traboccò dal grande scudo avvampato, e irruppe sul mare, e lo percorse velocissima fino alla riva, dove Lupo ancora pescava, immobile, a cavalcioni d'uno scheggione di roccia, sulla Punta della Madonnina, all'estremità occidentale del piccolo golfo tranquillo. E che freddo! Il più lieve àlito di vento radeva le carni come una lima! Ma Lupo non ci badava: con le gambocce di bronzo nude, sciabordanti nell'acqua gelata, i calzoni di fustagno azzurro rimboccati fin sopra il ginocchio, la camicia di pelosetta aperta sul petto ossuto e largo, il berretto di maglia di lana nera tirato sulle orecchie, egli badava solo al sùghero il quale oscillava sull'acqua, pèndulo alla lenza che gli faceva tremare la lunga canna e il braccio robusto...

Che stratte a ogni tocco! Eppure, nulla! Il pesce mangiava, ma di traverso: e guizzava via, lasciando l'amo

lucido e pulito! Da cinque ore il povero ragazzo era lì, intestardito, a regger la tensione dei muscoli e il punger dell'aria; e, sì e no, nel sacchetto di tela ci saranno stati una dozzina di pesci: due pagheruzzi, una girella, tre testoni, un mùggine, quattro occhiate...

E dire che la sera certo ritornava il babbo, stanco d'essersi logorato a scaricar carbone tutto il giorno nel porto della città vicina, e ch'egli s'era giurato di portare alla mamma tanto pesce, che essa potesse preparare una cena... una di quelle cene... proprio da vigilia di Natale!

Il sole calava, calava... In breve non fu più che un arco, che un filo, un punto: si smorzò. Le acque ebbero un gran brivido lungo; si fecero d'un tratto violette: nel cielo non c'era ormai che un bagliore verdolino, in una chiarità diffusa per il cupo sereno.

Lupo s'alzò in piedi. Le gambe gli s'erano indolite: avvolse la lenza alla canna; confisse la punta dell'amo nel sùghero, si chinò a raccogliere il sacchetto grigio, per avviarsi... Ma lo sguardo gli cadde sul mare, e gli parve di scorgere come una piccola prora che, lì presso, doppiasse la Punta, per entrare nel golfo. Si risollevò e guardò meglio. Oh, sì: era la barchetta di Fulìggine: una barchetta che pareva un guscio di noce, tutta nera come la pece, più ormai un impasto di schegge, di stoppa e catrame, che uno scafo di tavole lunghe e dure, da tanto era vecchia: ma la vela era rossa, come una speranza fiammeggiante ancora dentro un cuore pieno di crucci.

La barchetta uscì di dietro lo scoglio, vibrò intera sui flutti: filava sicura verso l'altra punta, con il timone diritto e fermo come se una mano salda lo reggesse; ma Fulìggine non c'era!... E che? Forse il vecchio marinaio dalla barba irsuta color del pepe chiaro, s'era addormentato sotto la poppa, con la sua cicca tra i denti, e la gronda impermeabile legata alla gola? Si sarebbe visto ad ogni modo: Lupo balzò, su alto, di roccia in roccia, fin quasi alla chiesetta: guardò dentro la barca: nessuno. Perbacco! una disgrazia? Risaltò giù giù, fino all'acqua: attese ad un ronco più sporgente che la barca passasse a tiro, e poi, con un guizzo di pesce, scattò sul bordo, che sbandò tutto: la barca rullò forte, poi si chetò in un ondeggiamento placido.

Fulìggine abitava un'isoletta distante due miglia, solo e pago della solitudine: accendeva il faro la sera; vegliava fino all'alba, pescando o fumando, poi si rintanava a dormire in una catapecchia fra i pini: soltanto la vigilia delle feste solenni si staccava dall'isola e veniva in paese a far la grande spesa: un po' di carne fresca, un po' di caffè e di zucchero, un chilo di pasta e di pane bianco. Quella sera forse veniva, e l'aveva colto il malanno.

Lupo si guardò attorno per la barca: tutto era in ordine come per una pesca lunga: i paglioli erano addirittura coperti di conchiglie per l'esca: le lunghe lenze di crine dipanate intorno ai sùgheri posavano in fila sulla panchetta di mezzo; i sassi per romper le nicchie, il macigno da calar come àncora... tutto!

Mancava solo Fulìggine.

Il ragazzo, senza pensarci più che tanto, afferrò il timone, fece due o tre bordeggi rapidi e bravi, prese vento, e via con la prua diritta all'isola lontana. La barchetta filava crepitando sulle acque ch'erano di già brune: la vela gonfia diventava paonazza nell'ombra: il ragazzo pensava a Fulìggine, che forse in quell'ora (il sospetto di una disgrazia gli era ormai passato) vagava per l'orlo dell'isola in cerca de « L'Annunciazione », la sua barchetta che il vento gli aveva rubata e portata chi sa dove; ed egli non poteva più scendere a fare le spese, e avrebbe passato un ben triste Natale. E così, di pensiero in pensiero, si ricordò ch'era la vigilia: e che tutti godevano già, sull'imbrunire, il piacere d'una calda cena più lauta del solito; che Fulìggine gli avrebbe regalato forse, in cambio dell'avergli ricondotta la barca smarrita, un bel dèntice da portare alla mamma; — che forse... che forse anche i pesci fanno la vigilia.

Ma no! I pesci erano invece distrutti a popoli per la vigilia degli altri. Tutti ne pescavano e ne portavano al mercato! E gli tornò in mente quella dozzina di vittime che aveva fatte anche lui nella sua magra giornata, e quasi gli dolse d'averle prese; — e pensò che se fossero state ancora vive... Gli balenò un'idea: preparare per qualche pesciolino vagabondo, che forse in quell'ora aveva fame e non trovava più nulla, un po' di buon cibo inatteso: compensar tanto male con un poco di bene.

S'alzò, lasciando in bando il timone; imbrogliò un mo-



mento la vela, già fatta viola nel crepuscolo: si rimise a sedere, e cominciò lento, a schiacciar tra due sassi le nicchie, e buttar la lumachina che c'era dentro in mare. Era quasi buio ormai, ed egli, per quanto stesse chino ad osservare fissamente l'onda, non poteva seguire se non per pochi centimetri il grasso boccone, che scendeva, scendeva ingoiato dalle acque: — e non poteva sapere se qualche vagabondo dell'abisso lo abboccava e trangugiava, guizzando via più contento.

Continuò così per un pezzo, tutto spenzolato fuori del bordo, a immaginar le folle brulicanti giù nel fondo intorno alla barca; e poichè il mare, nella notte già ormai discesa, scintillava qua e là nero, di faville d'oro, gli pareva di cogliere scodinzolìi di ringraziamento, sorrisi misteriosi di piccoli pesci bambini, sprizzi di sguardi fèrvidi di grossi pesci ansimanti dietro i piccini, come babbi e mamme. E la notte invase tutto il cielo e il mare, gelida, buia, compatta: non c'era altra luce che di mille stelle nitidissime per il vasto firmamento quasi nero, e di una fosforescenza color dello zolfo, dovunque la barca, beccheggiando, rompesse la pace delle onde.

E Lupo, preso dal suo incanto, non si muoveva più; rimaneva chino sul bordo, con la testa appoggiata presso lo scalmo di prora, e le mani su un remo che si muoveva con un ritmo uguale: pian piano un sopore lo avvolse, gli prese tutti i sensi: il ragazzo, vinto dalla fatica del giorno, s'era addormentato; e il mare ora lo cullava cantando.

E il vento leggero e freddo, aveva adagio ridisciolta la

vela ormai nera, l'aveva un poco gonfiata; e spingeva la barca lieve come una piuma: e la barca andava pel mare liscio, sotto le stelle fitte fitte, nella solitudine bisbigliante.

Ed ecco: il ragazzo sognava.

Una sirena fanciulla, tutta simile a Smeraldella, era sorta su dagli abissi, con una fronte luminosa; aveva messo fuor dell'acqua la testa, che la gran chioma bionda accesa di baleni rendeva lucida come la luna; sospingeva lei con le mani che parevano di diamante, la barca abbandonata: e la barca filava, lasciando dietro di sè una scìa trasparente, dentro la quale si vedevano i grigi pesci guizzare, saltare, capriolare, come un corteo carnevalesco pazzo di gioia. — La luce, raggiando dalla sirena, allagava tutto lo scafo, bagnava il piccolo albero, la vela, i remi, il timone: pareva che « L'Annunciazione » fosse scavata in un masso d'oro sfavillante, e la vela brillava come uno specchio e le sàrtie e le gòmene erano di cristallo filato, e i remi e gli scalmi d'argento incrostato di perle. Ma, ahimè! il mare non era più libero davanti. Si vedeva sul vicino orizzonte levarsi una grande costiera, bruna nella notte, e nel mezzo, a fior d'onda, c'era come un gorgo di fuoco; verso di quello la barca scendeva ormai, quasi portata da una corrente; come una stella verdolina verso una costellazione rossa.

Era la bocca d'una grande caverna dalla quale uscivano torrenti di luce, e fiotti di musiche strane: la barca imbroccò l'arco tutto decorato di fronde di muschi e d'al-

ghe: sgusciò dentro la grotta: dalle pareti scintillanti come il diaspro la luce si rifletteva sulla barca, e dalla barca sugli scogli: era un insostenibile scoppiettìo di faville: accecava: — la musica giungeva a ondate, sempre più larghe, sempre più profonde; e non fu in ultimo che una marea unica che tutto avvolse in una sonorità luminosa, nella quale il cuore di Lupo si sentì attratto e assorbito, come una pagliuzza in una ràffica. Ed ecco la barca si fermò come per un urto contro le rocce: era giunta all'estremità della grotta; la sirena con due guizzi fu a prora; s'alzò sulla coda d'argento. Tutto, d'intorno, ruscellava di perle, che dovunque si ammucchiavano in collinette abbarbaglianti, in mucchi lampeggianti, in distese razzanti come cristalli contro il sole. La sirena, sola in mezzo a tanta ricchezza, si chinò: prese una manciata di perle; poi un'altra, un'altra, un'altra: e rapida e affannata le rovesciava dentro la barca; l'empì tutta, poi le diede una spinta verso poppa, e, mentre la musica fatta più intensa traboccava

su Lupo come una cateratta... un cozzo duro...

un capogiro... e tutto scomparve!...

Il ragazzo, nel dormire, aveva battuta la testa contro il remo, sobbalzato per un improvviso fiotto; si destò; s'alzò in piedi spaventato: nel nero cupo della notte era solo, chi sa dove! Capì d'aver sognato e a lungo: e non ebbe che un pensiero: « Povera mamma! » Stette in ascolto, col cuore trepidante, con gli occhi sbarrati nel buio, come per vedere, come per sentire se qualcosa

gli indicasse la rotta verso la sua povera casa, che certo ormai era piena di dolore.

Nel silenzio immenso, altissimo, gli parve di udire una voce lontana, velata, lamentosa: « Lùuupo!... Lùuupo!... » Un brivido ghiaccio gli corse le ossa; era la sua mamma che lo chiamava, errando sulla spiaggia con i capelli nel vento?

Forse Dio lo aveva salvato: forse le correnti lo avevano riportato là d'ond'era partito...

Si gettò sui remi con tutte le forze, sebbene il gelo della notte gli avesse come spezzate braccia e gambe e indoliti tutti i muscoli: e vogò e vogò, disperato, ansando e fremendo. Ma riudiva a quando a quando la voce che si faceva sempre più nitida, più chiara, più vicina; e chiamò forte, tanto forte che per poco non gli si ruppe una vena: « Màaamma! »

La risposta fu uno scroscio di singhiozzi e di risa! Ed egli allora riprese a vogare con una forza soprannaturale; — e quando sentì che la barca strusciava contro la rena, saltò giù nella mezza acqua e corse a gettarsi nelle braccia di sua madre, che si strinse sul petto la cara testa irsuta, e lo accarezzava e lo baciava, ridendo e piangendo, come ammattita.

Quando si furono un po' calmati, e vollero tirare in secco la barca di quel povero Fulìggine, che il mare non glie la portasse via, e si sporsero dentro il bordo per abbrancar le scalmiere..., oh! veramente, veramente tutto il fondo della barca splendeva al lume della torcia, che un bimbetto accorso alle grida aveva portata con sè, di

perle di tutti i colori, e grosse come ciliege, come mandorle, come susine...

E Lupo, che aveva avuta tanta compassione di Fulìggine, e tanta pietà dei pesci senza vigilia, non fu povero mai più; e per tutto il paese fu un Natale così festoso e ricco, che nessuno lo dimenticherà per i tempi dei tempi.



DI LÀ DA SANTA CHIARA



Di là da Santa Chiara
ci stan le monachelle:
che mai ci stanno a fare?
ci stanno a lavorare.

Una ha nel cuore un gran sogno di pace;
china al telaio cuce, cuce, e tace:
sotto le dita le fiorisce il lino
d'erbe e di fiori come a maggio un giardino.

Una ha nel cuore un perduto suo bene;
ordisce e tesse con lacrime e pene:
ne nasce un drappo lunghissimo azzurro,
che ha d'un gran fiume notturno il sussurro.

Una ha nel cuore una fiamma rovente;
tiene le mani sul petto, e non sente:
non sente il frùscio delle due sorelle,
non sente in cielo passare le stelle.

Di là da Santa Chiara
ci stan le monachelle:
che mai ci stanno a fare?
ci stanno a meditare.

Quella che ha in cuore la fiamma, cammina
per una strada coperta di brina:
è l'alba, cantan nei boschi gli uccelli:
escon le greggi dai verdi cancelli.

Essa va scalza: la dolce frescura
le intride i piedi più bianchi dei gigli:
apre su tutte le cose i suoi cigli:
beve con gli occhi la dolce frescura.

Ma quando il fresco le giunge nel cuore,
sente la fiamma, che morde, che rugge:
pallida e stanca s'accascia, — e la strugge,
come fa il sole alla brina, il dolore.

Di là da Santa Chiara
ci stan le monachelle:
che mai ci stanno a fare?
ci stanno a meditare.

Quella che ha in cuore il suo bene perduto
cammina anch'essa: la notte la fascia:
non c'è d'intorno che l'ansia e l'ambascia
del fiume che cerca il mar che ha perduto.

Essa ne corre la squallida proda;
vede le stelle profonde nell'acqua:
l'onda del fiume le culla e le sciacqua:
par che anche loro il dolore le roda.



Giunge alla foce che l'alba è vicina;
scende alla spiaggia, s'immerge nel mare:
con le acque dolci si lascia portare
verso il suo bene a cui forse è vicina.

Di là da Santa Chiara
ci stan le monachelle:
che mai ci stanno a fare?
ci stanno a meditare.

Quella che ha in cuore il gran sogno di pace
sogna che i fiori trapunti sul lino
son diventati davvero un giardino
che odora caldo di rose e d'acace.

Scendon le acace coi grappoli bianchi;
salgon le rose coi bocci fiammanti:
non ha che fiori d'intorno e davanti:
l'urtano al capo, la stringono ai fianchi.

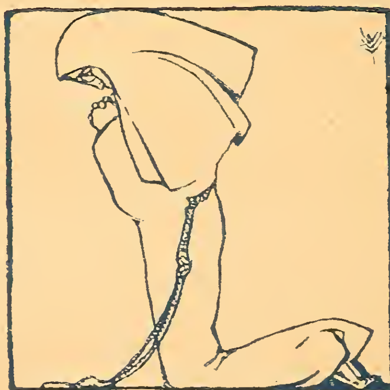
Essa si lascia cader tutta molle
sopra quel letto di calda dolcezza:
muta vi affonda, e lontano la brezza
le porta il canto di rame e di polle.

Di là da Santa Chiara
non c'è più monachelle:
dentro il convento vuoto
guardan le bionde stelle.

C'è una campana d'oro
sul campanil d'argento:
chiama a pregare in coro
con un suo lagno lento.

Chiama tutta la notte
chiama mattina e sera:
stelle passano a frotte
volan rondini a schiera.

Ma le tre monachelle
non si sentono più.



LA NOCE DORATA



Io parlo a tutti i fanciulli d'Italia, perchè ho da comunicar loro una buona novella, perchè ho da spartire con loro un mio grande tesoro!

Conoscete gli « albini »? Non avete mai incontrato, andando a passeggio, in un giorno di festa, per un pubblico giardino rumoroso e variopinto d'una folla piena d'allegria, un bimbetto strano, dai capelli bianchi bianchi, appena ombrati d'un lontano riflesso d'oro? un bimbetto debole e scarno, che tiene gli occhi aperti a fatica, e che cammina per la mano di un grande, titubante e incerto come un piccolo cieco? un bimbetto che vi offre, in un suo cestello tutto adorno, un mucchiarello di noci tinte d'oro, una per un soldino? L'avrete comprata qualche volta la noce scintillante, l'avrete schiacciata tremando, per trovarvi dentro.. tre numeri per il lotto.

Ah! non avete avuto fortuna.

Ma io l'ebbi, in un tempo lontano!

Era un mattino d'estate: solo solo me n'andavo al mare, dove m'aspettava la mamma presso una capanna di paglia, aperta verso l'azzurro interminabile. M'ero buttato sulla spalla le mutandine a strisce verdi e bianche, e zufolavo facendomi ballare sulla palma distesa un bel soldo di rame, nuovo rosso e lucente: era contento.

L'aria era limpida e umida: una frescura deliziosa mi correva le vene.

D'un tratto, giunto al limite della spiaggia, mentre già i piedi mi si affondavano nella sabbia, mi fermai stupito. Condotto per mano da una vecchia tutta rughe, vestita di nero, passava un « albino ». Era gracile come un ramicello di pesco senza fiori: camminava adagio, guardandosi ai piedi: aveva i capelli lunghi sciolti sulle spalle, ma pallidi più del suo vestitino crema, sbiadito. Quando mi fu accanto, si fermò: la vecchia, guardandomi con due occhi appuntiti e foranti, mi disse con una voce, secca come lo sgretolìo di un macinino: « Compri una noce, signorino bello: c'è dentro la fortuna... per un soldo ». Io esitavo: il bimbetto mi alzò in viso gli occhi, stringendo le ciglia come chi d'improvviso esce dal buio alla luce: aveva le palpebre chiare chiare e l'iride slavata. La vecchia mi ripregò: io per la soggezione, forse per la paura, forse per la curiosità, porsi il mio soldo tanto caro, e, con la mano tremante, scelsi una noce.

Quando quei due se ne furono andati mormorando i ringraziamenti, stetti un pezzo con la noce in mano: volevo portarla alla mamma, volevo aprirla sùbito: era bella, il sole la faceva raggiare come un pezzo d'oro. La tentazione fu troppo forte: presi la noce con il pollice e l'indice della sinistra, e la premetti con tutta la forza della destra: la noce scrocchiò e s'aperse.

Oh! c'era dentro proprio la fortuna! Un tesoro! Un bene che mi ha accompagnato fin qui nella vita, che mi



ha consolato in ore tristi, che mi ha fatto avere il mio pane sempre, la mia felicità spesso... Indovinate! Pensateci un poco...: in una noce dorata... in un mattino d'estate...

Non capite ancora?

C'era un foglietto bianco; e sul foglietto, scritte da una mano delicata e tremante, cinque parole:

« Lavora fin che avrai luce ».



INDICE





Il manoscritto della "Siepe„ è stato consegnato all'editore Bemporad nell'estate del 1918, in una spiaggia di Liguria: il libro s'è finito d'imprimere la prima volta il 30 Marzo 1920.

Questa seconda edizione, totalmente corretta e in gran parte rifatta, s'è finita d'imprimere a Milano, per cura de "L'Eroica", nello Stabilimento dei Fratelli Magnani — nell'annuale di Vittorio Veneto del 1926.

Viva per sempre l'Italia alunna della Poesia e maestra dei Popoli.

ALTRE OPERE DI ETTORE COZZANI

LE SETTE LAMPADE ACCESE

Sono sette vaste composizioni in cui la vita delle valli e dei monti si svolge mettendo in luce, con ardimento tutto nuovo, l'anima delle cose, non meno potente dell'anima delle creature: passano nei paesaggi terrestri, che son veri, e paion favolosi, fanciulli che per vie misteriose ci conducono senza che ce ne avvediamo, alle segrete sorgenti della bontà, della purità, della bellezza.
Edizione in ottavo grande, a due colori con copertina in nero, azzurro e oro e molte tavole fuori testo di Francesco Gamba.
L. 15.

I RACCONTI DELLE CINQUE TERRE

La selvaggia regione estrema della Liguria orientale, vive e freme, tra i dirupi della costa e l'inquieto mare, in questi che si potrebbero chiamare romanzi, tanta è la loro ricchezza di vita.
Edizione nobilissima, con 20 tavole fuori testo e molti fregi di Publio Morbiducci.
L. 15.

LE STRADE NASCOSTE

Anche più ampiamente sviluppati, e con più chiuso impeto di passione, sono in questa opera, i motivi che la terra e il mare ligure, hanno suggeriti allo scrittore il quale in essi ha vissuta la sua impetuosa gioventù: drammi e visioni, fusi in un incanto solo.
Edizione, anche questa, ricchissima, con 20 tavole di Publio Morbiducci.
L. 15.

LE PROSE CIVICHE

(CANTO DI MAGGIO)

I più duri problemi della nostra vita civile e politica, trattati " con furor di fede „ da un Italiano, che, nella potenza spirituale, vede la grandezza della Patria.
Ogni giovane dovrebbe possedere le belle prose.
L. 6.50.

I POEMETTI NOTTURNI

Musica, colore, palpito di vita e di sogno, ma tutto raccolto in forme semplici, salde e chiare, come di drammi fantastici.
L. 3.

ORAZIONE AI GIOVANI

Basti ricordare che questo "Gioiello„ ha raggiunto la tiratura di 37.000 copie ed è stato il piccolo Vangelo della "Giovane Italia".
L. 3.

GABRIELE D'ANNUNZIO

La biografia più ampia e più compiuta che abbia finora raccolti e ordinati i ricordi delle imprese guerresche dell'eroe poeta.
L. 4.

GUALTIERO CASTELLINI

La vita, l'opera, il sacrificio di questo nobilissimo tra i più nobili preparatori e animatori della nuova Italia.
L. 2.50.

ARMANDO CERMIGNANI

È una ricca e rara edizione in 200 esemplari numerati che contiene con la prosa del Cozzani la impressione sugli originali dei più bei legni incisi dal Cermignani.
L. 35.

RESCALLI

La vita e l'opera del Sacerdote poeta, che ha cantato con malinconia estatica i paesaggi alpini, le dolci pianure lombarde nel lume dell'alba e nell'incanto lunare. Otto tavole.
L. 3.

L'ANIMA E L'ARTE DI PIETRO GAUDENZI

È un volume d'arte in cui "l'Eroica" ha assommato tutti i suoi sforzi materiali e spirituali in un impeto di aspirazione verso la più pura e calda bellezza.
Il volume "in folio„ (cm. 33 × 40), è impresso a due colori, su carta di Fabriano, appositamente fabbricata, con filigrana originale.
Circa sessanta grandi tavole fuori testo, in tricromia, doppia tinta, chiaroscuro, formano come una mostra compiuta dell'opera del Gaudenzi, illustrata da circa 35 pagine di testo di Ettore Cozzani.
Bellissimi fregi ne alluminano i frontespizi, le testate e le iniziali. Si son tirate dell'opera 500 copie numerate e firmate. L'edizione è quasi esaurita.
Ciascuna copia costa 350 lire.

Tutte le opere del Cozzani si possono richiedere a:
"L'EROICA„ - Casella Postale 1155 - MILANO

Opere in preparazione:

IL POEMA DEL MARE — IL REGNO PERDUTO
MARTIRI



